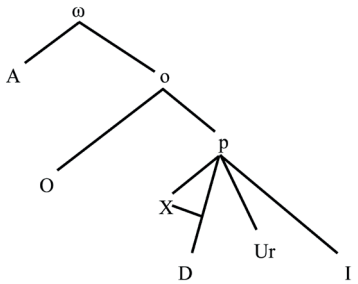
DOI: 10.13137/2464-8760/30681 *Incontri di filologia classica XVIII (2018-2019), 1-102*

FEDERICO CONDELLO

Sulla posizione del *Par. Gr.* 2739 (D) nello *stemma codicum* dei *Theognidea*

1. *Premessa*

Il più recente *stemma codicum* dei *Theognidea* si deve a West 1989, a cui giudizio la parentela fra i testimoni principali «nulla contaminatione obscuratur patetque clarior quam hieme quercus»[1]:



Il giudizio sulla solidità complessiva dello stemma non si presta a discussioni, e – almeno sui rapporti fra **A**, ***o*** e ***p*** – c'è pieno consenso fra tutti gli editori che nel Novecento si sono misurati con la *recensio* dei testimoni teognidei[2]. Siamo di

* Questo saggio, parte di un lavoro più ampio sulla tradizione manoscritta dei *Theognidea*, è stato letto e commentato in anteprima da Anna Aleotti, Lucia Floridi e Massimo Magnani, che ringrazio di cuore. Una riconoscenza altrettanto calorosa voglio esprimere ai due anonimi *referees* della rivista, dalle cui osservazioni ho tratto suggerimenti utilissimi.

[1] West 1989, XII, che si riferisce evidentemente ai soli **A**, **O**, ***p*** (per la sua peculiare maniera di rappresentare i rapporti fra **X** e **D** cf. *infra*, 6s.). Questi i canonici *sigla*: **A** = *Par. Suppl. Gr.* 388 (s. X); **O** = *Vat. Gr.* 915 (s. XIV^{in}); **X** = *Lond. Add.* 16409 (ca. 1300-1305); **Ur** = *Vat. Urb. Gr.* 95 (ca. 1430; ha solo i vv. 1-276); **I** = *Marc. Gr.* Z. 520 (= 774) (s. XV$^{med.}$); **D** = *Par. Gr.* 2739 (s. XV$^{med.}$). Tutti i dati di collazione che riporterò sono stati tratti *ex novo* dagli originali, con la sola eccezione di **X**, per il quale la British Library mette a disposizione una superba riproduzione digitale: cf. http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Add_MS_16409. Occasionalmente citerò **Fr** (Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek van Friesland, 33, s. XV$^{med.}$) e **Ap** (*Vat. Urb. Gr.* 160, s. XV$^{med.}$), rispettivamente figlio e nipote di **D** (cf. *infra*, nt. 35).

[2] Primo fra tutti Young 1953 e 1955 (con gli esiti editoriali di Young 1961 e 1971), l'unico

fronte a uno stemma bifido dei più canonici, che a un isolato *optimus* e *pervetustus* (**A**) oppone un'articolata ramificazione a sua volta bifida[3]. Entro quest'ultima, è nutrita e peculiare la famiglia ***p*** (*i.e.* 'planudea')[4], che si caratterizza per il fatto di mescolare, ai meccanici «scribal mistakes» di ***o***, «features […] indicative of editorial mentality rather than scribal frailty» (Young 1955, 208)[5].

Tale stemma meriterebbe osservazioni molteplici, specie perché, per quanto concerne i dati di collazione, gli studiosi teognidei si trovano in una situazione singolare: pur in presenza di uno stemma della cui sostanziale tenuta nessuno dubita, non abbiamo a di-

---

che abbia affrontato una collazione esaustiva dei testimoni; quindi Garzya 1958b, 23-35 (che abbandonò l'esame capillare dei *recentiores* avuta notizia dell'indagine parallelamente condotta da Young: cf. *ibid.* 30s. nt. 4), Adrados 1959 (= 1981 = 1990 = 2010), 146-152 (citerò d'ora in poi da Adrados 2010, ma le pagine teognidee dell'editore spagnolo sono rimaste invariate dal '59 a oggi), Carrière 1975, 47-54. Il solo Adrados (2010, 150s.) ritiene che **X** sia contaminato con **A**: ipotesi del tutto infondata che capiterà di toccare in séguito (cf. nt. 207). Giova ricordare che le linee essenziali dello stemma erano già chiare a Nietzsche 1867, 166. Un quadro sintetico sulla tradizione diretta medievale è ora in Selle 2008, 111-119. Le più interessanti novità recenti, in particolare sul *codex optimus* **A**, sono venute da Ronconi 2006, che ha definitivamente messo in crisi la tesi di un'origine italogreca del manoscritto, risalente a Irigoin 1969, 49 (= 2003, 452; cf. anche Irigoin 1999, 92-96 = 2003, 526-528) e ultimamente ribadita da Marcotte 2001; trattava la tesi con motivato scetticismo Carlini 1997, anche sulla base dei dubbi espressi da Canart 1978, 141 nt. 86 e Lucà 1990, 35 nt. 13 e 72 nt. 177.

[3] È, se vogliamo, una delle tante variazioni sul 'tipo III[2]' della casistica fornita da Maas (1960, 28 = 1990, 57 = 2017, 66); casistica, come è noto, discussa e tormentata (cf. in sintesi Montanari 2003, 340-345).

[4] Del modello planudeo perduto Young riconobbe la fisionomia attraverso un confronto di **X** con l'autografo marciano dell'*APl* (**Pl** = *Marc. Gr.* Z. 481 [= 863]), che di **X** è il progenitore, e che con **X** condivide *in toto* contenuti e ordine dei contenuti, con la sola eccezione dei *Theognidea* e di [Men.] *Sent.* 1-40 - presenti in **X**, ma spariti nel Marciano per il distacco materiale di due fascicoli, probabilmente un binione e un quaternione: cf. Gallavotti 1959, 27s. - e della finale *Parafrasi* nonniana, non riportata in **X**: cf. Young 1955, 197-207 e *passim*, e quindi Garzya 1958a; Garzya 1958b, 30-32; Young 1971, VIIIs. Per le ricadute della scoperta negli studi sulla *Palatina* - dove **X** è canonicamente siglato **Q** - si vedano almeno Beckby 1965, 87 (contro il quale cf. però Cameron 1993, 345-350); Aubreton 1968 e 1969, 69s. e *passim*; Turyn 1972-1973, 415-419; Cameron 1993, 345-350; Lauxtermann 2009, 47s. e 64; Floridi 2014, 67s. Prezioso, per il riesame dei rapporti fra **Q** (= **X**) e **Pl**, Valerio 2014, con il quale dialogherò più intensamente *infra*, § 5.

[5] Ma per probabili tracce di attività planudea anche in **O** (*i.e.* in ***o***) cf. Young 1955, 206, 210s.; Garzya 1958a e 1958b, 31. Il punto meriterà approfondimenti in altra sede. Il carattere planudeo del manoscritto, in diverse sue sezioni, è unanimemente riconosciuto: cf. *e.g.* Gallavotti 1993, 325-327, e più di recente Pontani 2005, 293-297.

sposizione che dati parziali, affidati ad apparati non solo (come è ovvio) selettivi, ma anche fra loro discordanti, e in alcuni casi – per quanto mi consta – poco attendibili[6]. Per parte sua, Douglas Young, il «librorum Theognideorum indefessus indagator» (West 1989, XII), l'unico ad aver affrontato un esame diretto di tutti i testimoni manoscritti, non solo ha notoriamente costruito l'intera sua edizione teognidea su **A**, da lui venerato oltre ogni ragionevole limite, ma non ha nemmeno mai pubblicato né per intero, né per campioni realmente significativi, le sue preziose collazioni, e in particolare i dati che l'hanno condotto all'*eliminatio* di gran parte dei 56 testimoni – fra manoscritti ed edizioni a stampa – censiti in Young 1953[7]; lo studioso cui dobbiamo un lungo e appassionato diario dei suoi viaggi condotti «chasing an ancient Greek» – un diario dove si leggono, *inter alia*, spassose opinioni sugli effetti deleteri del lambrusco e sul pappagallesco crocianesimo degli studiosi italiani[8] – ci ha lasciato poco più che i dati ricavabili dal suo apparato, peraltro molto reticente, e talora, duole constatarlo, afflitto da sviste[9].

In questa sede tralasceremo osservazioni di carattere più generale – per lo stemma completo di Young cf. *infra*, fig. 1 – e ci dedicheremo a un solo punto sul quale gli editori teognidei marcatamente discordano: la posizione stemmatica del ms. *Par. Gr.* 2739 (**D**) in relazione al ms. *Lond. Add.* 16409 (**X**) e agli altri codici della famiglia planudea (***p***).

---

[6] È un'eccezione, ad onta dei punti critici che rileveremo in séguito, quello di West 1989, da integrare però con Garzya 1958b, specie sullo stato di **A** e di **O**, per i quali l'editore italiano è il più scrupoloso teste. Largamente inaffidabili, invece, gli apparati di Carrière 1975 e Adrados 2010, quest'ultimo anche per il codice di cui si promettono, a p. 149, dati di collazione completi, cioè **I**: ma tali dati sono spesso forniti in maniera lacunosa o erronea (v. 11, 19, 35, 44, 66, 117, 136, 139, 155, 172, 196, 214, 218, 220, 251, 294, 304, etc.). Sull'apparato di Young cf. per es. *infra*, nt. 9, 38, 41, 94. Dati di collazione ben presentati, ma molto selettivi, in Garzya 1958b, 29s., che tuttavia rimedia ampiamente, come si è detto, tramite le generose e sempre esatte informazioni del suo apparato; una scelta ragionata, specie per ***p***, in Young 1955, 210-214.

[7] Ma il riesame dei codici presuntivamente *eliminandi* condotto ora da Aleotti 2019 (e 2020) conferma nella sostanza i verdetti di Young.

[8] Cf. Young 1950a, 107-109 e 131-147 (dove la vena satirica dello studioso dà il suo meglio). In questo originale diario si leggono anche considerazioni acute sulla geopolitica europea, che non potevano mancare da parte del combattivo *chairman* dello *Scottish National Party*. La complessa figura di Young attende ancora un ritratto storico-biografico completo; si può ricorrere, intanto, alla silloge di scritti e testimonianze curata da Young - Murison 1977 (ringrazio Lowell Edmunds per avermi procurato una copia del raro volume).

[9] Un solo esempio dalla prima pagina dell'app. di Young 1971 (*ad* v. 4 σὺ δέ μοι κλῦθι): «μοι **AO** μευ **Ur I** μου **X**». In realtà anche **X** ha μευ (f. 76v), come il resto della famiglia ***p***. Sul carattere molto avaro dell'apparato di Young, anche quando si tratta di dati essenziali per la verifica della *recensio*, si è soffermato con parole critiche Carrière 1963.

X – codice cartaceo di 105 ff., 283x205 mm., a due colonne da leggersi *transverse*[10], giunto al British Museum dall'Italia nel novembre del 1846 – è un manoscritto di mano non identificata ma proveniente dallo *scriptorium* di Planude, assai noto agli studiosi della *Palatina* (che gli attribuiscono per lo più il *siglum* **Q**, a partire da Aubreton 1968, 82: cf. *supra*, nt. 4). Ma altrettanto noto agli studiosi dell'epigramma è **D** (per l'*AP*, **H** o ugualmente **D**)[11]: codice cartaceo a una colonna, di 239 ff., 270x210 mm., vergato da Michele Apostolio (*RGK* II 379)[12] con l'apporto saltuario di altri due copisti[13], esso è il più antico rappresentante di uno dei due

[10] Su questo *layout* cf. per es. Irigoin 1984, 91s., 98s.; cf. anche Prato 1984, 74. A due colonne con lettura orizzontale sono anche **O** e **Ur**. Possiamo essere certi che lo fosse anche ***p***, perché tale è il *layout* di **Pl**. Inoltre, in **I**, che pure impagina a una colonna, «all'inizio di f. 213^{v} cinque distici sono scritti […] su due colonne, così come, evidentemente, doveva essere nell'antigrafo» (Garzya 1958b, 28 nt. 2; cf. già Young 1955, 208); si aggiunga poi che sono numerosissimi i casi in cui **I** copia per errore, in riga con gli esametri, parte dei pentametri seguenti.

[11] Per i dati essenziali cf. specialmente Young 1953, 8-12 e Mioni 1975, 274, e ora Cariou 2012.

[12] Sulle attività e sullo *scriptorium* di Apostolio e dei suoi collaboratori si vedano almeno Powell 1938; Wittek 1953; Irigoin 1961; Geanakoplos 1962, 73-110; Vian 1972; Hofmann 1982; Bietenholz - Deutscher 1985, 69; Cronier 2010; Lamers 2015. Essenziali per gli aspetti biografici e culturali i contributi di Stefec 2009, 2012, 2013, 2014. Manca ancora un lavoro d'insieme - o almeno un'organica raccolta di casi - relativa al *modus operandi* di Apostolio nella sua concreta prassi ecdotica, con particolare riguardo alla sua capacità emendatoria; alcuni elementi saranno radunati nel corso di questo lavoro (cf. specialmente § 9).

[13] Non di un solo altro copista, come riteneva Young (1953, 10), che lo identificava con Emmanuel Atramitteno (*RGK* I 112: così anche Patrinelis 1961, 67) e gli attribuiva in blocco i ff. 212r-213v, 218v-219r. In realtà in tali fogli si avvicendano due copisti, come ben riconosciuto da Cariou 2012. Nel dettaglio: Apostolio scrive sino alla fine del f. 211v (v. 255); gli succede il primo copista, che verga il f. 212r per intero (32 r., v. 256-288: il v. 268 - che porta le r. a 33 - è omesso e reintegrato a margine da Apostolio; quest'ultimo sembra intervenire anche al principio del v. 269, dove πάντῃ è scritto *in rasura* e, direi, da Apostolio stesso); il secondo copista gli dà il cambio al principio del f. 212v, che completa (32 r., v. 289-320), proseguendo poi fino alla metà (16 r., v. 321-336) del f. 213r; qui torna a operare il primo, che completa il f. 213r (16 r., v. 327-352) e verga la metà (16 r., v. 353-368) del f. 213v, quando il calamo torna ad Apostolio con il v. 369. È notevole la regolarità con cui i due scribi si avvicendano ogni 32 o ogni 16 righe; il fatto che al f. 212r le 32 r. siano computate a prescindere dal v. 268 (omesso e reintegrato a margine) dice la meccanicità aritmetica dell'operazione, che ha evidentemente per parametro la capienza dello specchio di pagina nel codice d'arrivo. Piuttosto regolare la distribuzione del lavoro anche nella seconda sezione interessata dal duplice cambio di mano: Apostolio scrive fino a r. 13 del f. 218v; di qui fino a r. 8 del f. 219r gli succede il primo dei due copisti; il secondo subentra a r. 9 del f. 219r e prosegue fino a r. 2 del f. 219v. I due copisti vergano così,

rami della *Planudea* unificata (cf. *infra*, nt. 19), e si può plausibilmente datare intorno agli anni '60 del XV secolo[14]; oltre all'*APl* (ff. 1r-207v) e ai *Theognidea* (ff. 208r-227r), il manoscritto contiene lo stesso *corpusculum* di testi che segue l'*APl* e i *Theognidea* in **X** e nell'illustre modello di **X**, l'autografo marciano di Planude (dove i *Theognidea* e parte delle sentenze menandree sono andati smarriti: cf. *supra*, nt. 4). Nel dettaglio, questi i contenuti: [Men.] *Sent.* [Plan.] (f. 227v-236r; Jäkel 1964, 33-83 e Pernigotti 2008, 109-152), [Paul. Sil.] *Phyth.* (f. 236r-237v, *AP App.* 4,75 Cougny: per l'attribuzione dell'anacreontica a Leone Magistro cf. Gallavotti 1990, 78-103), un indovinello pseudo-euclideo (f. 237v, *AP App.* 7,2 Cougny = Menge - Heiberg 1916, 286s.), due carmi astronomici ascritti a Teone Alessandrino (f. 237v-238r, *AP App.* 3,147 Cougny [= *Corp. Herm.* 29,1 N.-F. = *GDRK* II 43s.] e 3,146 Cougny), un carme *Περὶ σεισμῶν* di impronta orfica (ff. 238r-239r, *Orph.* fr. 778 Bern.).

Per quanto concerne l'apporto del *Par. Gr.* 2739 alla *paradosis* dei *Theognidea*, «ob D wirklich als eigenständiger Zeuge gelten kann oder vielmehr von X abstammt, ist umstritten», ha sintetizzato Selle (2008, 113 nt. 46). In effetti **D** è per Young – e al suo séguito per Garzya e, con qualche oscillazione, per Carrière – un *descriptus* di **X**[15]; per Adrados, invece, esso verrebbe da un esemplare perduto della famiglia ***p***: esemplare pari in gerarchia a **X** e **I**. Ossia, per la parte dello stemma che qui ci interessa[16]:

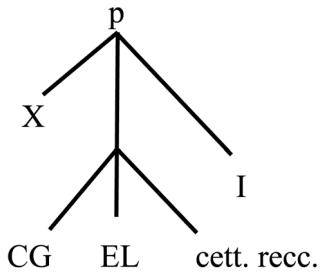
---

rispettivamente, 27 e 26 r. Circa la loro identità nulla ancora sappiamo; ma posso riferire qui una solida ipotesi di Anna Aleotti (confermata da Giuseppe De Gregorio, che ringrazio): il primo collaboratore del nostro codice coincide quasi certamente con l'aiutante di Apostolio che, per la *Suda* di **Ap**, verga il f. 45r, l. 14-32 (cf. Stefec 2012, 123 nt. 127, per l'esatta ripartizione del lavoro; è il suo copista C).

[14] Per una generica datazione agli anni '50 si pronunciano Aubreton 1967, 250 e 1968, 39 e Cameron 1993, 357, mentre agli anni '70 sale Beckby 1965, 79; Young 1953, 11s. e Mioni 1975, 274 portano argomenti per una collocazione negli anni '60; così anche Turyn 1972-1973, 429 e ora Lauxtermann 2009, 48. Un *terminus ante quem*, per quanto largheggiante, ci viene dal ms. *Per.* I 108 (= 714), che ai f. 273-275 contiene Thgn. 1-146 tratto, come tutto mostra, da **Fr** (cf. Young 1953, 18; robusta documentazione in Aleotti 2019, 159-168), figlio a sua volta di **D** (cf. *infra*, nt. 35); il codice di Perugia fu comperato da Francesco Maturanzio probabilmente nel 1473: cf. Hofmann 1982, 744s.

[15] Su questo punto non hanno mai subito modifiche gli stemmi forniti, con progressivi ritocchi, da Young (1953, 5; 1955, 214 [limitato ai testimoni primari, sicché **D** coerentemente manca]; 1961 = 1971, XX). Per parte sua, Carrière 1975, 40-51, si attiene in gran parte alle tesi di Young, recependone di fatto lo stemma (*ibid.* 47) e arricchendo notevolmente le sommarie pagine dedicate ai rapporti fra i testimoni in Carrière 1948a, 15-23 (sui suoi aleatori raggruppamenti di manoscritti cf. Young 1950b, 14); eppure l'editore francese non aveva mancato di esprimere dubbi sulle conclusioni di Young in seguito alle critiche di Adrados: cf. Carrière 1963, 461 e nt. 2. Segue Young, per quanto concerne i rapporti fra **X** e **D**, Cariou 2012.

[16] Cf. specialmente Adrados 2010, 150, con lo stemma a p. 152 (che qui si rielabora per



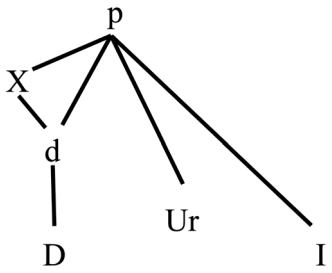
È Adrados ad aver convinto o almeno spronato West a una rivalutazione di **D**[17]: una rivalutazione decisa, in verità, che enfatizza molto il ruolo di **D**, per Adrados ancora confuso fra i «cett. recc.», per West testimone pressoché parigrado di **X**, **Ur** e **I**. West, tuttavia – come il suo stemma mostra – non nega l'interdipendenza delle due linee di trasmissione cui appartengono **X** e **D**: quest'ultimo sarebbe derivato da ***p***, ma con l'apporto di materiale proveniente da **X**. Tramite un intermediario perduto fra **X** e **D**, che pure West non indica esplicitamente? Questa è in effetti l'ipotesi cui guida la sua rappresentazione stemmatica, anche se nella concreta prassi l'editore inglese sembra talora supporre che **D** abbia il suo modello principale in ***p***, visto che in più luoghi egli desume ***p***, in assenza dell'incompleto **Ur** (vv. 1-276), da accordi **XD** *vs* **I** (ciò che non avrebbe molto senso, se si ritenesse **D** figlio di un contaminato ***p*X**).

---

renderlo paragonabile a quello di West 1989): l'ipotetico terzo esemplare della famiglia ***p*** accanto a **X** e **I** sarebbe, per Adrados, il padre dei restanti *recentiores*, **D** compreso, a loro volta divisi sommariamente in tre macro-gruppi (dove **C** = *Par. Gr.* 2551; **E** = *Par. Gr.* 2833; **G** = *Par. Gr.* 2883; **L** = *Laur. Plut.* 31.20); di **Ur** (v. 1-276) Adrados preferisce lasciare impregiudicata la posizione stemmatica. Ma, per sua stessa ammissione (cf. *ibid.* 151), si tratta di conclusioni dipendenti da dati di collazione parziali e di seconda mano, ricavabili per lo più da Bekker 1827 e Carrière 1948a e 1975: e, come dovremo purtroppo verificare in plurime occasioni, si tratta di dati spesso incompleti o erronei. Le ispezioni dei *recentiores* condotte da Aleotti 2019 e 2020 confermano che Adrados desumeva, da premesse fragili, conclusioni sbagliate: **E** è un *descriptus* di **Ap**, a sua volta figlio di **D**; e da **E** deriva **L**; **C** e **G**, invece, sono codici variamente debitori della tradizione a stampa. Quanto all'*epoché* di Adrados sulla posizione di **Ur**, essa non si giustifica in alcun modo: ancorché limitato ai v. 1-276, il testimone mostra non discutibili prove di appartenenza a ***p*** (su ciò basti Young 1955, 208).

[17] «Idem librorum Theognideorum indefessus indagator [*scil.* Young] contendit cod. D porro ab X descriptum esse, quod iure addubitavit Adrados» (West 1989, XIIs., che si limita a ricordare, ma senza discuterle, le repliche di Young 1960, sui cui *infra*, § 2). Le obiezioni di Adrados hanno convinto anche Cameron 1993, 359-361, che ha potuto approfittare congiuntamente delle collazioni di West (cf. *ibid.* 360), da cui egli trae un ulteriore passo comprovante, a suo avviso, l'indipendenza di **D** da **X** (si tratta del v. 463, su cui *infra*, 66s.).

Deciso ed esplicito su questo punto, invece, è Cameron (1993, 360s.), che tocca la questione dei *Theognidea* nel quadro di una complessiva ipotesi sulle origini del ramo 'apostolio' dell'*APl*. Muovendo dalle obiezioni di Adrados, egli contesta la tesi di Young (derivazione di **D** da **X**), tiene conto delle posizioni (e delle collazioni) di West, e trae anche dalla sezione teognidea del codice materia per postulare un perduto modello di **D** (da lui siglato ***d***), confezionato, vivo ancora Planude, tramite la contaminazione di ***p*** e di **X**[18]. Ovvero, per quanto concerne i rapporti entro la famiglia ***p***:



Purtroppo, le conclusioni cui sono pervenuti gli studiosi dell'*APl*, circa i rapporti fra **X** e **D**, non sono affatto unanimi, specie per l'assenza di collazioni estese, e non gettano alcuna luce sul *côté* teognideo della questione[19]; né sarebbe sensato,

[18] «The simplest solution is that Apostoles' direct source was neither Pl [= ***p***] nor Q [= **X**] but our postulated *d*, which conflated the text of both» (Cameron 1993, 361); il perduto ***d*** sarebbe stato creato sotto il diretto controllo di Planude, che avrebbe messo a disposizione del suo scriba tanto il proprio autografo (***p***) quanto la propria copia di lavoro (**X**). Se i *Theognidea* suggeriscono a Cameron di escludere la semplice derivazione di **D** da **X**, a fargli escludere il ricorso diretto a ***p*** è l'argomento già addotto da Turyn 1972-1973, 430s.: [Men.] *Sent.* 151 J. compare in **D** secondo la stesura originaria di **X** e non secondo la stesura bonificata di ***p***. Su questa discrasia fra **X** e ***p*** cf. anche Gallavotti 1959, 35 e Pernigotti 2008, 101s., che su tale base tende a far suo (con ulteriori argomenti su cui *infra*, nt. 243) lo stemma di Cameron. Quest'ultimo, per quanto concerne i *Theognidea*, può essere considerato semplicemente - come si è visto - una versione più esplicita e perspicua dello stemma fornito da West. Ma nel séguito cercherò di tenere in qualche modo distinte le posizioni di West (che spesso sembra trattare **D** come direttamente derivato da ***p***) e Cameron (che del resto sembra considerare la propria ipotesi autonoma rispetto a quella di West); in ogni caso, contemplerò sempre, per completezza d'argomentazione, l'ipotesi di una diretta dipendenza di **D** da ***p***.

[19] Aubreton 1968, 40-42, riteneva che il *Par. Gr.* 2739 avesse il suo «prototype» nel più antico rappresentante dell'altro ramo dell'*APl* unificata, il *Par. Gr.* 2744 (ca. a. 1300), di matrice tricliniana; cf. anche Aubreton 1969, 70, 78 e *passim*. Per Turyn 1972-1973, il ramo 'apostolio' dell'*APl* unificata deriverebbe dall'impiego contemporaneo del *Par. Gr.* 2744 e del nostro *Lond. Add.* 16409. Per Mioni 1975, 267-271 e 286, Apostolio - con il suo originale riordino degli epigrammi - sarebbe risalito, ignorando il riordino effettuato nel *Par. Gr.*

del resto, trarne deduzioni meccaniche. Quanto alla coincidenza di contenuti fra **X** e **D**, essa ovviamente non prova nulla[20], visto che **X** coincide a sua volta, nei contenuti, con l'autografo planudeo. Tutto quel che possiamo dire è che **X**, prima di giungere a Londra nel novembre del 1846, era in Italia, donde fu inviato in vendita da Luigi Maria Rezzi[21]. E in Italia[22], poco dopo il 1460, poté benissimo fungere da modello, a quanto sappiamo, per Apostolio e i suoi aiutanti; come poteva farlo, del resto, ***p***, cioè la perduta sezione teognidea del *Marc. Gr.* Z. 481.

La questione qui discussa ha una sua indubbia rilevanza in termini stemmatici: dal momento che **Ur** è un testimone incompleto (vv. 1-276), solo l'indipendenza di **D** consentirebbe, per gran parte della *Silloge*, di ricavare automaticamente la lezione di ***p***; e ricostruire con massima esattezza la fisionomia del Teognide 'planudeo' non solo permette di distinguere chiaramente ciò che è *paradosis* autentica e ciò che non lo è, ma contribuisce anche a gettare qualche luce sui metodi editoriali di Planude e del suo *entourage*. Che poi, in termini ecdotici, i benefici apportati da questa o altre chiarificazioni dello stemma non siano né decisivi né consistenti è un paradosso che non deve stupire troppo – esso, come si sa, vale anche per il 'padre di tutti gli stemmi', quello di Lucrezio[23] – e nemmeno scoraggiare. Benché

2744, o direttamente all'autografo planudeo o alla sua copia londinese diretta. A conclusioni ancora diverse è giunto, nel 1974-1975, Irigoin (ora in Irigoin 1997, 102s.): per quanto concerne la tradizione unificata dell'*APl*, il *Par. Gr.* 2739 non dovrebbe nulla al *Lond. Add.* 16409, ma deriverebbe dallo stesso antigrafo perduto cui attinge il capostipite del ramo tricliniano, il citato *Paris. Gr.* 2744; un antigrafo assai simile a **X** nei contenuti, ciò che spiegherebbe, secondo Irigoin 1997, 103, «pourquoi le *Parisinus gr.* 2739 comporte le même corpus planudéen que l'autographe de Planude (à l'exception de la *Paraphrase de Jean*, par Nonnos) et sa copie de Londres». Più di recente, oltre che da Cameron 1993, 351-362, di cui abbiamo testé riassunto le ipotesi in merito a **D** (e che ritiene il ramo tricliniano ricavato indipendentemente dall'uso congiunto di ***p*** e **X**), la questione è stata toccata da Lauxtermann 2009, 47s., con lo stemma a p. 64, che recepisce *in toto* la proposta di Cameron.

[20] Cariou 2012 pare annettere un certo peso all'argomento («il se trouve en outre que dans le Londinensis les textes qui suivent les poèmes de Théognis sont exactement ceux que l'on trouve à la fin du manuscrit de Paris»); si veda comunque *infra*, 79.

[21] Cf. Young 1953, 9 (che scrive per errore «Leo Maria Rezzi»); Young 1955, 197 e 200s. Su Luigi Maria Rezzi (1785-1857), curatore della Biblioteca Barberini (1821-1835), donde fu rimosso nel 1835 in séguito a un cospicuo furto di manoscritti avvenuto nel 1833, e poi della Biblioteca Corsini, alla quale nel 1846 egli donò parte notevole della sua collezione, cf. Cugnoni 1879, e ora de Longis 2016.

[22] Nella biblioteca di Bessarione, ipotizza *en passant* Mioni 1975, 286; cf. anche Turyn 1972-1973, 433.

[23] Cf. Alberti 1979, 60s. Nel caso dei *Theognidea*, la larga inattendibilità della famiglia planudea - infarcita di correzioni e normalizzazioni - è fuor di dubbio. È però significativo che non di rado gli editori - e West più di altri - si trovino a scegliere, contro lo stemma,

D (*descriptus* o no) rischi di essere un tipico caso 'timpanariano' di *codex inutilis*[24], mettere alla prova i metodi stemmatici, saggiandone le possibilità e i limiti, inutile non è mai, specie in tempi di diffuso scetticismo 'post-strutturalistico' verso ogni forma di razionalità applicata all'ambito delle tradizioni testuali[25]. Fra l'altro, decidere della posizione di **D** richiede, in moltissimi casi, un'analisi qualitativa delle singole varianti, non un computo quantitativo dei dati di collazione; e impone una scrupolosa considerazione per quelle perturbazioni della linearità stemmatica – specie congetture ed errori poligenetici – su cui Timpanaro più di altri ha insistito, onde scongiurare una ricostruzione troppo meccanica delle tradizioni testuali[26]. Non credo sia del tutto improprio considerare questo caso una piccola 'prova di metodo' applicata a un problema decisamente *borderline*, come mostra lo stesso dissenso fra studiosi di prima grandezza.

Ma entriamo in tema, e partiamo dalle obiezioni che Adrados ha mosso a Young: obiezioni che tanto West quanto Cameron hanno mostrato di trovare convincenti.

2. *Adrados* vs *Young*: *obiezioni davvero rilevanti?*

Secondo l'editore spagnolo, **X** non può essere padre di **D** – e men che meno, attraverso **D**, padre di gran parte dei *recentiores*, come riteneva Young[27] – perché **X** ha errori che né **D** né gli altri codici del ramo ***p*** ereditano[28]:

---

lezioni isolate di ***p*** *vs* **AO**: cf. *e.g.* v. 139, 154, 260 (dove φεύγειν ὡσαμένη di ***p***, stampato da West, è senz'altro un aggiustamento metrico del φεύγειν ἀπωσαμένη recato da **AO**, facilmente correggibile in φεύγεν ἀπωσαμένη [Bergk, rec. Young]), 433, 771, etc., con app. *ad ll.* Solo in un caso (v. 905 con app. *ad l.*) West sottolinea espressamente la natura congetturale di una *lectio singularis* planudea; ma ciò deve valere, evidentemente, in tutti i casi analoghi.

[24] Timpanaro 1985; sull'*eliminatio descriptorum*, sui suoi limiti e sui suoi rischi, che pure non possono mettere in discussione i principi del metodo maasiano, riflessioni ormai canoniche in Reeve 1989, con molti altri dei contributi ora raccolti in Reeve 2011.

[25] Cf. Trovato 2017, 43-45. Come è noto, anche una parte delle *digital humanities* - per fortuna, parrebbe, minoritaria - può favorire una concezione fondamentalmente acritica delle edizioni critiche e/o delle relazioni stemmatiche: si veda, *e.g.*, il recente dibattito fra Keeline 2017 e Olson 2019, oltre allo stesso Trovato 2017, 179-224.

[26] Per il tema delle 'perturbazioni', e per il noto *caveat* che ne deriva, cf. Timpanaro 2003, 149-153.

[27] Si veda in particolare Young 1953, 5 e 11, le cui conclusioni sono ora sostanzialmente confermate - per quanto concerne la ricca prole di **D** - da Aleotti 2019 e 2020.

[28] L'elenco che segue è tratto da Adrados 2010, 150.

v. 79 παύρους εὑρήσεις, Πολυπαΐδη, ἄνδρας ἑταίρους : αἱρήσεις (*pro* εὑρήσεις) X
v. 312 γινώσκων ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει : ὀργὴν om. X
v. 852 μαλθακὰ κωτίλλων ἐξαπατᾶν ἐθέλει : μαλθακὸν X teste Adrados
v. 951 τειχέων δ᾽ ὑψηλῶν ἐπιβὰς πόλιν οὐκ ἀλάπαξα : πηχέων (*pro* τειχέων) X

L'elenco è in sé magro, a fronte delle prove di dipendenza che censiremo al § 3: prove che Young – lo ricordiamo – purtroppo non adduce, né Adrados discute. A tali obiezioni Young 1960, 742 replicò così: «at 79 […] the context clearly demands εὑρήσεις, found in *d* […]. Apostoles was well able to make the correction currente calamo. At 312 X at first omitted ὀργὴν, and on correction wrote γνώμην […]. Apostoles in *d* wrote ὀργὴν, which would come easily to mind from memory of v. 214, written a few minutes earlier. At 951 […] the context clearly demands τειχέων, again a conjecture Apostoles in *d* could make currente calamo. At 852 Adrados says X has μαλθακὸν, which would be unmetrical. I find X has μαλθακὰ, with all other MSS.». È bene dire subito che Young sembra avere ragione su tutto; ma le sue osservazioni meritano qualche postilla.

Il caso del v. 852 va ignorato: si tratta in effetti di una svista di Adrados, perché **X** (f. 82r), come **D**, ha in realtà l'atteso μαλθακὰ (cf. fig. 2)[29]; ad ogni modo, di fronte a una lezione ametrica, una correzione di **D** sarebbe fin troppo facile, e l'esempio sarebbe scelto male anche se fondato (per i molti luoghi in cui **D** rimedia, spesso da solo, a guasti metrici evidenti, cf. *infra*, nt. 233). Ma anche i casi dei v. 79 e 951 rappresentano errori così palmari[30] e così facili a correggersi che sarebbe imprudente farne il fondamento di qualsiasi conclusione: aggiungiamo che subito dopo il v. 79 παύρους εὑρήσεις [αἱρήσεις **X**], Πολυπαΐδη, ἄνδρας ἑταίρους si legge, se mai ce ne fosse stato bisogno, il consimile v. 83 τούτους οὔχ εὕροις [οὔ χ᾽ εὕροις van der Mey, rec. Young] διζήμενος κτλ., dove però τούτους οὐχ εὕροις è la

[29] Adrados ha scambiato i due tratti obliqui *s.l.* per un compendio di -ον con accento (ma esso sarebbe stato ovviamente μαλθακ\\, non μαλθακ$^{o\backslash\backslash}$), mentre si tratta palesemente di -ὰ con il tratto obliquo staccato (come accade spesso nel codice) e con accento. Del caso, giustamente, non fa alcun conto Cameron 1993, 360.

[30] *Contra* Cameron 1993, 360, per quanto concerne il v. 79: «αἱρήσεις makes perfectly adequate sense, and it is hard to see why Michael should ever have suspected it». Non è facile credere che αἱρήσεις potesse suonare perfettamente sensato in una quartina che lamenta la scarsità degli ἑταῖροι fidati, ma si può ammettere che un lettore distratto intendesse sulle prime 'ti sceglierai pochi compagni', in ciò facilitato dai v. 73-76, che in effetti esortano a fidarsi di amicizie selezionate; ma il séguito del tetrastico (v. 80-82 πιστοὺς ἐν χαλεποῖς πρήγμασι γινομένους, / οἵτινες ἂν τολμῷεν ὁμόφρονα θυμὸν ἔχοντες / ἶσον τῶν ἀγαθῶν τῶν τε κακῶν μετέχειν) mostra la scarsa pertinenza di αἱρήσεις, e la quartina successiva nella versione di ***p*** - che citeremo fra un attimo - toglie ogni dubbio. Sulla plausibilità di attribuire ad Apostolio questa e consimili correzioni torneremo in ogni caso *infra*, 85-88.

lezione di **A**, mentre **O** ha τούτους οὐχ εὑρήσεις e il ramo ***p***[31] – con aggiustamento metrico della corruzione prodottasi in ***o*** – τούς δ᾽ οὐχ εὑρήσεις: in sostanza, Apostolio aveva la correzione a portata di sguardo, e ciò basta, credo, a rendere deboli le obiezioni di Cameron (cf. nt. 30). Quanto al v. 951[32], i concomitanti ὑψηλῶν ἐπιβὰς e πόλιν avrebbero suggerito τειχέων anche a un copista meno accorto di Apostolio, specie di fronte all'insensato πηχέων.

Rimane il caso del v. 312, il più ostico: qui (γινώσκων [AO : γιγν- *p*] ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει) **X** omette ὀργὴν, ma reca *s.l.*, con un robusto segno obliquo di inserzione, γνώμην (f. 78v), mentre **D** ha l'atteso ὀργὴν (f. 212v; cf. fig. 3). Young obiettava che il corretto ὀργὴν poteva essere suggerito dal limitrofo v. 214; ancor più utile, in realtà, il v. 98, sicché l'insieme dei due passi metteva a disposizione del copista[33] tutte le tessere formulari necessarie a integrare la lacuna:

v. 98 <u>γινώσκων ὀργὴν</u> καὶ βαρὺν ὄντα φέρει
v. 214 <u>ὀργὴν</u> συμμίσγων <u>ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει</u>
v. 312 <u>γινώσκων ὀργὴν</u> <u>ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει</u>.

Del resto, che **D** possa talora sanare in autonomia le lacune del suo antigrafo è dimostrato dal caso del v. 102 (Κύρνε· τί δ᾽ ἔστ᾽ ὄφελος δειλὸς ἀνὴρ φίλος ὤν;), dove δειλὸς ἀνὴρ è del solo **A**, di contro a una lacuna evidentemente prodottasi in ***o***, alla quale i testimoni reagiscono variamente: in **O** e in **Ur** l'aggettivo è omesso senza segnalazione alcuna del guasto, **X** lascia uno spazio bianco (come sua abitudine[34]), **I** integra l'ametrico κακὸς ἀνὴρ, **D** il più credibile κεῖνος ἀνὴρ: salvo imputare l'intervento all'ipotetico ***d*** di Cameron, è certo che qui **D** intervenga di

[31] Dove manca però **Ur**, che omette i v. 82s., come poi i v. 85s. (f. 81v). La duplice omissione è segnalata solo da Garzya 1958b e Adrados 2010. L'antigrafo a doppia colonna spiega l'errore: cf. *supra*, nt. 10.

[32] Non 347, come scrive per errore Cameron 1993, 360, situando nello stesso passo due distinte divergenze di **D** da **X**; al v. 347 appartiene συλήσαντες (**AOID**) *pro* αὐλήσαντες (**X**), su cui *infra*, 60s. e 87.

[33] Copista che qui - va precisato - non è però Apostolio, ma il secondo dei suoi aiutanti: cf. *supra*, nt. 13. Ma se Young 1961 cita sommariamente Apostolio è, credo, perché egli dà per certo che il lavoro sia stato condotto sotto la sorveglianza del copista principale. Il che è dimostrato dal fatto che sia Apostolio a integrare un verso omesso dal primo dei suoi collaboratori (f. 212r: cf. *supra*, nt. 13) e a rivederne in più punti il dettato. Quanto all'apparente distanza 'spaziale' fra i passi citati, non dimentichiamo né la velocità di scribi professionisti (e industriosissimi) come quelli qui coinvolti, né il fatto che con Teognide Apostolio mostra una dimestichezza che va ben oltre la stesura di **D** (cf. *infra*, nt. 35).

[34] Lo stesso fenomeno è per es. ai v. 463, 487, 631, 639, 1058.

sua iniziativa[35]. Per altre prove della capacità emendatoria di Apostolio – pur discontinua e non sempre felice – cf. *infra*, 85-88.

Di fronte al v. 312, però, la vera questione è un'altra, anche se Adrados non la valorizza né Young dà spiegazioni: perché **D** avrebbe ignorato γνώμην vergato *s.l.* in **X**? Data tale integrazione esplicita e a portata di mano, di dove sarebbe venuto a **D** quello che Pasquali (1952, 27) chiamava efficamente «lo stimolo a congetturare»? Una risposta legittima è che Apostolio non abbia ritenuto affidabile o soddisfacente – con piena ragione, a dire il vero – un supplemento di natura vistosamente ipotetica, quando gli stessi *Theognidea* mettevano a sua disposizione una possibilità più allettante. Se poi si ritiene che Apostolio, pur in presenza di *loci similes* chiari e ravvicinati, non fosse in grado di escogitare un supplemento brillante come ὀργὴν, rimane la possibilità di immaginare uno sporadico ricorso ad altre fonti (***p*** compreso), che – se limitato a pochissimi casi, in presenza di ben più cospicui segni di dipendenza da **X** – certo non indurrebbe a mutare la posizione stemmatica di **D**.

Riprenderemo il problema del v. 312 *infra*, § 9, anche alla luce di un più ampio esame dei rapporti fra **D** e le correzioni reperibili in **X** (**X**^{1}, **X**^{2}, § 5). Per ora, limitiamoci a prendere atto che le obiezioni di Adrados, così come formulate dallo studioso e rievocate da West, non si possono considerare dirimenti: una non sussiste, due sono di scarso peso, l'ultima – e l'unica ad avere qualche forza – è controvertibile, né da sola potrebbe dimostrare molto.

Accantonate provvisoriamente queste obiezioni, procediamo per gradi.

3. Bindefehler *XD: i casi più notevoli*

Che tanto **X** quanto **D** appartengano alla famiglia ***p*** è dimostrato da tante e tali specificità che non mette conto registrarle qui: su ciò i nostri apparati bastano, né conviene indugiare su singole imprecisioni che non mutano il quadro. Solo su un fenomeno d'insieme ci soffermeremo *infra*, § 6: la divisione in elegie del *continuum* testuale ancora indiviso in **A** e in **O**, che è notoriamente una caratteristica propria del ramo ***p*** e dunque un macrodato anche sotto il profilo stemmatico.

[35] L'integrazione κεῖνος ἀνὴρ di **D** si ritrova negli altri codici teognidei di mano di Apostolio: **Fr** (per Young 1953, 17, copia diretta di **D**) e **Ap** (derivato da **Fr** secondo Young 1953, 18). Essa compare anche in **B** (*Paris. Gr.* 2008, per Young 1953, 23s., altro figlio diretto di **D**), ed è in effetti una delle più efficaci spie per identificare i testimoni imparentati con **D**. Aleotti 2019, 137-158, mostra che Young aveva ragione nel ritenere **Fr** figlio di **D** e **Ap**, a sua volta, figlio di **Fr**: e i dati che occasionalmente citeremo lo confermano; solo in alcuni casi si può sospettare - ma la questione non è qui centrale - che tanto per **Fr** quanto per **Ap** Apostolio abbia potuto effettuare occasionali riscontri sullo stesso modello utilizzato per **D**.

Nel novero della famiglia ***p***, tuttavia, **X** e **D** esibiscono errori congiuntivi di consistente peso: come si è ricordato, l'apparato di Young li sottace ovunque, anche laddove i dati sono più rilevanti per la giustificazione del suo stemma; Carrière e Adrados li riportano con diverse omissioni e imprecisioni; Garzya, altrimenti dettagliatissimo, non menziona mai **D**, in coerenza con la sua diagnosi di apografia. Per parte sua, West – che pure crede all'indipendenza di **D** – è il più generoso nel registrare gli accordi **XD**, e ciò è ben all'altezza dello studioso cui dobbiamo l'aurea affermazione: «editors are not always people who can be trusted, and critical apparatuses are provided so that readers are not dependent upon them»[36]. Malauguratamente, però, non sempre egli registra gli accordi più significativi – lo si appurerà fra un attimo – né mancano i casi in cui le coincidenze censite dal suo apparato critico sono solo apparenti[37].

Come vedremo al § 4, gli accordi **XD** in errore o comunque in lezione di origine plausibilmente secondaria sono una novantina. Tra questi, selezioniamo e trattiamo a parte, per ora, i più vistosi *Bindefehler* con cui dovrà misurarsi chiun-

[36] West 1973, 9 = 1991, 14.

[37] In un certo numero di casi l'apparato di West documenta concordanze **XD** che sono in realtà concordanze **XI**(**Ur**)**D** (= ***p***), e che dunque non hanno rilievo stemmatico alcuno per la questione che qui ci interessa. Si tratta dei v. 259 («δη ᾽μέλλησα X p.c., D : δ᾽ ἠμ- AOUrI», scrive West; in realtà δὴ ᾽μ- è anche in **I**, che pure ha -έλη- con un solo λ, come **O** *a.c.*; in **X** peraltro la correzione è dubbia, anche se -η- potrebbe essere in effetti ricavato da una scrittura anteriore, mentre **Ur** ha l'insensato δὴ [p.c., δή a.c.] μέλισσα [sic]: non c'è accordo **AOUrI** né accordo esclusivo **X**$^{p.c.}$**D**), 311 (εἴης è anche in **I**, non solo in **XD**), 623 (uno spazio bianco fra Κύρνε e καί è anche in **I**, come in **XD**), 859 (γίγνεται è in **I** come in **XD**), 900 (ἐπῆ **XDI**, non solo **XD**, contro ἐπῆν di **AO**), 981 («κρητῆρι I, κλητῆρι A, κρατῆρσι O, κρητῆρσι XD» secondo West, ma anche **I** ha κρητῆρσι, come del resto, sia detto *per incidens*, ha **O**, e solo l'eccessiva inchiostratura del primo η lo fa sembrare un α; cf. Garzya 1958b, 109, app. *ad l.*, che solo *dub.* considera anche la lettura κρα-). L'apparato di West merita qualche precisazione, per quanto concerne i rapporti **XD** e le peculiarità di **D**, anche ai v. 563 («εἰς OD»: in realtà anche **X** e **I**, dunque ***o*** al completo, *vs* ἐς di **A**), 793 («μήτέ AD» per West: in realtà μήτέ è qui la grafia di tutti i codici, senza eccezione, mentre è al correlato v. 794 che hanno μήτέ **OXD**, contro il μήτε di **AI**), 820 («λάβη *p*: evanuit O» per West: **O** è effettivamente illeggibile, ma λάβη è del solo **I**, mentre **XD** hanno λάβοι come **A**), 840 («οὔτέ AD» per West: in realtà hanno οὔτέ **ADI**, οὐτέ τι **O** e οὔτε τι **X**), 853 («λώϊα δὴ νῦν A : λώϊα ἢ νῦν O : λῴονα ἢ νῦν XD : λῶον$^{\alpha}$ ἢ νῦν I», secondo West: in realtà **I** ha λῴονα come **XD**), 874 («οὔτε A, οὔτέ A^{2}D», secondo West: in realtà οὔτέ è anche in **O** e in **X**, e οὔτε, entro il ramo ***o***, è nel solo **I**), 955 («δ᾽ εὖ *p*» per West; in realtà l'inserzione del δ᾽ è già di **O**), 976 («[ἐσαειρ]-όμενος D^1», per West; in realtà **D** ha -άμενος come la totalità dei codici, e il segno *s.l.* non è interpretabile come correzione), 1025 (γόοι non è nel solo **D**, ma in ***p*** al completo), 1058 (la lezione attribuita al solo **D** è anche di **X**: cf. *infra*, 24).

que sostenga l'indipendenza di **D** da **X** (adotterò come testo-base West 1989 e segnalerò in nota lo stato dei nostri apparati):

a. v. 596 πλὴν πλούτου παντὸς χρήματός ἐστι κόρος

πλούτου AOI : τούτου XD[38]

b. v. 641 οὔτοί κ᾽ εἰδείης οὔτ᾽ εὔνουν οὔτε τὸν ἐχθρόν

εὔνουν AOI^{pc} : ἔννουν XD et I^{ac}, u.v.[39]

c. v. 919 ὥστ᾽ ἐς ἄκαιρα πονεῖν καὶ μὴ δόμεν ᾧ κ᾽ ἐθέλῃ τις.

ωκεθέλη A (unde ᾧ κ᾽ ἐθέλῃ Bekker, edd. pl., ᾧ κε θέλῃ Young) : ὥς κε θέλει O : ὥς κ᾽ ἐθέλοι XD : ὥς κ᾽ ἐθέλει I[40]

d. vv. 937s. γηράσκων <δ᾽> ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
βλάπτειν οὔτ᾽ αἰδοῦς οὔτε δίκης ἐθέλει.

hab. AOI, om. XD[41]

e. v. 1143 ἀλλ᾽ ὄφρά τις ζώει καὶ ὁρᾷ φάος ἠελίοιο

ζώει A : ζώοι OI : ζώη XD[42]

---

[38] Il dato è totalmente omesso da West 1989, come già da Young 1971 e da Garzya 1958b. Dati incompleti in Adrados 2010 (che attribuisce τούτου al solo **X**) ed erronei in Carrière 1975 (che attribuisce πλούτου ai soli **AO** e τούτου a tutti gli altri, **I** compreso, suggerendo l'inesistente unanimità di ***p***).

[39] Il dato è passato sotto silenzio da tutti i nostri apparati; si tratta comunque di un caso assai più dubbio degli altri, come vedremo fra un attimo. Il corretto εὔνουν si trova, vergato a margine dallo stesso Apostolio onde rimediare a ἔννουν, in **Fr** (f. 17r).

[40] Dati sostanzialmente corretti nei nostri apparati (fatta salva la generale omissione di **D**, West 1989 escluso).

[41] Il distico è presente anche nel *Marc. Gr.* Z. 522 (= 317) (**K**, f. 194r), apografo diretto di **O**. Lo stato dei fatti è registrato da Carrière 1975 e da West 1989, ma ignorato da Young 1971 (che pure potrebbe trarre di qui un sostegno assai forte per il proprio stemma; Young 1955, 203, valorizzava più adeguatamente l'omissione); Garzya 1958b registra l'omissione solo in **X**, mentre Adrados 2010 reca il gravemente erroneo «om. rec. *d* excepto», che, oltre a non informare con chiarezza su **X** (difficilmente incluso fra i «rec.»), occulta uno dei più seri tratti congiuntivi **XD**.

[42] West 1989 attribuisce ζώη al solo **D** e sottace lo stato di **X**, mentre l'opposto fa Garzya 1958b (coerentemente, essendo per lui **D** un *descriptus* di **X**), che offre qui l'unico apparato affidabile; nulla è registrato da Young 1971; Carrière 1975 attribuisce ζώοι al solo **O** (omettendo **I**) e ζώη ai restanti codici. Corretto Adrados 2010, anche se evasivo (egli dà ζώοι fondatamente a **OI**, ma ζώη genericamente ai *recentiores*, senza alcun rilievo per **X**).

f. vv. 1183s. οὐδένα Κύρν᾽ αὐγαὶ φαεσιμβρότου ἠελίοιο
ἄνδρ᾽ ἐφορῶσ᾽ ᾧ μὴ μῶμος ἐπικρέμαται.

hab. AOI, om. XD[43]

Come si vede, si tratta di errori non trascurabili, e talvolta notevoli: di particolare rilievo sono ovviamente le due lacune ai punti d) e f), di fronte alle quali si potrebbe considerare solo per dubbio iperbolico l'eventualità dell'omissione poligenetica[44]; ma tale è anche la banalizzazione (o correzione moralistica) al punto a), dove è da escludere che **I** abbia potuto rimediare in proprio a un eventuale errore già presente in ***p***[45].

I casi dei punti c) ed e) sono fra loro simili: adattamenti secondari del verbo dipendente che muovono da una corruzione già prodottasi in ***o***, come l'accordo **OI** certifica (pur con marginali differenze al v. 919); nel primo caso (v. 919) il contesto favorisce l'introduzione dell'ottativo, ma non la rende affatto obbligata, sicché l'ipotesi di una modifica poligene-

[43] In questo caso i nostri apparati informano adeguatamente, anche se né Garzya 1958b né Young 1971 registrano espressamente la situazione di **D** (che è per loro un eliminando); cf. anche Young 1955, 203.

[44] Al dubbio è bene comunque non sottrarsi. Nel primo caso (v. 937s.), la clausola del v. 935 (οἵ τε κατ᾽ αὐτὸν), così simile a quella del v. 937 (οὐδέ τις αὐτὸν), avrebbe potuto trarre in inganno sia **X** che **D**, specie dato un antigrafo a due colonne, qual era sicuramente ***p*** (cf. *supra*, nt. 10). Nel secondo caso (v. 1183s.), è da ricordare che tutta la famiglia ***p*** omette il distico seguente (1184a-b, 'doppione' dei v. 367s.), in linea con la tendenza a una progressiva eliminazione delle cosiddette 'dittografie' (peraltro anche i v. 1178a-b, benché l'apparato di West 1989 taccia, sono omessi da tutta la famiglia ***p***); se si immagina che ***p*** contenesse ancora i v. 1184a-b, ma li indicasse come da espungere, sia **X** che **D** potrebbero aver erroneamente coinvolto nell'atetesi anche il distico contiguo. Come si converrà, si tratta di eventualità astrattamente possibili, ma certo non probabili, specie se i due casi si sommano.

[45] Si può anche supporre che il copista di **I** fosse messo a disagio da un τούτου eventualmente già presente in ***p***, che nel passo dà poco senso, ma egli avrebbe difficilmente divinato πλούτου, che dal contesto - un dialogo simposiale centrato sulla rottura del rapporto amicale - non si ricava in alcun modo: la lezione πλούτου non può che essere ereditaria. Si capisce bene, invece, che l'implicito elogio del πλοῦτος veicolato dal v. 596 possa aver ispirato, in ambiente planudeo, un ritocco censorio (le moralizzazioni di Planude derivano in genere, come è noto, da sessuofobia: cf. in sintesi Karla 2006; ma mi pare non si possano escludere motivazioni concorrenti d'altro genere, magari solo semi-ragionate). In tal caso va ammessa la possibilità che in ***p*** convivessero entrambe le lezioni - l'originario πλούτου e il 'moralizzato' τούτου - e che **I** da una parte, **X** e **D** dall'altra, abbiano compiuto scelte diverse e - per quanto concerne **X** e **D** - indipendenti; ma è certo più economico supporre che il ritocco moralistico (o errore) sia intervenuto in **X**, che in più luoghi dà mostra di costituire uno stadio avanzato dell'*ekdosis* teognidea di Planude: cf. *infra*, 34-37.

tica in **X** e in **D** non risulta la più probabile; l'ipotesi va presa in più seria considerazione, senz'altro, nel secondo caso (v. 1143), se si muove dal difforme ὄφρά τις ζώοι καὶ ὁρᾷ che dobbiamo presupporre in ***o***: notevole, comunque, che **X** e **D** normalizzino in maniera concorde, prediligendo una forma al congiuntivo (l'intervento sui modi verbali, con frequente correzione degli indicativi, caratterizza i due codici, in puntuale accordo, anche ai v. 311, 980, 1177, 1187: cf. § 4[46]). Infine, è semplice sotto il profilo paleografico, ma non sotto il profilo semantico, la svista al punto b) (v. 641). Qui però lo stato di **I**, pur di non semplice decifrazione, impone grande cautela: il codice (f. 222v) sembra avere ἔννουν (come **XD**) *in linea*, con il corretto εὐ- sovrascritto; l'errore, dunque, poteva essere già in ***p***, e di lì essere passato indipendentemente a **X** e **D**, oltre che allo stesso **I**, che l'avrebbe poi corretto in maniera autonoma[47]. Se si immagina invece che ***p*** avesse ancora il corretto εὔνουν, si può

[46] Un intervento in controtendenza, ma risalente ad ***o*** e dunque ereditario in ***p***, è al v. 285 ἐθέλῃ A : ἐθέλει *o*.

[47] Il copista di **I** si caratterizza per un numero assai consistente di errori singolari, talvolta anche molto seri, e appare nel complesso uno scriba frettoloso e poco accurato; ma non mancano casi in cui **I** dà mostra di poter intervenire su errori ereditati da ***o*** attraverso ***p***, e vale la pena documentare il fenomeno. Al v. 101 μηδείς σ' ἀνθρώπων πείσῃ κακὸν ἄνδρα φιλῆσαι, il σ(ε), ancora presente in **A**, è omesso per aplografia in ***o*** (**OXUrD**), ma presente in **I** (f. 212v): se si tratta di intervento per congettura e non per collazione - sul sistema correttorio di **I** cf. *infra*, 29-31 - occorre ammettere che esso non è dei più banali, anche se l'assenza di un complemento è sonora. Per la lacuna colmata al v. 102 (ma con intervento ametrico) cf. *supra*, 11. Al v. 142 θεοὶ δὲ κατὰ σφέτερον πάντα τελοῦσι νόον, ***o*** (**OXUrD**) condivide l'errore κασφέτερον *vel* κὰσ σφέτερον (ma κατά *s.l.* X[1 *vel* 2]: cf. *infra*, 41), mentre **I** ha il corretto κατὰ: si tratta in tal caso di correzione assai semplice. Al v. 235 οὐδὲν ἔτι πρέπει (Ahrens, rec. West : οὐδὲν ἐπιπρέπει **A**, rec. Young) ἧμιν ἅτ' ἀνδράσι σῳζομένοισιν, ***o*** ha patito un'aplografia che si riflette variamente nei testimoni del ramo (dove non è sempre facile decidere della *divisio verborum*, anche se West 1989 ne deduce il fiducioso «οὐδέ τι πρέπει *o*»): οὐδέτι πρέπει OXUr : οὐδέτεπι πρέπει vel potius οὐδέ τ' ἐπιπρέπει I : οὐδ' ἔτι γε πρέπει D. In sostanza, sia **I** che **D** reagiscono autonomamente alla lacuna di ***o*** che **O**, **X** e **Ur** ereditano, anche se occorre ammettere che quella di **I** non è integrazione scontata (essa muove però dalla corruzione prodottasi in ***o***, come οὐδέ τ' *vel* οὐδέτ dimostrano). Al successivo v. 236 ἀλλ' ὡς πάγχυ πόλει, Κύρνε, ἁλωσομένῃ, un altro errore in ***o***: ἀλύειν κύρν' ὡς πόλε' hanno **OXUrD** (così anche **Ur** [f. 83r]: West riporta invece, erroneamente, ὡς πόλει), situazione alla quale **I** reagisce con l'aggiustamento ἀλύειν κύρν' ὥσπερ πόλει, che pare un improvvisato e infelice tentativo di rimediare almeno in parte al metro. Al v. 483 τὸ πρὶν ἐὼν σώφρων, τότε νήπιος. ἀλλὰ σὺ ταῦτα, ***o*** (**OXD**) ha ὅτε, mentre **AI** τότε: si tratta dunque di un altro intervento isolato, e piuttosto facile, di **I**. Al v. 487 ἢ παρεὼν μὴ πῖνε. σὺ δ' "ἔγχεε"· τοῦτο μάταιον, il guasto prodottosi in **O** (σύδ' ἔχε) è contrassegnato come lacuna esplicita in **XD** (σύ δε <…> ἔχε, *spatio relicto*), lacuna sommariamente colmata in **I** (σὺ δ' οὖν ἔχε). Al v. 897 Κύρν', εἰ πάντ' ἄνδρεσσι καταθνητοῖς χαλεπαίνεν, un guasto prodottosi in ***o*** (**OXD**), κύρνε μὴ, è aggiustato da **I** con K]ύρν' ου (qui nel codice, come spesso, manca

pensare che la facile svista ἔννουν sia avvenuta indipendententemente in **X** (se non in **X** e in **D**) e in **I**, che avrebbe poi rimediato: tutto sommato, una possibilità meno economica.

Nel loro insieme, dunque – anche ignorando il caso al punto b) e considerando con doverosa prudenza il caso al punto e) – queste coincidenze in errore di **XD** sarebbero in sé sufficienti a mettere almeno in crisi le tesi di Adrados, West e Cameron. Esse basterebbero, cioè, a far ipotizzare preferibilmente, in assenza di dati contrari (cf. *infra*, § 7), una derivazione di **D** da **X**, oppure un comune modello perduto entro la famiglia ***p***; eventualità in sé non probabile, quest'ultima, visto che **X** è cronologicamente assai prossimo al suo antigrafo planudeo, e visto che per l'*APl* è dimostrabile e dimostrata l'elaborazione pressoché contemporanea dei due manoscritti[48]; è un'eventualità, tuttavia, da tenere provvisoriamente presente: si tornerà a discuterla *infra*, 81s.

4. *Altre concordanze, altri segni di dipendenza*

Ai citati *Bindefehler*, pochi ma corposi, va aggiunta una serie quantitativamente imponente di altre più minute coincidenze in lezioni di cui è plausibile o dimostrabile l'origine secondaria, perché come tale certificata dalla coincidenza **AOIUr** o almeno **OUrI** ovvero – quando **Ur** viene meno, dopo il v. 276 – **OI**. Se ne fornisce qui l'elenco completo, intenzionalmente sovrabbondante e comprensivo di minuzie in sé ben poco significative, dal momento che pochissime fra tali coincidenze trovano compiuta segnalazione nei nostri apparati (il cui stato registrerò qui in maniera selettiva; nell'elenco che segue, premetterò sempre la lezione poziore o per lo più ritenuta tale, a prescindere dai testimoni che la recano):

---

il capolettera). Si noti che oggi è concordemente rifiutata l'identificazione del copista di **I** con Giovanni Doceiano, proposta da Young 1953, 8: si vedano, *contra*, Pontani 2006, 31 nt. 28; Pascale 2016, 344 nt. 15. Alle stesse conclusioni è giunta, nella sua ampia tesi di dottorato su Doceiano, Calia 2016 (il lavoro non è ancora disponibile, ma l'autrice mi ha gentilmente confermato *per litt.* le sue conclusioni).

[48] Come è noto, **X** si accorda con **Pl** ora *ante*, ora *post correctionem*, e nessuno dubita che **X** sia stato tratto dall'autografo marciano dell'*APl* sotto il diretto controllo di Planude: si veda la bibliografia citata *supra*, nt. 4, nonché Valerio 2014, 70-72 e Floridi 2014, 67 con nt. 223, sull'identificazione della mano planudea in non rare correzioni di **X** (cf. *infra*, § 5). Come è ovvio, non possiamo essere certi che ciò valga anche per la sezione teognidea che in **Pl** è perduta, sicché l'ipotesi di un comune intermediario tra **X** e **D** non può essere *a priori* esclusa.

v. 9 ἐγέλασσε AXD : ἐγέλασε OUrI
v. 12 εἴσαθ᾽ XD : εἴ- AOUrI
v. 21 τοὐσθλοῦ O : τ᾽ ουσθλοῦ A[49] : τοῦ ᾽σθλοῦ XD : τοῦ ἀθλοῦ Ur : τοῦ ἐσθλοῦ I
v. 24 ἀστοῖσιν δ᾽ XD : -σι δ᾽ contra metrum AOIUr
v. 26 ἀνδάνει AXD : ἀνδάνει OIUrD[1] (ex ά-)[50]
v. 66 ἔργοισιν πίστις XD : -σι π. contra metrum AOIUr[51]
v. 94 ἄλλην AO : ἄλλῃ XD : ἄλλη UrI[52]
v. 139 παραγίνεται AOUrI : -γίγν- XD[53]
v. 219 μηδὲν ἄγαν ἄσχαλλε A : μὴδ᾽ ἀγαν ἄσχαλλε O ex -αλε : μὴ δ᾽ ἄγαν ἄσχαλλε XD : μὴ δ᾽ ἄγαν ἄσχαλε Ur : μήδ᾽ ἀγάν ἄσχαλε I[54]
v. 222 ποικίλα AOXD : ποιλίλλα Ur[u.v.] (an ποικίλλα?) : ποικῖλλα I

---

[49] Questa particolarità di **A** è correttamente registrata dal solo Garzya 1958b (dopo Bekker 1827).

[50] La correzione - visibile solo dal vivo, e con qualche difficoltà - consiste nella sovrapposizione allo spirito aspro di un più corposo spirito dolce; il ritocco pare estemporaneo.

[51] Negli ultimi due casi, naturalmente, l'addizione *metri causa* del -ν può ben essere indipendente in **X** e in **D** (per es., al v. 75 παύροισιν πίσυνος κτλ. abbiamo -σιν AD : σι OXUrI, con palese ritocco autonomo da parte di **D**; così al v. 739 μετ᾽ ἀστοῖσιν [D: ἀστοῖσι AOXI] φιλέοντες: per altri ovvi casi cf. *infra*, nt. 233); se si censisce anche questo tipo di fenomeno è perché esso fa sistema con le altre minute peculiarità in elenco.

[52] Naturalmente l'omissione di uno *iota* sottoscritto non è in sé significativa, specie in due codici poco accurati, sotto questo punto di vista, come **Ur** e **I** (cf. *e.g.* v. 107 ἀμῷς AXD : ἀμᾷς O : ἀμῶς UrI, 252 ἔσσῃ AXD : -η OUrI, 254 ἀπατᾷς AXD [sine acc. A] : evan. O : ἀπατᾶς UrI, 703 πολυιδρίῃσιν AXD [sine acc. A] : πολυδρίῄσιν (sic) O : πολυιδρίησιν I, che sono casi esclusi dal presente censimento). Si noti comunque che, nel contesto del v. 94 (νοσφισθεὶς δ᾽ ἄλλην [**AO**] γλῶσσαν ἱῆισι κακήν), l'ἄλλῃ di **XD** (evidentemente avverbiale, da connettersi a νοσφισθείς) configura una precisa e non ovvia interpretazione. Essa era però probabilmene già in ***p*** (lo suggerisce anche il fatto che **Ur** ponga espressamente una virgola dopo ἄλλη).

[53] Per West 1989, «παραγίγνεται *p*»: formulazione che non si attaglia nemmeno allo stemma adottato da West, con ipotetica quadripartizione di ***p***, perché avremmo comunque un indecidibile **XD** *vs* **IUr**. Sulla smaccata preferenza per le forme in γιγν- nella famiglia ***p***, ed entro ***p*** in **X** e **D**, torneremo *infra*, 36s.

[54] L'esitazione di **O** (f. 26v), che sovrimpone malamente il secondo λ al primo, dopo aver già scritto *s.l.* -ε, conferma - con l'accordo **UrI** - che in ***o*** doveva esserci ἄσχαλε, probabile ricaduta metrica del monco μηδ᾽ ἄγαν *vel simm.* dell'intero ramo (siamo a principio di esametro, e la consonante scempia veniva, con ogni probabilità, spontanea). L'aggiustamento di **XD** appare dunque di origine secondaria nonostante l'accordo con **A**, benché possa ovviamente essere indipendente nei due codici.

v. 225 κακοκερδίῃσιν AOI (-íη- OI)[55] : κἀκὸ δίησιν Ur : κακοκερδείῃσιν XD
v. 233 πύργος AXD : πῦργος OIUr
v. 237 ἐπ᾽ ἀπείρονα πόντον AOXD, fort. ex corr. X : ἐπ᾽ ἀπείρον π. Ur[u.v.] : ἐπ᾽ ἀπέρον π. I[u.v.][56]
v. 296 φθεγγόμενος δ᾽ AOI : φθεγγόμενός δ᾽ XD
v. 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν AX²D : λάτρισι καὶ δμωσὶ X : λάτροισι καὶ δμωσὶ contra metrum OI
v. 306 ἄνδρεσσι AX²D : ἄνδρεσι contra metrum OXI[57]
v. 307 ἐργά τε A (ἔ- edd.) : ἔργα τε OI : ἔργα τὲ XD
v. 311 φέροι AXD (sine acc. A) : φέρει OI[58]
v. 312 γινώσκων AOI : γιγνώσκων XD (ex γιγνῶ- D)
v. 326 ἄρθμιοι AXD : ἀρίθμιοι OI[59]
v. 395 ουτε (sine acc.) περ A (unde οὔ τε π. Bekker, edd.) : οὔτε π. OI : οὔτέ π. XD[60]
v. 409 παισὶν καταθήσῃ XD : -σὶ καταθήσει contra metrum AO (παισι sine acc. A) : -σὶ καταθήσῃ I[61]

---

[55] Garzya 1958b attribuisce a **I** -είῃσιν, che è la lezione di **XD** (così, ma solo implicitamente, anche Carrière 1975 e Adrados 2010). Gli altri apparati tacciono. In realtà **I** (f. 214v) ha -ίησιν, per quanto un'inchiostratura più marcata nella legatura fra δ e ι possa far pensare a ει in compendio. Dunque κακοκερδίῃσιν è - al netto di minuzie - la lezione unanime di ***o***, contro l'innovazione di **XD**.

[56] Caso assai dubbio, anche per le difficoltà di intendere la minuta grafia di **Ur** e **I**: ma la situazione dei due codici - dove il finale -ονα pare escluso - suggerisce la presenza di un errore in ***p***, di fronte al quale l'accordo di **XD** con **AO** risulterebbe frutto di correzione. Peraltro, in **X** è probabile che -να, *s.l.*, copra una precedente lezione, forse -ν, ciò che confermerebbe l'ipotizzato stato di ***p***. Ovviamente, in **X** e **D** la correzione potrebbe essere indipendente.

[57] Sui rapporti fra **X²** e **D**, cf. *infra*, § 5. Per quanto riguarda i due rimedi metrici del v. 302 e del v. 306, ovviamente essi possono essere poligenetici.

[58] L'unico apparato affidabile, su questo punto, è quello di Garzya 1958b (omissioni in Young 1971 e West 1989, che dà tacitamente φέροι per unanime, e seri errori in Carrière 1975 e Adrados 2010). Si noti che ***p*** - in parte anticipato da **O** - trasforma in *Du-Stil* pressoché tutte le forme in *Er-Stil* della quartina 309-312, così come preservata da **A**. L'unica forma che si oppone alla trasformazione è ovviamente φέροι del v. 311, ma l'accordo **OI** fa pensare che ereditario in ***p*** fosse φέρει. Rimane difficile capire la *ratio* dell'innovazione in tal caso apportata da **XD**: sul caso - di cui si troverà l'analogo al v. 980 - torneremo *infra*, 32s.

[59] Un altro caso in cui, ovviamente, **X** e **D** possono aver corretto indipendentemente l'errore che, dato l'accordo **OI**, presumiamo in ***o***.

[60] West 1989 *dubitanter* annota: «οὔτέ X, οὔτέ D u.v.». In realtà anche **D** ha οὔτέ con spirito dolce.

[61] West 1989, che stampa παισὶν καταθήσῃ di **XD** (come già Garzya 1958b, mentre καταθήσει di **AO** preferiscono Young 1971 e Carrière 1975), annota solo «παισὶ καταθήσει

v. 420 γινώσκων AOI : γιγνώσκων XD
v. 463 οὔτέ τι δειλὸν XD : οὔτετι δ. A : οὔτε τοι δ. contra metrum O : οὔτε δ. I[62]
v. 474 γίνεται AOI : γίγνεται XD
v. 498 πίνῃ ὑπὲρ Stob. III 14 : πίνητ᾽ ὑ. contra metrum A : πίνηθ᾽ ὑ. contra metrum O : πίνεθ᾽ ὑ. XD : πίνεθ᾽, η sscr., ὑ. I[63]
v. 500 γινώσκουσ᾽ AOI : γιγνώσκουσ᾽ XD (ex γιν- X)[64]
v. 511 ἀνύσσας AXD : ἀνύσας contra metrum O$^{u.v.}$I
v. 514 οἷ᾽ ἔχομεν AXD (sine acc. A) : οἳ ἔχομεν O : οἷ ἔχομεν I[65]
v. 577 κακὸν ηκκακοι A (unde κ. ἢκ κακοῦ West) : κακὸν ἢ ᾽κ κακοῦ XD (rec. Garzya, Young, alii) : κακὸν ἢ κακοῦ OI[66]
v. 581 ἄνδρά τε XD : ἀνδρά τε A : ἄνδρα τε OI[67]
v. 582 βούλετ᾽ ἄρουραν AXD : βούλεται ἄρουραν contra metrum OI[68]
v. 611 αὐτὸν AOI$^{u.v.}$: αὑτὸν XD[69]

AO»; formulazione in sé ineccepibile, data la presupposizione **XD** *vs* **I** = ***p***, ma l'apparato negativo qui inganna e fa pensare che la famiglia ***p*** rimedi unanimemente all'ametrico παισὶ: ma unanime in ***p*** è solo καταθήσῃ, mentre la correzione metrica παισὶν - pur facilissima - è esclusivamente in **XD**. Dati analitici ed esatti in Garzya 1958b (che però, *more solito*, non registra **D**). Carrière 1975 e Adrados 2010 attribuiscono espressamente παισὶ a tutti i codici, ignorando **XD**. Nulla in Young 1971.

[62] Ma qui, data la discordanza di **O** e **I**, è impossibile dire cosa ci fosse in ***p***: **I** potrebbe tanto aver omesso l'ametrico τοι, quanto perduto per aplografia il τι di **XD** (e già di **A**) tratto da ***p***; in tal caso la consonanza **XD** non avrebbe peso alcuno; la si registra solo per completezza.

[63] Su questo e su simili esempi di accordo **OI**^{1} *vs* **XDI** (con variabili posizioni di **A**) torneremo *infra*, 29-31, perché essi non sono rari e meritano una trattazione a sé. Certo, in questo e in altri casi analoghi è logico desumere che πίνεθ᾽ fosse la correzione metrica presente in ***p***, probabilmente accanto a πίνηθ᾽ (testimoniato come tale da **O** e riproposto *s.l.* in **I**); chiaro che la consonanza **XD** perderà, in questa prospettiva, qualsiasi valore indiziario: si può solo constatare che i due testimoni concordano, contro **I**, nel compiere una scelta netta fra le due *vv.ll.* conviventi in ***p***. Nel séguito del verso, è da registrare in **D** l'isolata addizione di un τό (πίνεθ᾽ ὑπὲρ τὸ μέτρον), che poi tornerà in **Fr** e in **Ap**.

[64] Su questa esitazione tra forme in γιν- e in γιγν- cf. *infra*, 36s.

[65] Qui la grafia di **I** può far pensare a una correzione già presente in ***p***; ed è comunque facile ipotizzare un errore poligenetico in **O** e in **I**, perché il fraintendimento è comune: al v. 675 un errore analogo (forse da onciale in *scriptio plena*: οἵ δ᾽ per οἷ᾽ [Bekker]) avviene a monte di tutta la tradizione; cf. *infra*, nt. 226.

[66] Ma l'errore - facile - può essere poligenetico in **O** e in **I**. Se esso era in ***o*** e ancora in ***p***, non si può nemmeno escludere una poligenesi della correzione in **X** e **D**; cf. però *infra*, 34s.

[67] West 1989 registra la minuzia, ma la attribuisce al solo **D**.

[68] Garzya 1958b registra βούλεται nel solo **O**. Nient'altro nei nostri apparati.

[69] West 1989 attribuisce αὑτόν al solo **D**, ma la stessa lezione ha **X** (f. 80v), e il ritocco

v. 622 πᾶσιν δ᾽ AXD : πᾶσι δ᾽ contra metrum OI[70]
v. 627 ἀνδράσι XD : ἀνδρᾶσι O : ἀνδράσιν contra metrum AI[71]
v. 628 πὰρ μεθύουσι XD : παρμεθύουσι A : παρὰ μεθύουσι OI
v. 654 ἀρετῆς δ᾽ ἄλλης AXD : δ᾽ om. O : ἀ. τ᾽ ἄ. I[72]
v. 671 οὕνεκα AXD : οὔνεκα OI
ibid. φερόμεσθα AXD : φερόμεθα contra metrum OI
v. 674 ἠ μάλα A (unde ἦ μ. edd.) : ἤ μ. OI[u.v.] : ᾗ μάλα XD[73]
v. 682 γινώσκοι AI : γινώσκει O : γιγνώσκοι XD
v. 711 πάλιν ἤλυθε Σίσυφος ἥρως A : πάλιν ἦλθε Σισύφορος (sic) γ᾽ ἥρως O : Σίσυφος πάλιν ἤλυθεν ἥρως XD : Σ. π. ἦλθεν ἥ. I[74]
v. 735 ὀπίσσω AXD : ὀπίσω contra metrum OI
v. 757 πόληος XD : πολης A : πόληος, sscr. ι, O : πόλεος vel πόλιος I[75]
v. 760 ὀρθώσαι A : ἀρθρῶσαι OI : ἀρθρώσαι XD[1] (ex -ῶ-)[76]

---

non è banale (cf. *infra*, 35, nonché v. 1009 per un caso analogo). Nulla in Garzya 1958b, Young 1971 e Adrados 2010. Il dato è invece correttamente registrato da Carrière 1975.

[70] Soltanto Garzya 1958b registra il dato. Adrados 2010 dà conto di **I**, ma tace su **O**.

[71] Ma segue νήφοσιν, e il ν iniziale può aver determinato un errore poligenetico. E anche immaginando -σιν in ***p***, **X** e **D** potrebbero essere intervenuti indipendentemente sull'errore.

[72] Qui è facile supporre che **X**, **D** e **I** reagiscano alla lacuna di ***o*** riflessa in **O** e da ***o*** passata in ***p***; la facile integrazione di un δ᾽ può comunque essere indipendente in **X** e in **D**; cf. anche *infra*, 28.

[73] Le difformi grafie del monosillabo sono registrate dal solo Garzya 1958b («ἠ A ἦ O ἡ I ᾗ X»), con la consueta omissione di **D** e con dati diversi solo per **I**, che in effetti non è di univoca lettura (non escluderei nemmeno ῆ); la coincidenza **XD** non è comunque in dubbio: il dato è minimo, ma non trascurabile nel contesto del passo (v. 673-675 ἀντλεῖν δ᾽ οὐκ ἐθέλουσιν· ὑπερβάλλει δὲ θάλασσα / ἀμφοτέρων τοίχων. ἦ μάλα τις χαλεπῶς / σῴζεται κτλ.), dove la lettura ᾗ (con antecedente θάλασσα?) sembra un tentativo di dar senso a un monosillabo che ha creato difficoltà fin da ***o***. Possibile, comunque, che ciò sia presupposto anche da ἦ di **O** e forse di **I**.

[74] West 1989, attribuendo a ***p*** la lezione di **XD** e passando sotto silenzio ἦλθεν di **I**, da lui considerato evidentemente errore singolare, si attiene alla prassi da lui non di rado seguita (cf. *supra*, 6); rimane il fatto che l'ametrico ἦλθε (ma non -εν) è già in **O**, pur in un assetto testuale ben altrimenti problematico. È comunque un altro caso che si segnala solo *ad abundantiam*, perché non è probabile che ***p***, pur ristrutturando fin nell'*ordo verborum* il testo evidentemente già corrotto in ***o***, non intervenisse anche su ἦλθε. La presenza del ν efelcistico, in **I**, depone a favore della ricostruzione di West (errore singolare di **I** a partire da una lezione comune a ***p***), comunque si immagini il rapporto **XD**.

[75] La difficile lettura di **I** (f. 225r), dove -λε- pare lievemente più probabile di -λι-, rende difficile capire se in ***p*** potesse esserci il πόλιος che **O** fa sospettare in ***o***. Se, come è tutto sommato più probabile, ***p*** aveva πόληος, il passo è ai nostri fini insignificante.

[76] Qui la correzione di **D** pare immediata, e non molto chiara; in **Fr** Apostolio ripeterà errore e correzione: cf. *infra*, nt. 242.

v. 798 γίνεται AOI : γίγνεται XD
v. 799 γίνεται AOI : γίγνεται XD
v. 800 ἀλλ᾽ ὡς ειλώιον A (unde λώιον εἰ Hermann, alii alia) : ἀ. ὡ. λώιον ὃ O, fort. ex λόν- vel λών-[77] : ἀ. ὡ. λώιον οὗ XD : ἀλλως λώιον ου I[78]
v. 823 μήτέ τιν᾽ XD : μητέ τ. A : μήτε τ. O[u.v.]I[79]
v. 824 μήτε κτεῖνε AXD : μ. κτεῖναι OI[80]
v. 832 γίνεται OI : γείνεται A : γίγνεται XD
v. 897 ἄνδρεσσι AXD : ἄνδρεσι contra metrum OI[81]
v. 936 χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις οἵ τε XI, η (i.e. χώρης) sscr. X[1], ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) sscr. I[1] : εἴκουσιν χώρης οἵ τε D[82]
v. 949 ἀλκὶ AXD : ἀλκι, ῆ sscr., O : ἀλκῆ I[83]
v. 963 εἰδῆς AXD (sine acc. A) : ἴδης contra metrum OI[84]

---

[77] La presenza di una prima scrittura - pressoché illeggibile - è correttamente registrata da Garzya 1958b.

[78] Particolarmente semplice, in tal caso, imputare le differenze entro ***p*** all'incuria di **I**. Con ἀλλ᾽ ὡς λώιον οὗ μὴ πλεόνεσσι μέλοι Planude sembra aver tentato di rabberciare il verso - irrisolta *crux* teognidea - intendo qualcosa come 'ma quanto è migliore colui del quale non si interessano molti'.

[79] West 1989 attribuisce μήτέ al solo **D**. La lezione di **O**, come in tanti altri casi, è desumibile solo con estrema difficoltà: non si può escludere μήτέ, caso in cui avremmo una svista isolata in **I**.

[80] Donde lo «κτεῖναι *o*» di West 1989, che però occulta la concordanza **XD**. Proprio perché κτεῖναι era quasi certamente in ***o***, tale concordanza è significativa (ma la correzione può essere poligenetica).

[81] Ma l'ovvio rimedio metrico potrebbe essere poligenetico in **X** e in **D**; come potrebbe esserlo, del resto, il guasto in **O** e in **I**, che non brillano per accuratezza.

[82] Per West 1989, «εἴκουσιν χώροις *p*, η sscr. XI, χώρης D», ma sovrascritto a **I** (f. 228v) potrebbe essere anche ου, come legge Adrados 2010 (che per parte sua ignora però la correzione in **X**). Comunque si intenda la correzione di **I**, è chiaro che ***p*** intende rimediare, intervenendo sull'*ordo verborum*, al guasto metrico prodottosi in ***o*** e fotografato come tale da **O**. La correzione di χώροις interviene successivamente, in maniera indipendente in **X** e **I**, o - se si legge η come West il segno sovrascritto in **I** - già in ***p***. Anche nel secondo caso è significativo che **D** non mostri segno di esitazione. Una diversa spiegazione delle varianti - ma direi meno economica - in Young 1955, 211, che pensa a una correzione planudea già apportata in ***o*** ma riprodotta solo imperfettamente (cioè senza l'inversione delle parole né la correzione di χώροις) in **O**. Sul passo cf. comunque *infra*, 48.

[83] **I** suggerisce ἀλκῆ (*i.e.* ἀλκῇ) anche in ***p***, ma non si può escludere che la doppia lezione rappresentata in **O** restituisca lo stato di ***o*** e insieme di ***p***, caso in cui la concordanza **XD** perderebbe di peso: entrambi i testimoni avrebbero scelto, fra le due disponibili, la lezione metricamente obbligata; peraltro, ἀλκὶ *metri causa* può ben essere correzione indipendente.

[84] L'apparato di West 1989 tace, e così quelli di Young 1971 e Carrière 1975. Dati erro-

v. 968 ἐγὼ AXD (sine acc. A) : ἐγὼν OI
v. 974 δώματα AO : δῶμά τε XD : δώματά τε I[85]
v. 978 ἀτρεμέως AO : ἀτρομέων XD : ἀτρεμέων, ο sscr. (i.e. ἀτρομέων), I[86]
v. 980 σπεύδου A (rec. Young) : σπεύδει OI : σπεύδοι XD (rec. West, edd. pl.)[87]
v. 993 ἐφήμερον A (rec. Young) : ἐφήμεριον O : ἐφίμερον XD (rec. West, edd. pl.) : ἐφίμερον, η sscr., I[88]
v. 998 παραγγέλλοι X[1]D : παραγγέλοι contra metrum AOXI[89]
v. 1004 γίνεται AOI: γίγνεται XD
v. 1009 τῶν αὐτοῦ κτεάνων AOI : τ. αἰτοῦ (sic) X: τ. αὐτοῦ κ. D (cf. v. 611)[90]
v. 1034 προφύγοι AXD : προσφύγοι contra metrum OI[91]
v. 1036 οὔθ᾽ ὅταν AOI : οὔθ᾽ ὅτ᾽ ἄν XD
v. 1037 ἄνδρα τοι AOI : ἄνδρά τοι XD
v. 1044 ἀστυφελης A (ἀστυφέλης edd.) : ἀστυφελὴς O : εὖ στυφελῆς XD (ᾶ, u.v., sscr. D[1]) : ἄστυφελῆς (sic) I[92]

---

nei in Adrados. Esauriente Garzya 1958b, che però ignora **D**, per lui *descriptus*: sicché l'accordo, nei nostri apparati, passa del tutto sotto silenzio.

[85] In tal caso, alla luce dello stato di **I**, è facile presupporre in ***p*** δώματα con τε *s.l.* o simili; **X** e **D** potrebbero dunque reagire indipendentemente alla correzione; cf. *infra*, 28.

[86] Si tratta di un caso analogo al precedente.

[87] Quella di **XD** è la lezione che molti editori teognidei preferiscono, per uniformare il verbo all'*Er-Stil* del v. 979 (così Garzya 1958b, Carrière 1975, Adrados 2010); la scelta è discutibile, e non si dovrebbe escludere un originario rabberciamento, in sede di *performance*, di materiale gnomico tradizionale. Rimane la natura secondaria della lezione, che pure può essere indipendente in **X** e **D**. Si veda, *supra*, il fenomeno analogo del v. 311 e, per una discussione dei due passi, *infra*, 32-34.

[88] La descrizione più limpida della situazione è in Young 1971; cf. *infra*, 29.

[89] Per i rapporti fra le correzioni di **X** e **D** cf. *infra*, § 5. Si noti che in **X** la correzione è immediata: dopo aver scritto παραγγέλο, lo scriba copre l'*omicron* con un secondo lambda e completa la parola. Il comprensivo «παραγγέλ(λ)οι codd.» di West 1989 (che per parte sua stampa il proprio πάραντ᾽ ἐλάοι) occulta la situazione sotto il profilo stemmatico. Adrados 2010 attribuisce παραγγέλοι ai soli **AO**, Garzya 1958b ad **AO²** (ma di questo **O²** non riesco a vedere traccia). Dati corretti in Carrière 1975. Ovviamente **D** potrebbe aver apportato indipendentemente la (facile) correzione.

[90] Chiaro che quella di **X** è una svista (al limite del *lapsus*, visto che vi si parla di denaro!) che sottintende αὑ-. Ma la correzione può essere autonoma in **D**.

[91] Donde il «προσφύγοι *o*» di West 1989, che, come altrove, occulta le specificità di **XD**. Adrados 2010 dà προφύγοι per unanime, con l'eccezione di **I**, a cui è attribuito un inesistente προσφύγοις. Young 1971 e Carrière 1975 tacciono. Dati corretti in Garzya 1958b, che non menziona però né **I** né (*more solito*) **D**.

[92] West 1989 attribuisce con certezza la correzione in **D** (f. 224r) a **D²**, e la legge come «ᾰ vel ᾱ». Quanto all'attribuzione, tutto - a partire dall'inchiostro rosso - fa pensare alla

v. 1045 τῶνδε XD : τῶνδε, ον sscr., I : τόνδε contra metrum AO[93]
v. 1052 βούλευσαι XD : βουλευσαι AI[u.v.] : βουλεῦσαι O
v. 1055 ἐάσομεν AXD : ἐάσομαι OI[94]
v. 1058 σοὶ καὶ ἐμοί μενδ᾽ A (unde <μελέ>μεν Ahrens, rec. Young : <μέλο>μεν Hiller, rec. West) : σ. κ. ἐ. μὲν νῦν O : σ. κ. ἐ. μὴν <…> XD, spatio post μὴν relicto : σ. κ. ἐ. μην I, sine acc., nullo spatio post μην relicto[95]
ibid. ἀμφιπερικτίοσιν A : ἀμφιπερικατίοσι O : ἀμφὶ περικτύοσιν XD : ἀμφιπερικτίοσι I
v. 1068 τερπωλὴ νικᾷ πάντα σὺν εὐφροσύνῃ AXD : τερπωλὴ νικᾷ πάντας σὺν εὐφροσύνῃ O : τερπωλὴ νικᾶν πάντας σὺν σωφροσύνῃ I[96]
v. 1078 θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I[97]

---

stessa mano che appone via via i capilettera, e dunque a quella di Apostolio, *rubricator* del ms.; quanto alla lettura, i due minuti segni orizzontali sopra α (puntiforme il primo, mentre il secondo è un breve trattino orizzontale parallelo alla direzione lievemente obliqua di α) rendono decisamente più naturale la lettura ἆ. La forma agglutinata εὖστυφελῆς in **XD** (con doppio accento) sarà senz'altro da intendere come εὖ στυφελῆς. Il doppio accento è anche in **I**, e ciò può far pensare a una correzione presente già in ***p***, magari *s.l.*, ma imperfettamente recepita da **I**, che avrebbe tralasciato l'εὖ. Solo in tal caso la coincidenza **XD** può non essere significativa. Sul problema si tornerà *infra*, 29s. e 68.

[93] Anche in tal caso la situazione di **I** (registrata correttamente dal solo Garzya 1958b) fa pensare alla presenza di una doppia lezione in ***p***, anche se ci aspetteremmo ovviamente un τόνδε corretto in τῶνδε e non viceversa. Comunque si voglia spiegare il fenomeno (cf. *infra*, 29-31, sulla non rara 'gerarchia invertita' delle *vv.ll.* in **I**), va da sé che la correzione è semplice e potenzialmente poligenetica.

[94] È un errore quello di Young 1971, che attribuisce ἐάσομαι anche a **X**: ma il testimone (f. 83v) ha indiscutibilmente ἐάσομεν. Per West 1989 «ἐάσομαι *o*», il che è del tutto corretto, dati **OI = *o***; ma, come altrove, ciò occulta la coincidenza **XD**. Cf. *infra*, 35.

[95] Possiamo naturalmente pensare che la situazione fotografata da **XD** (la zeppa metrica μήν seguita da uno spazio bianco) fosse quella di ***p***, ignorata da **I**.

[96] È ovviamente legittimo ipotizzare che **XD** serbino la lezione giusta ereditaria che troviamo anche in **A**, e che **O** e **I** sbaglino indipendentemente, con il loro πάντας *pro* πάντα (segue σύν, sicché l'errore è facile), al quale si aggiungerebbero errori propri in più da parte di **I** (νικᾶν, σωφροσύνῃ). Ma le correzioni di **I** (cf. specialmente σωφροσύνῃ), che non pare certo rivoluzionare meccanicamente o per caso il senso della frase, possono muovere proprio dallo stato corrotto testimoniato in **O**, e risalire a ***p***, dal momento che l'esito sa di moralizzazione planudea (cf. anche *supra*, nt. 45). In tal caso, il testo di **XD** potrebbe essere considerato legittimamente - almeno a livello di ipotesi - quale peculiare correzione in πάντα di πάντας, presente in ***o*** e passato in **O**, e cioè rappresentare uno stadio incompleto (o meglio una soluzione alternativa) rispetto alla correzione di ***p*** riflessa in **I**. Ovviamente non si può dare nessuna certezza al proposito.

[97] West 1989 si limita ad annotare «θνητῆς D a.c. vel p.c., I». Sull'*ante* o *post correctio-*

v. 1082c	ἔπεσιν μὲν AXD (έπεσιν A) : ἔπεσι μὲν contra metrum OI
v. 1098	ἄνδρα κακὸν προφυγών AXD : ἄ. κ. προσφυγόν O[u.v.98] : ἄ. κ. προφυγόν I[99]
v. 1142	γινώσκουσ᾽ AOI : γιγνώσκουσ᾽ XD
v. 1160b	πρόσθε AXD : πρόσθεν contra metrum OI
v. 1162e	ἐπέρχοντ᾽ AXD : ἐπέρχεται O : ἐπέρχονται I[100]
ibid.	ἐπιτολμᾶν XD : επιτόλμαν AO (fort. -ᾶν O[1]) : ἐπιτολμαν (sine acc.) I[u.v.101]
v. 1178	ἔχοις AXD (ex -εις X) : ἔχης, -ει sscr. (scil. ἔχεις), O : ἔχεις I
v. 1181	ἐθέλεις AXD : ἐθέλης O : ἐθέλεις, η sscr., I
v. 1187	φύγοι AXD : φύγη OI[102]
v. 1205	τεθνηότος XD : τεθνειότος AO : τεθνειῶτος I[103]

---

nem non avrei dubbi: in **D** (f. 224v) la η è sovrimposta a οι e proprio perciò è più grande e rilevata del consueto; ma lo stesso identico fenomeno avviene in **X** (f. 83v), benché West non lo menzioni: e anche qui - pur con maggiore incertezza - si può supporre θνητοῖς *a.c.*, θνητῆς *p.c.* (il modulo di η è più grande del consueto, ciò che si spiega bene con il tentativo di coprire il sottostante οι). Il caso ha una sua rilevanza e ci torneremo *infra*, 73.

[98] Come spesso accade nei margini in alto a sinistra di **O** - povero manoscritto manzonianamente «dilavato» - l'umidità rende la lezione difficilmente decifrabile, ma solo -ον sembra conciliarsi con lo spazio a disposizione; così legge anche West con il suo «προφυγόν *o*» (dove ***o*** = **OI**), che però sottace, al solito, l'accordo **XD**, oltre che l'errore singolare di **O** (προσ- in luogo di προ-; dati completi e corretti in Garzya 1958b).

[99] Quella di **X** e **D** potrebbe anche essere considerata correzione avvenuta indipendentemente nei due codici, ma nel complesso del distico προφυγόν (concordato con πετεινόν del v. 1097 e non con il soggetto *loquens*) è perfettamente ammissibile: sicché la correzione pare assai meno banale e l'accordo più significativo. In compenso, non si può affatto escludere - proprio perché precede πετεινόν - un errore indipendente in **O** e **I**.

[100] Qui si possono naturalmente immaginare due indipendenti errori singolari di **O** e **I** (con **I** che si limita a sciogliere l'elisione).

[101] Ma **X** e **D** possono aver corretto indipendentemente, o quella di **I** - lettura comunque incerta - può essere isolata incuria di fronte a una forma già rettamente intesa in ***p*** se non in ***o*** (complica le cose la difficoltà di decifrare **O**, qui sciupato, come spesso, da una macchia d'umido; l'eventuale επιτολμᾶν non è registrato nemmeno dall'altrimenti esattissimo Garzya, e va comunque considerato dubbio).

[102] Il dato, non trascurabile, è registrato dal solo Garzya 1958b (senza menzione di **D**). Si può però pensare a indipendenti correzioni in **X** e **D** (indipendenti errori in **O** e in **I** appaiono qui improbabili).

[103] Secondo West 1989, «τεθνειότος AOI (-ῶτος I a.c.)», ma **I** (f. 234r) non mostra correzioni di sorta. L'errore singolare di **I** sembra presupporre τεθνειότος (di **AO**) e non τεθνηότος, che dunque rimane coincidenza di **XD**. Garzya 1958b non registra né **D** né **I**; «τεθνηότος rec. : τεθνειότος A O», annota evasivamente Adrados 2010; così, a un dipresso, anche Carrière 1975.

v. 1211 δένναζε AXD : διέναζε O : δέναζε I[104]
v. 1214 ἔπι δουλοσύνη XD : ἐπι δουλοσύνη A : ἔπὶ δουλοσύνης O$^{u.v.}$: ἐπὶ δουλοσύνης, η sscr., I
v. 1216 Ληθαίῳ XD : Ληθαίῳ, ι sscr., A[105] : Λιθαίῳ OI

Il largheggiante elenco, come si vede, include casi ben diversi sia per rilevanza, sia per tipologia. Vale la pena fornirne una categorizzazione almeno di massima, e far seguire commenti sui singoli tipi d'accordo o sui singoli casi.

Tra gli 87 casi qui censiti, probabilmente 8 appena potrebbero essere considerati, con qualche buona volontà, ulteriori per quanto minimi errori congiuntivi **XD**: v. 296 φθεγγόμενός δ', 307 ἔργα τὲ (ma sono due minuzie risibili), 674 ᾗ μάλα (cf. nt. 73), 980 σπεύδοι (se si considera sana la lezione di **A**: cf. *supra*, 23, e *infra*, 34), 993 ἐφίμηρον (ma cf. *infra*, 29, e anche in tal caso a patto di considerare sana la lezione di **A**), 1036 οὔθ' ὅτ' ἄν (altra minuzia), 1044 εὖ στυφελῆς (caso in apparenza notevole, ma cf. *infra*, 29s.), 1058 ἀμφὶ περικτύοισιν (la *variatio* grafico-fonica -κτυ- è minima, più significativa la separazione delle parole); ma spesso andrà postulata la volontà di correggere, ciò che può cambiare il giudizio sull'origine delle consonanze. A tali casi andrebbero aggiunti i passi in cui **XD** trattano in maniera unanime e peculiare – a livello di *divisio verborum*, di scelte ortografiche, diacritiche o simili – errori che paiono ereditati dall'archetipo (2 in tutto: v. 800 ἀλλ' ὡς λῴον οὖ, 1058 σοὶ καὶ ἐμοί μὴν <…>), errori o tentativi di correzione comuni al ramo ***o*** (altri 4: v. 219 μηδ' ἄγαν ἄσχαλλε, 498 πίνεθ' ὑπὲρ [ma cf. *infra*, 29], 577 κακὸν ἢ 'κ κακοῦ [cf. *infra*, 34s.], 760 ἀρθρώσαι [ma cf. nt. 76]), errori o tentativi di correzione comuni al ramo ***p*** (in totale 7: v. 94 ἄλλῃ [ma cf. nt. 52], 711 Σίσυφος πάλιν ἤλυθεν ἥρως, 936 εἴκουσιν χώρης [X^{1}D: cf. nt. 82], 974 δῶμά τε, 978 ἀτρομέων [ma sui due ultimi esempi cf. *infra*, 28], 1078 θνητῆς ex -οῖς, 1178 ἔχοις [X ex -εις: sui due casi cf. *infra*, 45 e 73]). Un caso speciale di 'errore' congiuntivo **XD** è rappresentato dalle forme preferenzialmente in

[104] Se Young 1971 e West 1989 nulla segnalano, e se Adrados 2010 si limita a registrare **O**, tanto Garzya 1958b quanto Carrière 1975 indicano in **A** un δ*ένναζε frutto di rasura che renderebbe del tutto isolata la coincidenza **XD**. Ma in **A** (f. 71v) non si coglie facilmente un segno di rasura, né antica né recente: solo in virtù della lampada di Wood e tramite microscopio si riesce a intravedere qualche possibile traccia di *grattage*, ma la prudenza pare d'obbligo, perché la lesione del supporto potrebbe essere originaria o del tutto meccanica; e in ogni caso è difficile che la zona interessata dall'eventuale rasura coprisse un originario ι (come nel διέναζε di **O**); si potrebbe semmai pensare a δ'ένναζε. Lo stato di **O** e **I** lascia comunque presumere in ***o*** δέναζε. Ovviamente non è l'unica possibilità.

[105] Garzya 1958b, Young 1971 e West 1989 attribuiscono l'apposizione di ι *s.l.* ad **A²**, ma l'indicazione è fuorviante, se con **A²** si indicano le correzioni che - specie nella prima parte della raccolta - vanno quasi certamente attribuite al traduttore latino interlineare (cf. Condello 2019). La mano è la stessa che ha apposto spiriti e accenti in questa sezione del manoscritto, e potrebbe benissimo essere quella di **A¹**.

γιγν- degli allotropi γίνομαι/γίγνομαι e γινώσκω/γιγνώσκω (11 casi comuni ai soli **XD**: v. 139, 312, 420, 474, 500, 682, 798, 799, 832, 1004, 1142): su ciò torneremo *infra*, 36s.

Accanto a questi esempi – che sono in tutto 32, con conto generoso e al netto delle riserve che esprimeremo a breve – si registrano 46 casi di accordo **XD** in lezione buona, ma di presumibile origine secondaria, di cui 12 effettivamente esclusivi di **XD** (v. 12 εἴσαθ᾽, 24 ἀστοῖσιν, 66 ἔργοισιν, 225 κακοκερδείῃσιν, 409 παισίν, 463 οὔτέ τι δειλόν [ma cf. nt. 62], 627 ἀνδράσι [ma cf. nt. 71], 998 παραγγέλλοι, 1045 τῶνδε [si tratta comunque di variazione minima entro il ramo ***p***], 1205 τεθνηότος, 1214 ἔπι δουλοσύνη [ma si tratta di mera ortografia], 1216 Ληθαίῳ) e 33 in cui **XD** ripristinano la lezione di **A** (v. 9 ἐγέλασσε, 26 ἀνδάνει [ἀ- D[1]], 222 ποικίλα, 233 πύργος, 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν [in parte di **X²**: cf. *infra*, 44], 306 ἄνδρεσσι [di **X²**: cf. *infra*, 44], 311 φέροι, 326 ἄρθμιοι, 511 ἀνύσσας, 514 οἷ᾽ [ma cf. nt. 65], 582 βούλετ᾽, 622 πᾶσιν, 628 πὰρ μεθύουσι, 654 δ᾽, 671 οὕνεκα e φερόμεσθα, 735 ὀπίσσω, 757 πόληος [ma cf. nt. 75], 824 κτεῖνε, 897 ἄνδρεσσι, 949 ἀλκὶ [ma cf. nt. 83], 963 εἰδῇς, 968 ἐγὼ, 1034 προφύγοι, 1055 ἐάσομεν, 1068 νικᾷ πάντα … εὐφροσύνῃ, 1082c ἔπεσιν, 1098 προφυγών, 1160b πρόσθε, 1162e ἐπέρχοντ᾽, 1181 ἐθέλεις [ma cf. *infra*, 29], 1187 φύγοι, 1211 δένναζε); in un caso, su buona lezione di origine secondaria **XD** concordano con **A** e **O** insieme (v. 237 ἐπ᾽ ἀπείρονα πόντον). Al di fuori di questa categorizzazione di massima rimangono casi che, configurandosi come mere interpretazioni ortografiche di lezioni già stabili a livello archetipale, non è legittimo considerare né errore peculiare né miglioria di origine secondaria (v. 21 τοῦ ᾽σθλοῦ, 395 οὔτέ περ, 581 ἄνδρά τε, 611 αὐτόν, 823 μήτέ τινα, 1009 αὐτῶν, 1037 ἄνδρά τοι, 1052 βούλευσαι, 1162e ἐπιτολμᾶν).

Ovviamente, a molte di tali coincidenze **XD** non va attribuito alcun autonomo valore probatorio, come in più di un caso abbiamo annotato *ad l.* e come è bene ribadire in uno sguardo d'insieme.

Dicono in sé poco le minuzie grafiche o d'accentazione (v. 12, 21, 26, 94, 219, 233, 288, 296, 307, 395, 581, 611, 674, 757, 760, 823, 1036, 1037, 1052, 1058, 1162e), anche se alcune di esse, come vedremo, rispondono a esegesi non banali del testo tràdito; le correzioni metriche palmari di **XD** *vs* **AOI**(**Ur**) (v. 24, 66, 225, 409, 463, 998, 1058 [espressa segnalazione della lacuna risalente all'archetipo]) possono ben essere avvenute indipendentemente in **X** e in **D**[106], e l'eventualità va tenuta presente anche laddove non è il metro a sollecitare la correzione (v. 12, 577, 993, 1205)[107]. Queste o simili cautele valgono ovviamente anche

[106] Per es., al v. 75 παύροισιν πίσυνος κτλ. abbiamo -σιν AD : σι OXIUr, con palese ritocco autonomo da parte di **D**. Analogamente, al v. 601 ἔρρε, θεοῖσίν τ᾽ ἐχθρὲ, abbiamo θεοῖσιν τ᾽ ἐ. D : -οῖσιν ἐχθρὲ AO : -οῖσι τ᾽ ἐ. XI (il «τ᾽ add. *p*» di West 1989 è corretto ma occulta il -σιν τ᾽ del solo **D**), e al v. 739 ἀστοῖσιν φιλέοντες D : -σι φ. AOXI. Così, è facile immaginare una correzione indipendente nel caso del v. 682 ζητοῦσιν χαλεπῇ κτλ., dove abbiamo -σιν DI : -σι AOX. Insomma: questi e consimili dati non sono risolutivi (altri esempi analoghi, per completezza, *infra*, nt. 233).

[107] Talora non si può nemmeno escludere del tutto un rinnovato errore di **I** a fronte di

per gli accordi **AXD** *vs* **OI**(**Ur**) (e in un caso **AOXD** *vs* **IUr**) in buona lezione che per **XD** risulta di presumibile origine secondaria: una felice correzione in **X** ereditata da **D** è solo una delle possibilità; in alternativa, è legittimo supporre correzioni indipendenti in **X** e **D**, specie laddove soccorre e orienta il metro (v. 237, 302, 306, 326, 511, 582, 622, 628, 671, 735, 824, 897, 949, 963, 1034, 1068, 1082c, 1160b, 1211), ma anche in assenza di guasti metrici (v. 9, 654, 968, 1055, 1098, 1162e, 1178, 1181, 1187). Non solo: casi di accordo in buona lezione **AXD** *vs* **OI** potrebbero talora derivare da facile errore poligenetico in **O** e in **I** (cf. gli esempi dei v. 583 [spontanea integrazione di una forma elisa?], 671 [φερόμεθα *pro* -μεσθα: spontanea banalizzazione?], 1068 [πάντας σὺν *pro* πάντα σ.: dittografia? Ma cf. nt. 96], 1098 [-φυγόν *pro* -φυγών: cf. nt. 99]); quando poi **AXD** si accordano in buona lezione contro lezioni erronee ma diverse in **O** e in **I** (ovvero **AXD** *vs* **O** *vs* **I**), possiamo facilmente immaginare che in **X** e **D** la lezione sia ereditaria e in **O** e in **I** gli errori del tutto autonomi (cf. v. 654, 1068, 1162e, 1211).

In taluni casi, anche l'ipotesi di un errore singolare in **I** potrebbe vanificare ogni deduzione stemmatica: si veda il v. 409 (παισὶν καταθήσῃ XD : παισὶ καταθήσει contra metrum AO [παισι sine acc. A] : παισὶ καταθήσῃ I), dove **I** potrebbe riprodurre per caso l'ametrico παισὶ di **AO** pur muovendo da un corretto παισὶν καταθήσῃ in ***p*** riprodotto da **XD**[108]; o si veda il v. 654 (ἀρετῆς δ᾽ ἄλλης AXD : δ᾽ om. O : τ᾽ I), dove, come abbiamo visto (nt. 72), è possibile immaginare una lacuna in ***o*** passata a ***p***[109] o due errori indipendenti in **O** e in **I**, ma certo non si può escludere un emendamento in ***p*** (= **XD**) poi compromesso nel passaggio a **I**. Ancora più semplice ipotizzare un errore singolare di **I** ai v. 711 (cf. nt. 74), 800 (cf. nt. 78) o 1162e (cf. nt. 100).

Spiegazioni alternative vanno considerate anche per il v. 21 (τοὐσθλοῦ O : τ᾽ ουσθλοῦ A : τοῦ ᾽σθλοῦ XD: τοῦ ἀθλοῦ Ur : τοῦ ἐσθλοῦ I), dove sia **Ur** che **I** potrebbero reagire, ciascuno a suo modo, a τοῦ ᾽σθλοῦ presente già in ***p***. A questo proposito: spesso ci è consentito divinare lo stato di ***p*** grazie alla peculiare situazione di **I**, che lascia presumere, nel capostipite planudeo, la presenza di correzioni alle quali i discendenti potevano rispondere in modo variabile. Abbiamo già toccato (cf. nt. 85) il caso del v. 974 εἴς τ᾽Ἔρεβος καταβῇ, δώματα [AO : δῶμά τε XD : δώματά τε I] Περσεφόνης: qui l'accordo **AO** ci dà l'archetipo, mentre **I** sembra riprodurre distrattamente *in linea* un τε che in ***p*** doveva essere una correzione *supra lineam* o simili; se così era, **X** e **D** possono senz'altro aver recepito indipendentemente la correzione. Un'ipotesi analoga è assai facile per il limitrofo v. 978 (ἀτρεμέως AO : ἀτρομέων XD : ἀτρεμέων, sscr. o, I): qui **I** parrebbe recepire parte *in linea*, parte *supra lineam* la correzione che troviamo in **XD** e che dobbiamo dunque presupporre in ***p***. Anche in tal caso, dunque, l'accordo di **XD** perde in cogenza, potendosi spiegare variamente con ogni stemma in lizza. Lo stesso vale per il v. 1214 ἔπι δουλοσύνη XD : ἐπι

---

una correzione già apportata in ***p***: ipotesi meno economica, ma in alcuni casi, che toccheremo fra un attimo, nient'affatto impossibile.

[108] Che è quanto evidentemente suppone West: cf. *supra*, nt. 61. Inoltre, lo ribadiamo, le correzioni di **X** e **D** potrebbero ben essere indipendenti. ´

[109] Con diverse reazioni **XD** *vs* **I** e due ulteriori possibilità: dipendenza di **X** da **D** o autonoma correzione di **X** e **D**, entrambe possibili e astrattamente equiprobabili.

δουλοσύνη A : ἔπὶ δουλοσύνης O$^{u.v.}$: ἐπὶ δουλοσύνης, η sscr., I. In tal caso il rapporto **I-I**^{1} potrebbe riprodurre esattamente – a parte l'esitazione sugli accenti – la situazione di ***p*** alla quale possono aver attinto sia **X** che **D**.

Altrove **I** mostra una situazione curiosa che possiamo sintetizzare così: (**A**)**XDI** *vs* (**A**)**OI**^{1}. È ciò che accade per es. al v. 498 (nel distico 497s. ἄφρονος ἀνδρὸς ὁμῶς καὶ σώφρονος οἶνος ὅταν δὴ / πίνῃ ὑπὲρ μέτρον κοῦφον ἔθηκε νόον), dove la distribuzione delle varianti (πίνητ᾽ ὑ. contra metrum A : πίνηθ᾽ ὑ. contra metrum O : πίνεθ᾽ ὑ. XD : πίνεθ᾽, η sscr., ὑ. I) offre la situazione **A** *vs* **OI**^{1} *vs* **XDI**. Dunque, in tal caso **I** reca *supra lineam*, sotto specie di correzione, una variante palesemente erronea che troviamo già in **O**, pur offrendo *in linea* la correzione πίνεθ᾽ riflessa in **XD**: correzione, si badi bene, che presuppone proprio l'erroneo πίνηθ᾽ di **O** (certo sollecitato in prima istanza dallo iato); e dunque πίνηθ᾽ doveva essere in ***o*** e da ***o*** essere passato a ***p***, dove sarà sorta di conseguenza, *metri causa*, la correzione πίνεθ᾽: ed entrambe le *vv.ll.* – forma corrotta e forma corretta – ricompaiono in **I**, ma a parti, per così dire, invertite. Una situazione del tutto paragonabile è al v. 993 εἰ θείης, Ἀκάδημε, ἐφήμερον ὕμνον ἀείδειν, dove si oppongono ἐφήμερον A (rec. Young) : ἐφήμεριον O : ἐφίμερον XD (rec. West, edd. pl.)[110] : ἐφίμερον, sscr. η, I; abbiamo dunque un altro caso (al netto del trascurabile ritocco in -ιον di **O**) **AOI**^{1} *vs* **XDI**, con **I** che recepisce *in linea* quella che doveva essere la correzione intervenuta in ***p***, ma salva anche, *supra lineam*, la *v.l.* ereditata *via* ***o*** da ***p***, e proveniente dall'archetipo. Così, in termini ancor più chiari, accade al v. 1045 ναὶ μὰ Δί᾽, εἴ τις τῶνδε [XD : τῶνδε, ον sscr., I : τόνδε AO] καὶ ἐγκεκαλυμμένος εὕδει: è difficile immaginare che in **I** (o, a monte, in ***p***) l'insensato τόνδε – che viene dall'archetipo, visto lo stato di **AO** – fosse presentato come correzione. Occorre ammettere, credo, che **I** rifletta una sorta di 'gerarchia invertita' tra testo corrotto (τόνδε), che troviamo già in **AO**, e testo corretto (τῶνδε), che troviamo ligiamente riprodotto in **XD**. È un'ipotesi che va presa in seria considerazione anche nel caso del v. 1181 δημοφάγον δὲ τύραννον ὅπως ἐθέλεις [AXD : ἐθέλης O : ἐθέλεις, η sscr., I] κατακλῖναι, dove l'accordo **OI**^{1} fa pensare a un corrotto ἐθέλης in ***o*** e quindi in ***p***, mentre l'accordo **XDI** induce a credere presente in ***p*** anche il corretto ἐθέλεις che ripristina la lezione sana serbata da **A**[111]. Per un altro caso simile, concernente il v. 201, cf. *infra*, 42.

Ciò può gettare qualche luce anche su un caso ostico come quello del v. 1044 ἀστυφέλης ἐρατῆς πατρίδος ἡμετέρης. Qui si oppongono ἀστυφελης A : ἀστυφελὴς O : εὖ στυφελῆς XD (ᾶ, u.v., sscr. D^{1}) : ἄστυφελῆς (sic) I. Ora, in linea astratta, l'ἄστυφελῆς con doppio accento di **I** potrebbe essere un'altra 'formazione di compromesso', indizio di un εὖ στυφελῆς già presente come correzione in ***p***, e indipendentemente ereditato da **X** e **D**. Anzi, la stessa correzione *supra lineam* presente in **D** (ᾶ più probabilmente che ᾰ: cf. *supra*, nt. 92) potrebbe essere considerata indizio dello stato fluido di ***p***, di fronte al quale **X**, **D** e **I**

[110] Credo che la preferenza accordata a ἐφίμερον sia del tutto discutibile, ma sul punto si può qui sorvolare.

[111] Si potrebbe naturalmente pensare - dato l'accordo **AXD** - a una lezione ereditaria in **XD**, con errore poligenetico in **O** e in **I** (errore facile: ὅπως poteva ispirare la spontanea modifica di ἐθέλεις in ἐθέλης); si potrebbe pensarlo, se non fosse che qui l'errore è serbato *s.l.* da **I**^{1}, il che rende improbabile la trafila.

reagirebbero in maniera diversa e autonoma. Tale spiegazione, a mio avviso, non è né l'unica né la più probabile[112], e tuttavia, poiché non si può escluderla, la prudenza è d'obbligo.

Già Young (1953, 8) aveva osservato che **I** «has numerous interlinear variants in the original ink, probably from the antigraph, but mostly stupid». Probabilmente ciò è dire poco, alla luce del fenomeno che qui si rimarca: siamo dinanzi a *vv.ll.* erronee dell'antigrafo – talora palesemente erronee – salvate *s.l.* come potenziali alternative alla stesura recepita *in linea*. Da questo punto di vista, **I** sembra esemplificare bene un caso-limite già contemplato da Pasquali (1952, XVII) e, al suo séguito, da Timpanaro (2003, 151s. nt. 44): la trasmissione orizzontale di errori anche evidenti. Il comportamento di **I** – se così lo si ricostruisce – potrebbe spiegarsi tanto con l'incuria generale del suo scriba, che anche altrove registra *s.l.* palesi errori[113], quanto con lo stato confuso di ***p***, che forse offriva un lavoro correttorio ancora *in progress* e non sempre agevole da decifrare[114]. Per la questione che qui si discute, quest'ultima è una possibilità che va tenuta ben presente e fornisce ulteriori ragioni di cautela: se ***p*** poteva sembrare, in più luoghi, un 'collettore di varianti' – per l'inevitabile confusione tra forme *a.c.* e *p.c.* – gli accordi **XD** *vs* **OI** possono derivare dal fatto che **X** e **D** abbiano indipendentemente compiuto scelte unanimi (e per lo più sensate) di contro a **I**. Ovviamente questo non è il solo modo di spiegare il sistema 'correttorio' – a tratti stupefacente – esibito da **I**: si potrebbe pensare più semplicemente a correzioni effettuate grazie al ricorso, da parte di **I¹**, a un ulteriore testimone intra- o extrastemmatico;

---

[112] E non solo perché in **D¹** (o **D²**) non si legge l'ἄ che troviamo in **I** (nella forma ibrida ἄστυφελῆς), ma anche perché - a voler immaginare **D** che attinge direttamente a ***p*** - il suo comportamento sarebbe quanto meno curioso: prima **D** riprodurrebbe εὖ στυφελῆς (lezione che, visto lo stato di **X**, dobbiamo ritenere esito della correzione), poi riporterebbe l'ἀ- o consimili della forma oggetto di correzione. Meglio pensare a un autonomo intervento congetturale di **D**: cf. *infra*, 68.

[113] Cf. v. 1056 μνησόμεθ' : μνησό-, sscr. ω, I, ma la correzione è ametrica. Un caso simile - ma con l'errore che permane in **X** - è al v. 1163 ὀφθαλμοὶ καὶ γλῶσσα καὶ οὔατα καὶ νόος ἀνδρῶν, dove abbiamo γλῶσσα AID : γλῶσσαι OXI¹. Qui l'errore sembra essersi prodotto in ***o*** (evidentemente su pressione dei plurali circostanti); comunque si spieghi - sulla base degli stemmi concorrenti - la lezione sana in **ID** (cf. *infra*, 64s.), è notevole che **I¹** conservi *s.l.* l'ametrico plurale. Si veda anche il v. 936 (già toccato *supra*, nt. 82) χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις, η sscr. (i.e. χώρης), οἵ τε X : εἴκουσιν χώροις, ου vel η sscr. (i.e. χώρης vel χώρου), οἵ τε I : εἴκουσιν χώρης D. Se qui in **I¹** c'è davvero χώρου, abbiamo un altro caso di correzione (isolata) del tutto deteriore, laddove le correzioni che cogliamo in **X** (e in **D**) rimediano insieme a metro, senso e iato; ma il caso rimane assai incerto (cf. anche *infra*, 48).

[114] A una situazione poco chiara dell'antigrafo fa pensare un caso come quello del v. 325 ἁμαρτωλῇσι A : -οῖσι OXI : -ῇσι ex -οῖσι X¹I¹ : -ῇσι D, su cui *infra*, 45s. Ciò potrebbe spiegare quanto accade al v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I) πείρατ' ἀμηχανίης, dove tanto **X** quanto **D** sembrano esitare - correggendosi pressoché all'istante - di fronte a un antigrafo forse confuso. Ma sul caso cf. *infra*, 73. Un'esitazione del solo **X** è al v. 243, su cui cf. *infra*, 43.

correzioni che **I**[1] avrebbe registrato automaticamente *s.l.*, senza speciale riguardo per la loro maggiore o minore plausibilità (visto che esse comprendono anche varianti palesemente *contra metrum*). Ancora una volta, tuttavia, in presenza di possibili spiegazioni che indeboliscono le coincidenze **XD**, la cautela si impone.

In sintesi: se considerati singolarmente, o se trattati per categorie più o meno uniformi, i casi censiti nel nostro elenco si rivelano spesso passibili di spiegazioni concorrenti, che impediscono conclusioni sicure; poligenesi degli errori o poligenesi delle correzioni, errori isolati – o isolate correzioni – in **I**, infine presenza di varianti plurime in ***p***, sono eventualità da ponderare, che bastano per rendere la dipendenza di **D** da **X** solo una fra le ipotesi legittime. Un punto, tuttavia, non andrà sottaciuto: considerate nel loro insieme, e pur sottoposte a sistematico scetticismo, le coincidenze **XD** evidenziate dal nostro elenco sono così numerose che il dato quantitativo assume un innegabile rilievo qualitativo. Che i due codici coincidano sempre e solo per caso fortuito, ovvero che cause plurime producano così spesso lo stesso effetto, non è certo impossibile: ma è davvero probabile?

Oltre a ciò, in diversi passi della nostra lista la dipendenza di **D** da **X** appare la spiegazione complessivamente più economica. Vediamo i più significativi.

Partiamo da una delle prime coincidenze, quella del v. 12, entro la proemiale invocazione ad Artemide (vv. 11s.):

Ἄρτεμι θηροφόνη, θύγατερ Διός, ἣν Ἀγαμέμνων
εἴσαθ᾽, ὅτ᾽ ἐς Τροίην ἔπλεε νηυσὶ θοῇς

11 θηροφόνοι I | 12 εἴσαθ᾽ XD : εἴ- AOUrI | θοης A ex θοαῖς A, θοῇς cett.

La forma εἴσαθ᾽ è unanimemente adottata dagli editori teognidei, specie dopo la 'scoperta' di **X** da parte di Young[115]; in precedenza, la *v.l.* era nota grazie ad alcuni *recentiores*, a partire dal nostro **D**[116], e talora essa veniva erroneamente attribuita ad **A**[117]. Si tratta di

[115] Carrière - un po' ingenerosamente - riteneva la lezione l'unico concreto apporto alla *constitutio textus* garantito dalla 'riscoperta' del testimone londinese: cf. Carrière 1963, 461.

[116] Ma anche grazie al *Par. Gr.* 2891 (**H**), menzionato insieme a **D** da Bekker 1827; *ibid.* si attribuisce εἴσαθ᾽ anche al *Marc. Gr.* Z. 522 (= 317, **K**), che tuttavia ha εἴ-, né altro poteva avere, in quanto copia di **O**. Sono per lo più dimenticati gli antefatti cinquecenteschi della questione; vale la pena rammentare che εἴσαθ᾽ stampava Sylburg (1597, 3; cf. *ibid.* 140, *ad l.*), e precedentemente alla stessa interpretazione era giunto Camerarius (1555, 93s.), pur stampando εἴσαθ᾽, da lui inteso come pura variante fonico-grafica.

[117] Così per es. ancora in Harrison 1902, 1, *ad l.* Contro l'errore protesta Hudson-Williams 1910, 107, *ad l.*

un indiscutibile profitto rispetto a εἴσαθ᾽ degli altri codici, e poiché l'intervento è indubbiamente congetturale, possiamo vedere qui uno dei più durevoli contributi di Planude all'ecdotica teognidea. Ma il concorrente εἴσαθ᾽ è del tutto ammissibile («cognovit», rende già il traduttore interlineare latino del codice **A**, f. 46r[118]), ed è stato quietamente stampato fino a Bekker 1827 e alla prima edizione di Bergk (1843, 360)[119]; è nella sua seconda edizione che Bergk (1853, 382) dichiara «εἴσατο omnino probandum», e oggi nessuno ne dubita. Eccoci dunque di fronte a un caso (ne incontreremo un altro: cf. *infra*, 35) in cui il ritocco è minimo sotto il profilo grafico, ma notevole sotto il profilo interpretativo, e – quel che più importa – non favorito in alcun modo dal carattere manifesto dell'errore o da elementi di contesto. Che al ritocco siano giunti indipendentemente due copisti non è impossibile, ma certo non è probabile[120].

Rivediamo poi, nel contesto della quartina 309-312, il caso del v. 311, che è senz'altro più complesso. Per chiarezza, pongo a testo la versione fornita da **A**, peculiarità minime comprese, e in apparato le modifiche progressive[121] che possiamo riconoscere in ***o*** e in ***p*** (darò partitamente i testimoni, onde evitare ambiguità fra i casi in cui ***p*** si deduce per unanimità e i casi in cui si deduce a maggioranza):

ἐν μὲν συσσίτοισιν ἀνὴρ πεπνυμένος εἶναι
πάντα δέ μιν λήθειν ὡς ἀπεόντα δοκει 310
εἰς δὲ φέροι τὰ γελοῖα θύρηφι καρτερὸς εἴη
γινώσκων ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει

309 εἶναι A : ἴσθι OXDI : εἴη Hermann, rec. Hudson-Williams | 310 δοκει sine acc. A, unde δοκεῖ Young, prob. van Groningen : δόκεῖ (sic) O : δόκει XDI : δοκοῖ Geel, rec. Carrière, Garzya, Adrados, West : δοκεῖν Rose | 311 φεροι sine acc. A : φέρει OI, rec. Edmonds : φέροι XD, edd. pl. | θύρῃφι

[118] Traduttore che oggi sappiamo essere Mosé del Brolo: cf. Ronconi 2006. Sulla base di **A** e del suo interlineare difendeva εἴ- già Bekker 1815, 60.

[119] Sul valore attribuibile a εἴσαθ᾽ cf. van Groningen 1966, 13: «cette seconde leçon […] rappelle le mythe rapporté dans les *Cypria* […]: Agamemnon s'étant vanté à Aulis de surpasser Artémis à la chasse, le sacrifice d'Iphigénie, auquel elle l'obligea pour le punir, lui 'apprit à connaître' la déesse». Dall'adozione della *v.l.*, sulla base di tale interpretazione, era ancora tentato Carrière 1948a, 95 nt. 1 = 1975, 140s. nt. 3.

[120] Nel caso di Apostolio, poi, può essere significativo che εἴσαθ᾽ ricompaia in **Fr** (f. 6r), ma non in **Ap** (f. 377r), dove si torna al banalizzante εἴ-. Che Apostolio possa essere indifferente alle proprie stesse correzioni è suggerito da altri casi che incontreremo (cf. *infra*, nt. 231), ma si tratta per lo più di correzioni incerte ed estemporanee; ad ogni modo, la spontanea banalizzazione di **Ap** può rendere ancor più dubbio che, in **D**, lo scriba arrivi alla soluzione εἴσαθ᾽ indipendentemente da **X**.

[121] Non si può dare per scontato, ovviamente, che **A** rappresenti qui lo stato dell'archetipo; ma la distribuzione stemmatica delle varianti, e la loro logica, inducono a credere che **A** sia assai fedele.

δὲ OXDI (θύρη- OID : θύρη- X) | κρατερός O | εἴη AO, edd. : εἴης XDI | 312 γινώσκων AOI : γιγνώσκων XD | ὀργὴν om. X, γνώμην s.l. X^2

Tralasciamo pure i dettagli, nonché l'omissione di **X** (con l'integrazione di $\mathbf{X}^2$) al v. 312, già considerata sopra (§ 2: sulle varie mani di **X** cf. *infra*, § 5). È evidente che la tendenza generale, fra **A** e ***p***, è la trasformazione in *Du-Stil* di tutta la quartina: al v. 309, a εἶναι di **A** risponde ἴσθι di ***o*** al completo; al v. 310, all'ambiguo δοκει di **A**[122] risponde il δόκεῖ con doppio accento di **O**, che si può intendere facilmente quale correzione di δοκεῖ in δόκει (come fa pensare la concomitante correzione ἴσθι)[123], pur senza escludere altre eventualità: la correzione di δόκει in δοκεῖ (meglio intonato al φέρει [**OI**] del v. 311) o la riproduzione in **O** di una doppia, indecisa lezione presente nel suo modello. Deciso, in compenso, è il δόκει di ***p*** al completo (nonostante l'incongruo μιν, che permane); al v. 311, anche εἴης è di ***p*** al completo, mentre **A** e **O** mantengono l'*Er-Stil* che dobbiamo imputare tanto all'archetipo quanto ad ***o***. In sostanza, fino ad ***o*** possiamo al massimo ipotizzare una normalizzazione in *Du-Stil* limitata al primo distico (se non al primo verso), il che si comprende bene in un *continuum* testuale senza confini certi fra le singole elegie (cf. § 6), con la possibilità di trattare i due distici come autonomi. È dunque ***p***, come accade in tanti altri casi, a perfezionare il processo correttorio abbozzato in ***o***[124]; meglio: sono, entro il ramo ***p***, **X** e **D**. La presenza di φέρει in **O** e in **I** – sulla quale i nostri apparati per lo più o tacciono o sbagliano: cf. *supra*, nt. 58 – induce infatti ad attribuire anche a ***p*** tale forma, né del resto sarebbe molto plausibile immaginare che un φέροι già presente in ***p*** sia stato indipendentemente mutato in φέρει da **O** e da **I**[125]. Il φέροι che ricompare – dopo φεροι di **A** – in **X** e **D** ha perciò una sua coerenza come intervento ulteriore, non come semplice forma ereditata dall'archetipo: esso uniforma i modi del verso, e – se non può rimediare al contrasto fra terza e seconda persona (εἴης) – sembra enfatizzare il contrasto fra il 'tu' cui l'elegia ora si rivolge e un 'lui' presupposto comunque dal μιν superstite al v. 310. Ciò ha l'aria di un modo, pur molto arzigogolato, di dare senso a una quartina ormai sfigurata: 'tu nei sissizî sii saggio; pensa (δόκει) che a lui (μιν) tutto sfugge, come se fosse assente; lui esprima pure γελοῖα; tu invece fuori (θύρηφι) sii controllato etc.'[126].

---

[122] Hudson-Williams 1910, 121, app. *ad l.*, segnala in **A** «an accent erased above o»; ma si tratta (f. 52r) di una semplice irregolarità del supporto.

[123] Così intende van Groningen 1966, 125.

[124] Lo ha detto bene Garzya 1958b, 31s.: «tipico […] in O è un carattere di intermediarità fra A e C [= *p*], una via di mezzo fra la corruzione e il risanamento divinatorio»; cf. già Young 1955, 211: «numerous variants in O show an intermediate stage in corruption or editorial alteration between A and X I Ur».

[125] In nessuno dei due codici la modifica si comprenderebbe: in **O** e in ***o*** φέρει si concilia bene quanto a persona, ma non quanto a modo, con εἴη (non ancora divenuto εἴης) dello stesso verso; in **I** φέρει contrasta sia nella persona che nel modo con l'ormai modificato εἴης.

[126] Per il senso che la quartina assumerebbe con δόκει cf. van Groningen 1966, 125. Una normalizzazione più estesa e coerente tenterà Apostolio in **Fr**, dove, al f. 11r, il copista

Qualcosa di molto simile accade del resto ai v. 979-982, e anche qui converrà ripartire dal testo di **A**[127]:

μή μοι ἀνὴρ εἴη γλώσσῃ φίλος, ἀλλὰ καὶ ἔργῳ.
χερσίν τε σπεύδου χρήμασί τ᾽, ἀμφότερα· 980
μηδὲ παρὰ κλητῆρι λόγοισιν ἐμὴν φρένα θέλγοις.
ἀλλ᾽ ἔρδων φαίνοιτ᾽, εἴ τι δύναιτ᾽, ἀγαθόν.

980 χερσί O | σπεύδου A, rec. Young : σπεύδει OI : σπεύδοι XD, edd. pl. | 981 κλητῆρι A, rec. Young : κρητῆρσι OXID | θελγοις sine acc. A, unde θέλγοις Young et θέλγοι Bekker, edd. pl. : τέρποι OXD : τέρπει, sscr. η, I$^{u.v.}$ | 982 φαίνοι᾽ … δύναι᾽ m. rec. in A (ut con. Bergk), utroque τ eraso.

In tal caso la riconoscibile direzione delle correzioni va dall'ibrido *Er-/Du-Stil* di **A** (con le seconde persone dei v. 980 e 981) a una compiuta riformulazione in *Er-Stil* che si realizza già in ***o***. Solo che in ***o*** – esattamente come avveniva al v. 311 – avevamo l'indicativo σπεύδει, passato quindi in ***p***, come la sua permanenza in **I** suggerisce: qui, del resto, pensare a una poligenesi della forma all'indicativo in **O** e in **I** è ancora più difficile che per il v. 311. Solo con **X** e **D** sorge dunque la forma σπεύδοι: il ritocco potrebbe essere avvenuto in maniera indipendente, dato l'εἴη del v. 979, ma certo l'analoga correzione del v. 311, unita alla diffusa preferenza dei soli **X** e **D** per i modi verbali obliqui (cf. anche v. 1143, 1178, 1187 e *supra*, 16), fa sospettare in entrambi i passi uno stile unanime d'intervento, che è più difficile ritenere indipendente nei due testimoni; le due elegie aiutano a far emergere un altro aspetto: se in generale è vero che ***p*** dà compimento ai processi di corruzione-correzione avviati in ***o***, è altrettanto vero che in diversi casi sembrano essere **X** e **D** a compiere fino in fondo il processo, mostrando a uno 'stato avanzato' le tendenze comuni a ***p***[128]; e ciò collima bene con l'ipotesi di un codice (**X**) che, come nel caso dell'*APl*, reca non di rado le ultime correzioni di ambiente planudeo.

Altri casi meritano puntualizzazioni. Per es. il v. 577 ῥήιον ἐξ ἀγαθοῦ θεῖναι κακὸν ἢκ κακοῦ (κακὸν ηκκακοι A : κακὸν ἢ ᾽κ κακοῦ XD : κακὸν ἢ κακοῦ OI) ἐσθλόν, dove è vero – lo abbiamo detto – che l'omissione di κ può essere avvenuta indipendentemente in **O** e in

sovrascrive un ς a εἰς δὲ φέροι (*i.e.* εἰς δὲ φέροις) e appone a margine, in rosso, la glossa εἴσω φέρε; cf. *infra*, 85.

[127] Come tale stampato da Young 1971, che pone però tra virgolette - conformemente alla sua teoria delle citazioni e 'autocitazioni' teognidee: cf. Young 1964 - i due versi difformi sotto il profilo delle persone, 979 e 982. Gli apparati al passo richiedono un duplice ritocco al v. 981, dove ***o*** unanime ha κρητῆρσι (cf. *supra*, nt. 37) e **I** ha una lezione isolata per la clausola (unico a registrare il dato è Garzya 1958b).

[128] Di uno stato ancora fluido di ***o*** e dello stesso ***p*** può essere spia ulteriore, nel nostro caso, il τέρποι (**OXD**) del v. 981, se **I** - che sembra recare τέρπει corretto *s.l.* in τέρπη, come registra soltanto Garzya 1958b - riflette qualche indecisione o confusione in ***p***.

I, ma dove certo non è banale, anche a livello ortografico, la soluzione comune a **X** e **D**[129]. Interessante anche il caso dei v. 611s. οὐ χαλεπὸν ψέξαι τὸν πλησίον, οὐδὲ μὲν αὐτόν / αἰνῆσαι· δειλοῖσ᾽ ἀνδράσι ταῦτα μέλει, dove l'isolato αὐτόν con spirito aspro di **XD** (e non del solo **D** come indica West 1989: cf. nt. 69) è una minuzia, sì, ma rilevante sotto il profilo semantico: andrà ricordato che l'interpretazione riflessiva del pronome – con o senza grafia αὑ- – è stata autorevolmente sostenuta da non pochi interpreti teognidei[130]. Tale interpretazione può ben essere stata fornita indipendentemente da **X** e da **D**[131], ma occorre ammettere che non siamo di fronte a un semplice fatto d'ortografia, né – cosa ancor più importante – a una scelta che il contesto favorisca in maniera spontanea: è anzi assai più semplice, dopo ψέξαι τὸν πλησίον, intendere αὐτόν quale anaforico.

Di un certo interesse anche il caso dei v. 1055s.:

ἀλλὰ λόγον μὲν τοῦτον ἐάσομεν, αὐτὰρ ἐμοὶ σύ
αὔλει, καὶ Μουσῶν μνησόμεθ᾽ ἀμφότεροι.

1055 ἐάσομεν AXD : ἐάσομαι OI

X e **D** qui si accordano con **A**, ma pensare a una buona lezione ereditaria ἐάσομεν è difficile, perché si spiegherebbe assai male una poligenesi dell'errore in **O** e in **I**: come anche West 1989 (app. *ad l.*) conclude, **OI** ci danno qui ***o*** (cf. nt. 94). In tal caso, però, il ripristino secondario della forma verbale diventa un'importante coincidenza **XD**: può essere un ripristino indipendente? Certo, c'è lo iato -μαι αὐ-, e una seconda persona plurale è facile da congetturare sulla base di μνησόμεθ᾽ al v. 1056. Ma non siamo certo di fronte a una correzione banale: peraltro, nessuna ossessiva intolleranza allo iato caratterizza la famiglia ***p***[132], e qui potrebbe avere semmai agito la volontà di eliminare un 'io' troppo ingombrante (per la stessa generalizzazione cf. *e.g.* v. 1123 μίμνησκε A : μέμνησθε *o*). Rispetto allo stadio di **OI** = ***o***, e dunque = ***p***, **XD** sembrano produrre una completa normalizzazione del passo.

Che **X** possa rappresentare uno stato più avanzato e sistematico delle correzioni condotte su ***p*** è suggerito, ancora, dal distico 1176s. εἴ κ᾽ εἴης ἔργων αἰσχρῶν ἀπαθὴς καὶ

[129] Tanto più che **D** sbaglia, da solo entro la famiglia ***o***, di fronte al caso molto simile del v. 431 (κἀκ κακοῦ OXI : καὶ κακοῦ D : κἀκοῦ A), e l'errore permarrà in **Fr** e in **Ap**.

[130] Cf. van Groningen 1966, 243s., con presa di posizione decisa; ma anche Young 1971, *index s.v.*, classifica l'αὐτόν del v. 611 tra i riflessivi. Per l'interpretazione anaforica sono invece, ad es., Garzya 1958b, 93 («lodarlo») e Carrière 1975,92 («l'approuver»).

[131] Cf. v. 480 τῆς αὐτοῦ γλώσσης AOID : τ. αὑ- γ. X. Un ritocco unanime **XD** (al di là della svista di **X**) è invece al v. 1009: cf. *supra*, 23.

[132] Dei 41 casi di iato attestati nel 'libro α' dei *Theognidea* (per il computo cf. Young 1971, 170: ma ne vanno considerati 40, perché 1184b in ***p*** manca), appena tre sono eliminati in ***o*** (non in ***p***), segnatamente ai v. 105 (τ᾽ add. *o*), 529 (οὐδὲ ἕνα A : οὐδέ τινα O : οὔτέ τινα *p*), 1085 (βαρὺ A : βαρὺς *o*); a ciò si può aggiungere il caso del v. 188 (che Young non censisce), dove βούλεται ἄντ᾽ è - in ***o*** e in gran parte di ***p*** - βούλετ᾽ ἄντ᾽, *contra metrum* (sul v. 188 cf. *infra*, 41s.); e quello del v. 256 in **X**, dove interviene **X²**: cf. *infra*, 43.

ἀεργός, / Κύρνε, μεγίστην κεν πεῖραν ἔχοις ἀρετῆς. Qui si oppongono, al v. 1178, ἔχοις AXD (X ex -εις) : ἔχης, -ει sscr. (scil. ἔχεις), O : ἔχεις I. L'accordo **OI** ci dà ***o*** e ***p***, e la correzione di ἔχεις in ἔχοις[133] pare avvenire 'in diretta' a livello di **X**: in alternativa, occorrerebbe pensare a varianti plurime in ***p***, di fronte alle quali **X**, **I** e **D** reagirebbero di fatto in tre modi diversi, o a correzioni indipendenti in **X** e in **D** (facilitate da εἴης al v. 1176)[134].

Una considerazione particolare, infine, merita la preferenza per forme in γιγν-, che già caratterizza ***p*** rispetto ad **AO** e che è un tratto 'planudeo' riconosciuto[135]. Certo, tale tendenza potrebbe essere stata generalizzata indipendentemente da **X** e da **D**, ma i dati di insieme appaiono notevoli e difficili da liquidare come frutto del caso. Conviene dunque riepilogarli.

Su 48 forme complessive in γιν-/γιγν- offerte da ***p***[136] (γίνομαι/γίγνομαι, γινώσκω/γιγνώσκω, più un isolato παραγίνομαι/παραγίγνομαι), 21 appaiono normalizzate in γιγν- da tutta la famiglia (**XID** e, fino al v. 276, **Ur**)[137], e ad esse vanno aggiunte 4 forme normalizzate in γιγν- dai codici **XID** ma non da **Ur**[138]; ben 13 forme appaiono normalizzate in γιγν- dai soli **X** e **D** (2 *vs* **IUr**, fino al v. 276, 11 *vs* il solo **I**)[139]. In tre soli casi la famiglia ***p*** conserva forme in γιν-[140]. In un solo caso **I** ha γιγν- di contro a γιν- di **XD**[141]. In un solo

[133] Con ἔχεις nato a sua volta a livello di ***o***, vista la doppia lezione presente in **O**? Possibile, ma non certo: **O** può indipendentemente agire sulla corruttela del suo antigrafo.

[134] Un caso paragonabile è quello del v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I) πείρατ' ἀμηχανίης, sul quale dovremo soffermarci *infra*, 73.

[135] Cf. West 1989, 177, *ad v.* 80, nonché lo stesso West 1966, 285, *ad* Hes. *Th.* 429, sulle forme in γιγν- del planudeo *Laur. Plut.* 32.16 (sulle cui mani cf. Pérez Martín 1997, 75 con nt. 11). Si vedano quindi, *e.g.*, le analoghe normalizzazioni planudee in *AP* V 41,4, 107,1s., 117,2, 302, 16, VI 147,3, etc.

[136] Tre occorrenze ulteriori sono nel 'libro β', tràdito, come si sa, dal solo **A**. Per quanto concerne il 'libro α', è da precisare che la famiglia ***p*** aggiunge un γίνονται (così già ***o***, *pro* ἡγέονται di **A**) al v. 290, ma rimpiazza un γίνεται (con εἴδεται, contro **AO**) al v. 481, sicché il computo complessivo non cambia.

[137] Cf. v. 80, 170, 172, 217, 230, 289, 334, 462, 496, 639, 678, 724, 898, 1030, 1060, 1093, 1118, 1164b, 1169, 1182, 1194.

[138] Cf. v. 98, 162, 218, 270. Poiché **Ur** viene meno dopo il v. 276, non è possibile sistematizzare il confronto con **XID**; con i pochi dati in nostro possesso, la minore frequenza di forme in γιγν- potrebbe essere interpretata sia come forma di negligenza propria di **Ur**, sia come testimonianza di una correzione ancora sommaria in ***p***. Ma su ciò fra un attimo.

[139] Cf. v. 136, 139, 312, 420, 474, 500, 643, 682, 798, 799, 832, 1004, 1142.

[140] Cf. v. 290 (dove γίνονται [***o***] è in luogo di ἡγέονται [**A**]), 484 (dove però **D**[1] sovrascrive secondariamente un γ), 699.

[141] Si tratta del v. 609. Quest'ultima eccezione può anche essere interpretata come isolata normalizzazione di **I**, se si considerano **X** e **D** apografi autonomi di ***p***.

caso **D** ha γιγν- di contro a **X** e **I**, e in un altro **D¹** interviene in un secondo tempo sovrascrivendo un γ[142].

Dunque, anche partendo dal presupposto – indiscutibile – che la normalizzazione in γιγν- sia caratteristica complessiva della famiglia ***p***, e anche valorizzando il fatto che in due casi **D** mostri di normalizzare autonomamente (v. 484 e 669: cf. nt. 142), non è facile ammettere che in maniera del tutto indipendente **X** e **D** siano intervenuti sulle stesse 13 occorrenze, ignorando in compenso le stesse 4 occorrenze che risultano non normalizzate (3 comuni a ***p***, una *vs* **I**: cf. nt. 140, 141)[143]; visto che **Ur** ci soccorre solo fino al v. 276, si potrebbe naturalmente pensare che sia **I** a sbagliare, non riproducendo forme in γιγν- già presenti in ***p*** e indipendentemente ereditate da **X** e da **D**: ma il fatto che la situazione **XD** *vs* **I** si dia per ben 11 occorrenze su 13 non rende molto probabile l'ipotesi, che configurerebbe una sistematica negligenza da parte di **I** (e, in due casi, congiuntamente da parte di **Ur**). Ancora, si potrebbe pensare che i nostri codici riproducano fasi diverse di correzione ed elaborazione di ***p***: **X** e **D** fotograferebbero indipendentemente una fase molto avanzata, nella quale solo 3 o 4 forme in γιν- erano sfuggite alla bonifica; **Ur** e soprattutto **I** deriverebbero invece – tramite intermediari perduti, ovviamente, vista la datazione dei due codici – da una fase ancora sommaria di normalizzazione. L'ipotesi che ***p*** costituisca un 'subarchetipo mobile' è in sé da prendere in seria considerazione, come abbiamo visto (cf. *supra*, 28-31). Tuttavia, nel caso presente, l'ipotesi non è certo la più economica: non solo o non tanto perché dovremmo ipotizzare intermediari perduti fra ***p*** e **IUr** – in sé niente di strano – ma soprattutto perché sappiamo che **X**, per quanto concerne l'*APl*, è copia condotta sotto il controllo dello stesso Planude (cf. *supra*, 17). È dunque molto più economico ritenere che una compiuta normalizzazione delle forme in γιν- sia avvenuta in **X** e che di lì l'abbia ereditata **D**.

Un primo, provvisorio bilancio. Per tutti i casi in cui **D** condivide con **X** buone lezioni di plausibile o sicura origine secondaria, l'ipotesi di una prioritaria dipendenza di **D** da ***p*** può funzionare solo a patto che – quando la poligenesi delle correzioni non pare probabile – si immagini Apostolio intento a ricavare sporadicamente da **X** correzioni più o meno riuscite di passi ancora corrotti in ***p***, suo principale modello. Ancor meglio se si ipotizza, con Cameron (che rivede e chia-

[142] Si tratta dei v. 484 (addizione del γ da parte di **D¹**) e 669 (γιγν- direttamente **D**); qui almeno l'addizione estemporanea al v. 484 rende poco probabile un ruolo dell'ipotetico ***d***. Per un censimento completo delle autonome iniziative correttorie riscontrabili in **D** cf. *infra*, nt. 233.

[143] Oltre al caso di normalizzazione isolata del v. 669, e al secondario intervento di **D¹** al v. 484, si potrebbe valorizzare l'esitazione che **D** mostra al v. 98: qui (f. 219v) Apostolio scrive prima γιν-, poi copre il -ν- (abbastanza riconoscibile anche sotto la cassatura) con un robusto γ, per proseguire nella scrittura. Ma ciò non dimostra certo che il suo antigrafo recasse una forma in γιν- e che la normalizzazione sia avvenuta in diretta: la lieve esitazione può dimostrare soltanto la spontaneità delle forme in γιν-. Un'esitazione analoga mostra **X** al v. 500: cf. *supra*, 20.

rifica lo stemma di West: cf. *supra*, 6s.), un intermediario ***d*** nato dalla collazione di **X** e ***p***: in tal caso, è in ***d*** che Apostolio avrebbe trovato già radunate le soluzioni migliorative di **X**. Ma è evidente che nessuna delle due ipotesi funziona di fronte a errori palesi che solo **X** e **D** condividono entro la famiglia ***p***; e l'ipotesi di una derivazione totale o sostanziale da ***p***, per parte sua, regge male di fronte a coincidenze in innovazione che, non banali negli esiti, non sembrano seriamente sollecitate dallo stato del testo presumibile per ***p***; anche nell'ipotesi di un intermediario ***d***, peraltro, dovremmo supporre che quest'ultimo abbia sempre preferito le lezioni di **X**, anche laddove nulla, rispetto a ***p***, orientava decisamente a tale preferenza.

Dunque, sia gli errori congiuntivi censiti al § 3, sia diverse coincidenze minori su cui ci siamo fin qui soffermati – soppesando ogni spiegazione alternativa e tenendo ben presente il rischio di 'verticalizzare' innovazioni non significative (cf. Timpanaro 2003, 154) – inducono a ritenere la dipendenza di **D** da **X** (o, in subordine, la comune derivazione da un intermediario perduto) la migliore ipotesi di lavoro a nostra disposizione; ma continueremo a considerarla una semplice ipotesi di lavoro, perché è necessario valutare altri dati prima di giungere a conclusioni più sicure.

Poiché una delle principali obiezioni di Adrados a Young riguardava, come si è visto (§ 2), un caso di apparente indifferenza di **D** a una lacuna di **X** rimediata *s.l.* da $\mathbf{X^1}$ o $\mathbf{X^2}$ (v. 312), conviene ora tentare un esame più esteso del problema, che non mancherà di suscitare ulteriori motivi di dubbio: vedremo quanto seri. L'esame ha poi una sua utilità, direi, anche al di là della questione che ci interessa in questa sede.

5. *Precisazione sui rapporti X^1/X^2-D e sulle diverse mani di X*

La sezione teognidea di **X** presenta saltuari ma non trascurabili interventi di carattere correttorio o glossastico; in alcuni casi, come abbiamo visto, le correzioni avvengono all'atto stesso della scrittura – sono, per così dire, 'genetiche' – e dunque è facile imputarle al copista principale, siglandole con fiducia $\mathbf{X^1}$. In altri la correzione può essere avvenuta in un secondo tempo, né si può dare certezza circa l'identità della mano: sotto questo profilo, diverse attribuzioni a $\mathbf{X^1}$ o a $\mathbf{X^2}$, nei nostri apparati, risultano almeno troppo fiduciose[144], né chiariscono se si deb-

[144] «Corrections in Theognis seem to be from the original hand», scriveva Young 1953, 9. Coerentemente, nell'apparato di Young 1961 = 1971, lo studioso non distingue mai - se non vado errato - fra le diverse mani di **X**. La distinzione è invece tentata da West 1989, come già da Garzya 1958, pur con diverse omissioni e con ascrizioni non immediatamente comprensibili nel loro fondamento: dei casi che tratteremo a breve, Garzya attribuisce espressamente a $\mathbf{X^1}$ gli interventi ai v. 139, 142, 243, 325, a $\mathbf{X^2}$ quelli ai v. 188, 306, 1128,

ba plausibilmente imputare l'intervento al copista principale o ad altra mano. Lo stesso vale per le postille interlineari o marginali di carattere esplicativo.

È bene fornire un quadro ragionato dei dati, visto che i nostri apparati per lo più sorvolano, pur in presenza di fenomeni aventi talora valenza stemmatica almeno indiziaria. La questione, del resto, ha una sua rilevanza anche al di là del tema che qui ci interessa: alcune fra le più robuste integrazioni apportate a **X** per il versante dell'*APl* (in part. Anon. *AP* IX 148,5s. al f. 4r, Anon. *AP* IX 128 al f. 9r, e il finale di Lucill. *AP* XI 171 [= 68 Floridi] al f. 29r) avevano già condotto Turyn e Mioni a riconoscere all'opera la mano di Planude[145]; più di recente, le indagini svolte da Francesco Valerio pervengono al riconoscimento di due mani correttorie (**Q²** e **Q³**, secondo i suoi *sigla*): la prima – che scrive in un inchiostro marrone piuttosto scuro – da identificarsi probabilmente con la mano principale di **X**, l'altra – che usa invece un inchiostro assai più tenue, e mostra un tratteggio più spigoloso e un andamento assai meno posato – da identificarsi forse con quella dello stesso Planude[146].

Nell'elenco che segue, le attribuzioni alle diverse mani delle correzioni o delle glosse vanno naturalmente considerate ipotetiche, specie perché in molti casi l'esiguità degli interventi impedisce confronti affidabili; riserverò **X¹** agli interventi che il copista principale esegue all'atto della sua prima scrittura, e a quelli che parrebbero da lui stesso vergati con inchiostro marrone scuro (= **Q²** di Valerio 2014); userò **X²** per gli interventi che il tipo d'inchiostro (assai più chiaro) e, ove valutabile, la grafia, possono far imputare a una mano diversa (= **Q³** di Valerio 2014); farò seguire la descrizione dei modi in cui l'assortita figliolanza di ***p*** – e specialmente **D** – reagiscono a tali correzioni.

---

tutti casi passati sotto silenzio da West; quest'ultimo attribuisce espressamente a **X¹** solo l'intervento al v. 256 (che Garzya tace) e a **X²** gli interventi ai v. 312 e 657 (anche in tal caso Garzya tace). Garzya registra la presenza di correzioni o glosse, ma senza attribuzioni all'una o all'altra mano, ai v. 215 e 839, come West fa per il v. 936. Tutti gli altri casi che tratteremo sono omessi da entrambi.

[145] Cf. Turyn 1972-1973, 418s. (che per l'*additamentum* del f. 29r, margine inferiore, parla di «manifest interpolation», mentre a suo avviso l'aggiunta dello stesso verso nel margine destro sarebbe dovuta allo scriba principale); Mioni 1975, 268; perplessità sull'identificazione della grafia planudea in Derenzini 1984, 26 nt. 42. Sull'integrazione di Lucill. *AP* XI 171,8 cf. specialmente Floridi 2014, 67s. e 319s.

[146] Si vedano, in Valerio 2014, 70-72, le anticipazioni di una ricerca di prossima pubblicazione. L'identificazione di **Q²** e **Q** è di Daniele Bianconi (*ibid*. 70 nt. 112); cf. anche Valerio 2013, 360 e Floridi 2014, 67 con nt. 223. Registro volentieri, su questo punto, l'ulteriore invito alla cautela che proviene da uno dei due anonimi *referees* della rivista, anche sulla base delle attestate somiglianze fra la mano di Planude e quella di uno dei suoi allievi al lavoro sullo Strabone marciano (cf. Cohen-Skalli – Pérez Martín 2017, specialmente 199-201).

Ecco i passi pertinenti.

v. 10 γήθησεν δὲ βαθὺς πόντος ἁλὸς πολιῆς

γήθησε X, -ν add. s.l. X[2] : γήθησεν UrID

La correzione (al f. 76v) è in inchiostro marrone molto tenue, e il ν pare difforme rispetto all'uso di **X**. L'intervento sembra dunque imputabile a **X²**: esso ricorda, anche per la forma del ν, quello che al f. 32r è eseguito su [Simon.] *AP* VII 516,1, con aggiunta del -ν finale di ἀντιτύχοιεν. Nulla di utile in termini stemmatici: **D** poteva ricavare la lezione sana tanto da ***p*** quanto da **X²**; o, ignorando il minuto intervento di **X²**, correggere da sé.

v. 103 οὔτ' ἄν σ' ἐκ χαλεποῖο πόνου ῥύσαιτο καὶ ἄτης

οὔτ' ἄν A, evan. O (οὔτ' ἄν, u.v.) : ἄν spatio relicto X : ὅττ' ἄν X[1]ID : ὅτι ἄν Ur

Al f. 77r di **X**, in un inchiostro marrone assai scuro e dunque assai simile a quello nero della mano principale – ciò che spiegherà il silenzio di tutti i nostri apparati – ὅττ' sembra secondariamente aggiunto. Lo conferma il fatto che ὅττ' sia inusualmente indentato a sinistra, con la disposizione in riga che **X** riserva normalmente ai capilettera in *incipit* d'unità elegiaca. Probabile, dunque, che **X** abbia dapprima lasciato uno spazio bianco, come d'uso, di fronte alla forma palesemene insensata che egli leggeva nel suo antigrafo e che troviamo riflessa in **I** e, con qualche minima differenza, in **Ur**. In un secondo momento **X** avrebbe deciso di riportare comunque la lezione del suo antigrafo. Che si tratti dello stesso **X** è suggerito dalla grafia, che pare quella della mano principale. Il passo costituisce dunque un buon argomento di rincalzo per riconoscere, negli interventi vergati con tale inchiostro, **X¹** = **X**. Quanto a **D**, egli può derivare ὅττ' ἄν tanto da **X¹** quanto da ***p***.

v. 118 Κύρν', οὐδ' εὐλαβίης ἐστὶ περὶ πλέονος

ad εὐλαβίης gl. φροντίδος s.l. add. X[1] : in textu (οὐ δὲ φροντίδος ἐστὶ) Ur : in mg. D

La glossa (f. 77r), vergata in inchiostro marrone scuro, è compatibile con la mano principale di **X**, per quanto il modulo molto ridotto possa occultare le somiglianze (cf. ad es. il *marginale* apposto in basso a sinistra del f. 6[r], *ad* Anon. *AP* IX 158,1s.); si può attribuirla, pur con qualche incertezza, a **X¹**. In **I** la glossa non lascia traccia. In **D** (f. 209v) ricompare nel margine esterno, con un segno di richiamo sopra εὐλαβίης[147]. In **Ur** la glossa si intrude: essa viene dunque da ***p***, e **D** può averla tratta di lì, come da **X**.

[147] E così accadrà negli altri codici teognidei di mano di Apostolio (**Fr**, f. 8r; **Ap**, f. 378v) o comunque dipendenti da **D** (**B**, f. 17r.).

v. 139 οὐδέ τῳ ἀνθρώπων παραγίνεται ὅσσα θέλῃσιν

ὅσσα θέλῃσιν A : ὅσα θέλῃσιν O : ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν X, ὁσσ᾽ ἐ. X^2, -σ- in l. addito : ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν UrD : ὅσσ᾽ ἐθέλῃσιν I

Al f. 77v il σ, di forma lunata e di modulo abnorme, è inserito secondariamente – in inchiostro marrone chiaro – fra ὅ- e -σ᾽. Forma della lettera e colore dell'inchiostro orientano decisamente a **X²** (come sembra ritenere, implicitamente, anche Garzya 1958b, 72, app. *ad l.*: «ὅσ᾽ UrX^1»). L'ametrico ὅσ᾽ risale evidentemente a ***o***, donde passa in ***p***, stando alla ripetizione dell'errore in **X** e in **Ur**. Gli interventi correttivi in **X²** e in **I** possono essere indipendenti *metri causa* (anche lo sciatto **I**, come abbiamo visto, può correggere: cf. *supra*, nt. 47); in alternativa – meno economicamente, però – dovremmo pensare a un rimedio apportato in ***p*** ma ignorato sia da **X** che da **Ur** (così sembra interpretare Garzya, *l.c.*). Quanto a **D**, che persevera nell'errore, è spontaneo pensare a una sua dipendenza da ***p*** (ipoteticamente ancora corrotto) piuttosto che da **X** corretto da **X²**: vedremo che il fenomeno non è raro, e dovremo chiederci se ciò sia un serio problema per l'ipotesi della derivazione di **D** da **X**. Osserviamo intanto che l'erroneo ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν si perpetua anche in **Fr**, dello stesso Apostolio, e in **B**, tratti entrambi da **D**. Il corretto ὅσσ᾽ è però in **Ap**, anch'esso di Apostolio (e tratto, come tutto suggerisce, da **Fr**: cf. *supra*, nt. 35).

v. 142 θεοὶ δὲ κατὰ σφέτερον πάντα τελοῦσι νόον

κατὰ σφέτερον AI : κασφέτερον O : κἀσφέτερον Ur : κὰσ σφέτερον XD, -τὰ s.l. add. X^1

Il compendioso sopralineare in **X** (f. 77v) è in grafia minuta compatibile con quella di **X**, vergato in inchiostro marrone più scuro di quello usato ai v. 139 e 188, nello stesso foglio: ciò suggerisce l'attribuzione a **X¹** (così anche Garzya 1958b, 72, app. *ad l.*). La corruzione qui risale senz'altro ad ***o***, donde la eredita ***p***. L'errore metrico, piuttosto vistoso, può essere stato corretto indipendentemente in **I**, che peraltro mostra una spontanea tendenza a 'colmare' le forme elise o apocopate[148], sicché la correzione potrebbe anche essere irriflessa; altrimenti occorrerebbe pensare, come nel caso precedente, a una correzione apportata in ***p*** che tuttavia né **X** (almeno in prima istanza) né **Ur** recepirebbero. Anche in tal caso **D** riproduce il testo corrotto (secondo la forma peculiare che esso assume in **X**, tuttavia) e ignora la forma corretta di **X¹**. L'errore permane in **Fr**, **Ap**, **B**.

v. 188 πλουσίου, ἀλλ᾽ ἀφνεὸν βούλεται ἀντ᾽ ἀγαθοῦ.

βούλεται ἀντ᾽ AI : βούλετ᾽ ἀντ᾽ OXUrD : -αι s.l. add. X^2

[148] Ciò che il copista di **I** fa per es., *contra metrum*, ai v. 198 παραμόνιμον (*pro* παρμόνιμον), 200 παρὰ (*pro* πὰρ), 445 ἐπέρχονται (*pro* ἐπέρχοντ᾽), 471 κέλευε (*pro* κέλευ᾽), 639 παρὰ (*pro* πὰρ: ma su questo caso cf. *infra*, 46), 844 οἴκαδε (*pro* οἴκαδ᾽), etc. Per il v. 839 cf. *infra*, 47.

Un caso del tutto identico ai due precedenti[149]: la minuta correzione in **X** (f. 77v), che comporta anche l'eliminazione del segno di elisione sopra ἀντ', è in inchiostro marrone chiaro, come al v. 139. Forma e legatura di αι appaiono difformi rispetto all'uso di **X** (cf. semmai πηγαί di *AP* IX 128,1 integrato nel margine superiore del f. 9r dalla mano di **Q³** [= **X²**]). Anche in tal caso è economico presumere che l'errore venga da ***o*** e passi a ***p*** (come suggerisce l'accordo **XUr**) e che la correzione di **I** sia indipendente: può aver agito un'altra volta, in **I**, la spontanea tendenza a colmare le forme elise[150]; altrimenti, sulla base dell'accordo **X²I**, si deve presumere una correzione in ***p*** che però né **X** (sulle prime) né **Ur** avrebbero recepito. Anche in tal caso l'errore che permane in **D** può far pensare a una sua dipendenza da ***p*** (se ancora corrotto, come è plausibile) più che dal corretto **X²**. L'errore permane in **Fr**, **Ap**, **B**. Si noti, di passaggio, che tutti e tre gli ultimi interventi censiti occorrono nello stesso foglio di **X**, e ciò non può essere trascurato (cf. *infra*, 50 e 84).

v. 201 αὐτίκα μέν τι φέρειν κέρδος δοκεῖ, ἐς δὲ τελευτήν

τι AOD : τι ex το Ur¹ et fort. X¹ : τι, οι sscr., I

Così interpreta anche West 1989, *ad l.* («τι ex το XUr, τι^οι I»; nulla in Garzya 1958b). In **X** (f. 78r), come in **Ur** (f. 82v), uno *iota* sembra in effetti ricavato riempiendo un precedente *omicron* e sovrapponendovi il trema; ma mentre il fenomeno pare sicuro in **Ur**, si può avere qualche dubbio per **X**, dove uno *iota* dai tratti ispessiti non è così atipico. In **I** (f. 214v) οι sovrascritto è certo. Potremmo dunque trovarci di fronte a una situazione **AOX¹Ur¹ID** *vs* **XUrI¹**, analoga a quella che abbiamo visto ricorrere altre volte entro la famiglia ***p*** (cf. *supra*, 29-31, sui casi del tipo (**A**)**XID** *vs* (**A**)**OI¹**); avremmo insomma un erroneo τοι prodottosi in ***p*** e corretto pressoché istantaneamente nello stesso ***p***, ma in maniera poco chiara; **I** serberebbe la forma corretta *in linea* e la forma scorretta *supra lineam*. Altrimenti, dobbiamo pensare a correzioni indipendenti, all'atto della copia, in **X** e in **Ur** (in tal caso **I** – lo abbiamo già prospettato per spiegare il fenomeno delle sue lezioni guaste sopralineari – potrebbe aver collazionato senza particolare riguardo per la correttezza delle varianti via via registrate). Quanto a **D** – l'unico testimone che non mostri segni di incertezza – esso potrebbe derivare tanto da ***p*** quanto da **X¹**: in quest'ultimo caso, specialmente, non sorprende che **D** interpreti senza esitare il suo modello, perché τι è la lettura più ovvia di quanto si legge in **X**.

v. 215 πουλύπου ὀργὴν ἴσχε πολυπλόκου, ὅς ποτὶ πέτρῃ

ad πολυπλόκου gl. πολυπλοκάμου s.l. add. X¹ : in textu (ἴσχε πολυπλοκάμου) Ur

[149] Al proposito è accuratissimo l'apparato di Garzya 1958b, l'unico a fornire un quadro completo dei dati.

[150] Cf. nt. 148. Al v. 582 abbiamo βούλεται ἄρουραν di **OI** contro il βούλετ' ἄρουραν di **AXD**. Ma in questo caso la concordanza **OI** fa pensare a una forma ereditaria corretta dai soli **XD**.

La glossa in **X** (f. 78r) è vergata in inchiostro marrone scuro e la grafia pare quella di **X**, nonché quella della glossa al v. 118. Come al v. 118, alla postilla interlineare di **X¹** corrisponde una glossa intrusa in **Ur**, che certifica la presenza dell'esplicazione già in ***p***. In tal caso però **D** la ignora, come del resto **I**.

v. 243 ᾄσονται. καὶ ὅταν δνοφερῆς ὑπὸ κεύθεσι γαίης

δνοφερῆς AOX : δνοφεροῖς X^1UrID | κεύθεσι A : κευθμῶσι O : κεύθμασι *p*

La correzione di **X¹** (f. 78r) è estemporanea: l'o copre quasi interamente l'η scritto in prima istanza[151]. Qui, dato lo stato degli altri codici planudei (unanimi su δνοφεροῖς, come peraltro su κεύθμασι, probabilmente a partire dal corrotto κευθμῶσι di cui dà testimonianza **O**), la cosa più semplice è immaginare una correzione in ***p*** che ha causato una minima esitazione in **X** e solo in **X**. Il caso è da paragonare con quello del v. 325 (dove sbaglia, in prima istanza, anche **I**), e con l'altro – più ostico – del v. 1078: cf. *infra*, 45 e 73.

v. 256 πρᾶγμα δὲ τερπνότατον, τοῦ τις ἐρᾷ, τὸ τυχεῖν

τοῦ τις ἐρᾶτο A, evan. O (fort. οὗ τις ἐρᾷ τὸ vel τοῦ) : οὗ τι ἐρᾷ τὸ X : γ' οὗ τις ἐ. τὸ $X^{2?}$: οὗ τις ἐρᾷ τὸ UrID (οὗ Ur)

Il caso è complicato dalla difficoltà di intendere **O** (f. 27r), sconciato dall'umidità[152]. Il ramo ***p*** – stando almeno a **UrI** – sembra unanime su οὗ τις ἐρᾷ τὸ, con l'eccezione di **X** (f. 78r), che scrive τι in luogo di τις. Segue un duplice intervento correttorio, effettuato con un inchiostro marrone non molto carico, e secondo le modalità già viste al v. 139: un γ' è inserito fra τερπνότατον e la virgola che segue, e un ς di forma lunata è aggiunto nello scarso spazio residuo fra τι ed ἐρᾷ. Parrebbero isolate esitazioni di **X**[153], con un successivo rimedio apportato da **X²** piuttosto che da **X¹**. Per quanto concerne **D**, anche in tal caso sarebbe facile pensare a una dipendenza diretta da ***p***; in caso di dipendenza da **X**, **D** ne avrebbe ignorato il γ' in funzione anti-iato; ma ciò, tutto sommato, non sarebbe troppo strano, trattandosi di un rimedio piuttosto grossolano.

v. 285 μηδ' εἰ Ζῆν' ἐθέλῃ παρέχειν βασιλῆα μέγιστον

παρέχει X, -ν add. X^2

[151] Della minuzia dà conto Garzya 1958b.

[152] Gli attribuisce la *v.l.* ἐρᾶποτε Garzya 1958b, ma mi è impossibile confermarla. Gli effetti dell'umidità sfigurano un emistichio forse già tormentato da una o più correzioni sopralineari. Si noti comunque che ἐρᾶ ποτὲ τυχεῖν leggeva il suo apografo **K**, ma con ποτὲ in rasura (devo la segnalazione ad Anna Aleotti).

[153] A meno che il punto, ben visibile, che **I¹** appone sopra il -ς di τις (f. 215v), non si voglia intendere equivalente a una cancellatura; niente del genere risponde, se non erro, alle abitudini del copista di **I**, ma l'ipotesi non si può affatto escludere.

L'intervento in **X** (f. 78v) è effettuato in inchiostro marrone assai tenue, lievemente *s.l.*, approfittando dello scarso spazio fra -ει e β-, non diversamente da come avviene ai v. 10, 139, 256. In tal caso **D** potrebbe provenire tanto da **X** (corretto o no: la correzione è ovvia) quanto da ***p***.

v. 292 νικήσασα δίκην γῆν κατὰ πᾶσαν ἔχει.

ἔχει AIX^{1}D : ἔχειν X$^{u.v.}$: ἕλει O

A quanto pare – ma il caso è dubbio, perché la lezione originaria di **X** si decifra a fatica – **X^{1}** (f. 78v) rimedia estemporaneamente sovrascrivendo la propria prima, erronea stesura. Anche in tal caso niente fa decidere la posizione di **D**, che per il corretto ἔχει poteva dipendere da ***p*** come da **X** *a.c.*, tanto è ovvio il rimedio.

v. 298 ἀνδρὸς τοιούτου συμποσίῳ τελέθει

τελέθει X$^{2?}$ ex τέ-

L'erroneo accento (f. 78v) è cancellato con un lieve tratto di inchiostro marrone molto tenue, lo stesso impiegato per aggiungere l'accento corretto; sono il colore dell'inchiostro e la rapidità del tratto a orientare verso **X^{2}**. Nulla di anormale in **D**.

v. 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν γείτοσί τ᾽ ἀγχιθύροις.

λάτρισι καὶ δμωσὶν AX^{2}D : λάτροισι καὶ δμωσὶ OI : λάτρισι καὶ δμωσὶ X

Un doppio guasto metrico in ***o*** e quindi in ***p*** (come ricaviamo dall'accordo **OI**[154]) è rimediato in parte da **X** (λάτρισι *pro* λάτροισι), in parte da **X^{2}** (δμωσὶν *pro* δμωσὶ), che qui interviene (f. 78v) in inchiostro marrone assai chiaro, sovrimponendo *in linea* un ν, nonché una virgola, fra δμωσὶ e γείτοσι. Entrambi i guasti sono vistosi e **D** potrebbe dipendere tanto da ***p*** (con autonoma correzione del doppio errore) quanto da **X^{2}**.

v. 306 ἀλλ᾽ ἄνδρεσσι κακοῖς συνθέμενοι φιλίην

ἄνδρεσσι AX^{2}D : ἄνδρεσι OXI

Un caso analogo al precedente, anche per la fattura materiale dell'intervento in **X** (f. 78v), dove un -σ- di forma lunata è frapposto, in tenue inchiostro marrone, fra le lettere vergate dalla prima mano, esattamente come ai v. 139 e 256. **D** si accorda con **X^{2}**, ma di **X^{2}** non aveva certo bisogno, tanto la correzione è ovvia: Apostolio la poteva ricavare anche dal corrotto ἄνδρεσι che si immagina già in ***o*** e quindi in ***p***[155].

[154] Lo stato di **O** - ma limitatamente a λάτροισι, e senza menzionare il convergente **I** - è registrato da Garzya 1958b.

[155] La stessa correzione - muovendo dalla lezione di **O** - apporta spontaneamente **K** (f. 185r).

v. 312 γινώσκων ὀργὴν ἥντιν᾽ ἕκαστος ἔχει

ὀργὴν AOID : om. X, γνώμην sscr. X^2

Come abbiamo visto (§ 2), il passo costituisce la principale obiezione di Adrados allo stemma di Young: obiezione nient'affatto insuperabile, per quanto concerne la teorica capacità di Apostolio di congetturare, sulla base di *loci similes* piuttosto cogenti, l'ὀργὴν omesso da **X**; obiezione più forte per quanto concerne la supposta negligenza di fronte alla vistosa integrazione di $\mathbf{X^2}$ (f. 78v), γνώμην, vergata *s.l.* in inchiostro marrone tenue da una mano che non pare quella del copista principale (cf. fig. 3). Il caso va dunque aggiunto agli altri (cf., *supra*, vv. 139, 142, 188, 215 [glossa] e 256 [glossa], e *infra*, vv. 683, 925 [glosse]) in cui **D** si mostra indifferente ai contributi di $\mathbf{X^1}$ o $\mathbf{X^2}$, ciò che potrebbe indurre a considerare preferibile un'ipotesi di dipendenza da ***p***: su ciò *infra*, 50s. e 84. Poiché qui l'integrazione γνώμην è attribuibile con sicurezza a $\mathbf{X^2}$, ipoteticamente identificabile con Planude stesso (cf. *supra*, 39), è inevitabile chiedersi come mai la lacuna non sia sanata sulla base del corretto ὀργὴν ancora presente in ***p***, come suggerisce il suo passaggio in **I**. Dobbiamo forse concluderne che qui, come in altri luoghi, gli interventi di $\mathbf{X^2}$ corrispondano a emendazioni estemporanee piuttosto che a meditate revisioni del testo. Ma ciò potrebbe valere solo per la sezione iniziale di **X**, che mostra anche per altri aspetti – a partire dalla divisione in singole elegie: cf. *infra*, 52 – caratteri di fattura più sommaria.

v. 325 εἴ τις ἁμαρτωλῇσι φίλων ἐπὶ παντὶ χολῷτο

ἁμαρτωλῇσι A : -οῖσι OXI : -ῇσι ex -οῖσι X^1I^1 (gl. ἁμαρτίαις add. X^1 in interl. inf.) : -ῇσι D

L'errore -οισι si è prodotto in ***o*** ed è quindi passato in ***p***, come dimostra l'accordo **OXI**. Si può pensare che l'errore sia stato rimediato, con una correzione *s.l.* o simili, già nello stesso ***p***: così sembrano suggerire le concomitanti correzioni di $\mathbf{X^1}$ (f. 78v: correzione estemporanea ottenuta coprendo οι con un η maiuscoleggiante, di modulo assai ampio, e aggiungendo lo ι sottoscritto[156]) e di $\mathbf{I^1}$ (f. 216v: il copista scrive η, *more solito*, nell'interlinea superiore); ma si può pensare anche a correzioni indipendenti: è vero che il testo di ***o*** non è vistosamente guasto (ἁμαρτολοῖσι φίλων biasima i peccatori, per dir così, più che il peccato), ma al v. 327 si trova ἁμαρτωλαί, e ciò avrebbe potuto suggerire assai facilmente l'emendamento del v. 325. Tuttavia, il fatto che quella di $\mathbf{X^1}$ sia correzione estemporanea rende più facile pensare a una correzione già presente in ***p***, ma non immediatamente chiara, così da trarre in inganno, in un primo momento, tanto **X** quanto **I**. In **X**, inoltre, una mano che pare ben compatibile con quella principale aggiunge, sotto la riga e in un inchiostro marrone scuro analogo a quello delle glosse ai v. 118, 215, e poi 657 e 683, la spiegazione ἁμαρτίαις[157]. **D** è il solo testimone del ramo ad avere, senza esitazioni, -ῇσι, ma

[156] Da escludere, dunque, che la direzione della correzione sia η > οι.

[157] Rispetto agli usi di **X**, è anomalo che la glossa stia sotto e non sopra il glossando. Ma ciò può dipendere dal fatto che, incolonnato esattamente sotto ἁμαρτωλῇσι, ci sia ἁμαρτωλαί (v. 327): la glossa poteva risultare, così, doppiamente utile.

ciò si intende bene sia immaginando una derivazione diretta da **X**[1], sia supponendo una più sicura interpretazione della correzione forse già presente in ***p***. Più significativo, invece, che la glossa ἁμαρτίαις, pur ignorata da **D**, ricompaia in margine ad **Ap** (f. 382r). Per quanto la glossa sia in sé banale, non è privo di valore il fatto che essa sia comune soltanto a **X** ed **Ap**, cioè a un altro manoscritto vergato dallo stesso Apostolio: manoscritto che risulta derivato, via **Fr**, da **D** stesso, ma che potrebbe serbare traccia di ulteriori riscontri su **X** (cf. *supra*, nt. 35).

v. 339 χοὕτως ἂν δοκέοιμι μετ᾽ ἀνθρώπων θεὸς εἶναι

δοκέοιμι AOD : δοκέοιμι ex corr. $X^{1?}$ (fort. δοκέε- vel δοκέι- X) : δοκέιομι I

I concomitanti comportamenti di **X** e di **I** possono far presumere uno stato confuso in ***p***. Ma cosa abbia scritto in prima istanza **X** (f. 78v) rimane del tutto incerto. La correzione pare potersi attribuire più probabilmente a **X**[1] che a **X**[2], specie per la forma delle lettere, ma non senza incertezza. Essa è in ogni caso molto efficace. **D** non esita, ma avrebbe potuto benissimo fare da sé anche muovendo da un testo incerto in ***p***.

v. 639 πολλάκι πὰρ δόξαν τε καὶ ἐλπίδα γίνεται εὖ ῥεῖν

πὰρ AOX^1D : παρὰ I et fort. prim. X

In **X** (f. 80v) πὰρ sembra esito di una raschiatura che ha compromesso in minima parte anche il circello del successivo δ; con un originario παρὰ quadra bene anche l'accento, situato a destra più del consueto (παρ`). Il παρὰ di **I** dà indiretta conferma: come sembra accadere al v. 839 (cf. *infra*), una glossa supralineare in ***p***, volta a chiarire la forma apocopata, potrebbe aver tratto in inganno sia **X** (con successiva rettifica), sia **I**. Nessuna esitazione in **D**.

v. 657 μηδὲν ἄγαν χαλεποῖσιν ἀσῶ φρένα μηδ᾽ ἀγαθοῖσιν

ad ἀσῶ gl. λυποῦ add. s.l. X^1, in mg. I^1 (λυποῦ) D^1 (ἤγουν λυποῦ)

È il caso più sicuro di glossa risalente a ***p***, se non addirittura a ***o***: la concordanza **XI** – più **D**, se lo si crede indipendente – è corroborata dal caso del v. 593 μήτε κακοῖσιν ἀσῶντα λίην (**A**) φρένα, μήτ᾽ ἀγαθοῖσιν, la cui prima parte, nel ramo ***o*** al completo, ha patito l'intrusione della medesima glossa e risulta sfigurata in μήτε κακοῖσι νοσοῦντα λυποῦ φρένα (**O**) o, con aggiustamento metrico-morfologico, μήτε κακοῖσι νοσῶν λυποῦ φρένα (**XID**); da notare che in **O** (f. 29r) il sigma di νοσ- è scritto su una precedente lettera (non leggibile): il copista sta dunque esitando e aggiustando in diretta. Possibile – ma non certo – che anche al v. 657, come accade al v. 593, la glossa risalisse già a ***o***. West 1989, *ad l.*, attribuisce la glossa, rispettivamente, a «$X^2D^2I^1$». Ma in **X** (f. 81r) essa è apposta *s.l.*, in inchiostro marrone scuro, da una mano compatibile con quella del copista principale; anche in **I** (f. 223r) la mano pare compatibile con quella del copista principale; in **D** (f. 218r) la mano

è senz'altro quella di Apostolio, che scrive in inchiostro rosso, probabilmente all'atto di aggiungere i capilettera. Anche in tal caso **D** potrebbe dipendere tanto da ***p*** quanto da **X**.

v. 683 πολλοὶ πλοῦτον ἔχουσιν ἀίδριες· οἱ δὲ τὰ καλά

ad ἀίδριες gl. ἀπαίδευτοι add. s.l. X^1

Siamo nello stesso foglio della nota precedente (f. 81r), e identica parrebbe la mano, che scrive sempre in inchiostro marrone scuro. La glossa non lascia traccia altrove, nemmeno in **D**, che tuttavia potrebbe benissimo averla ignorata deliberatamente, come accade ai v. 639 e 839 con glosse che è legittimo far risalire a ***p***.

v. 839 τούτων δ' ἂν τὸ μέσον στρωφήσομαι, οὐδέ με πείσεις

ad ἄν gl. ἀνα add. s.l. X^1 : ἀνὰ τὸ μέσον I

Per quanto l'errore in **I** possa essere di origine poligenetica (sulla sua tendenza a integrare apocopi ed elisioni cf. *supra*, nt. 148), l'annotazione sopralineare in **X** (f. 82r) rende più facile pensare a un'altra glossa in ***p***. Si veda il caso analogo del v. 639. La mano che annota in **X**, nel consueto inchiostro marrone scuro, pare quella del copista principale. Il sano ἂν, in **D**, può dipendere da **X** come da ***p***. Da notare che la glossa ἀνὰ compare nel margine sinistro, al f. 20v, di **Fr** (la mano che glossa, in inchiostro rosso, è senz'altro quella di Apostolio); e ricomparirà poi in **Ap** (f. 390r)[158].

v. 925 οὔτε γὰρ ἂν προκαμὼν ἄλλῳ κάματον μεταδοίης,

ἤγουν πέμψας *vel* πέμψειας εἰς κλῆρον, u.v., add. s.l. X^1

L'annotazione in **X** (f. 82v), concernente κάματον μεταδοίης, è vergata in inchiostro marrone scuro e in una grafia che pare quella di $\mathbf{X^1}$, ma la prudenza è d'obbligo; essa è di ardua interpretazione e la lettura che qui si propone va considerata soggetta a dubbi[159]. La glossa non lascia traccia nel resto della tradizione.

---

[158] Anche in questo caso, come per il v. 325, si potrebbe desumerne che per vergare **Fr** e **Ap** Apostolio abbia tenuto presente l'antigrafo già utilizzato per **D** (che, per il v. 325, potrebbe essere tanto **X** quanto ***p***); ma la glossa è particolarmente banale e può ben essere indipendente. Peraltro, è interessante, per il caso qui trattato, il *marginale* che **Fr** appone al v. 1070a αὖ … ἔσονται, dove αυ A : ἂν *o*, ossia: ΣΗ(μείωσαι) τὸν αν μετὰ τοῦ μέλλοντος (cf. Aleotti 2019, 147 e nt. 474). Si può ricavarne che Apostolio non abbia mai creduto di trovare, nella *Silloge*, un analogo uso di ἄν, e che dunque gli sia risultato perfettamente chiaro il valore di ἄν = ἀνά al v. 839.

[159] La mia interpretazione è stata comunque confermata da David Speranzi, che ringrazio molto. Su di essa concorda espressamente uno dei due anonimi *referees* della rivista, che peraltro giudica più probabile πέμψειας (come, pur con qualche dubbio, pare anche a me).

v. 936 χώρης εἴκουσιν τοί τε παλαιότεροι.

χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις οἵ τε XI, η (i.e. χώρης) sscr. X^1, ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) sscr. I^1 : εἴκουσιν χώρης οἵ τε D

Abbiamo già toccato il caso *supra* (nt. 82): ***p*** rimedia, invertendo l'ordine delle parole, all'ametrica lezione di ***o***; quindi, il copista principale di **X** (f. 82v, in inchiostro nero) interviene su χώροις, che dà poco senso nel contesto, e corregge in χώρης. La correzione si potrebbe far risalire con sicurezza a ***p*** se al f. 228v di **I** si legge (con West 1989) un η sovrascritto a οι di χώροις: ma l'incertezza è d'obbligo, perché il minuto sovralineare è di difficile lettura e forse è da intendersi ου, come voleva Adrados 2010; in tal caso si potrebbe attribuire a **I** un autonomo intervento sul testo di ***p***, anche se la mancata cancellazione del ς finale e la situazione di **X** possono far propendere per l'interpretazione di West. In questo quadro, **D** potrebbe attingere direttamente a ***p*** – anche se in tal caso sarebbe l'unico a non esitare – o mutuare la correzione apportata in **X**. Va registrato che in **Fr** (f. 22r) Apostolio scrive χώροις, ignorando $\mathbf{X^1}$ e lo stesso **D**, e aggiungendo *s.l.* la postilla τόποις: è un altro dei rari casi che – pur risultando complessivamente provata la dipendenza di **Fr** da **D** – inducono a sospettare che Apostolio, all'atto di vergare **Fr**, non si limitasse a impiegare **D** correggendone *ope ingenii* gli errori, ma avesse ancora accesso all'antigrafo di **D** (cf. *supra*, nt. 35); anche in questa eventualità, tuttavia, tale antigrafo potrebbe essere sia **X**, con la sua doppia lezione, sia ***p***, se lo stato di **I** suggerisce di far risalire tale doppia lezione fino al capostipite planudeo[160].

v. 1128 ὄφρα τε γῆς ἐπέβη †δειλαλεουστε μυχούς†.

δειλαλεουστε μυχούς A : δειμαλέους γε μ. OX^1ID, δε prim. X

È una *crux* annosa dei *Theognidea*, che nemmeno il recente ritrovamento di *P. Oxy.* 5265 risolve[161]. Il ramo ***p*** è compatto, *inter alia*, nell'eliminare il secondo τε; solo **X** (f. 84r)

[160] Ma non si può nemmeno escludere che - di fronte a un χώρης giudicato poco soddisfacente o poco perspicuo - Apostolio ripristinasse in proprio χώροις, glossando il termine per giustificare il senso (per i probabili interventi congetturali di Apostolio in **Fr** cf. anche *infra*, 85-88).

[161] Cf. Brusuelas 2016, che si mostra a dir poco ottimista (*ibid.* 50s.) nel proporre, sulla base del δα[incertamente ma plausibilmente leggibile nel papiro, δαιδαλέου τε λέχους (δαιδαλέου Wassenbergh, δαιδαλέου τε λέχευς Haupt). Le croci restano d'obbligo, e a testo fra croci è bene mettere la lezione di **A** (δειλαλεους) e non - come fa invece West 1989 - quella di ***o*** (δειμαλέους), che nasce da un palese tentativo di rabberciare quanto giunto all'archetipo; lo dimostra la concomitante eliminazione del secondo τε, evidentemente finalizzata a ottenere la sequenza γῆς … δειμαλέους … μυχούς, 'gli spaventosi anfratti della terra [*i.e.* l'Ade, menzionato al v. 1124]' (cf. Condello 2006, 66). Sul passo interverrà in **Fr**, non senza acume, Apostolio: cf. *infra*, 87.

tentenna e – a quanto pare – raschia e sovrascrive un δ, di cui ancora si intravede il circello sotto il γ; la cancellazione dell'asta discendente dello stesso δ ha comportato il parziale raschiamento anche dell'ε a seguire. L'intervento è senz'altro di **X¹**, che corregge un suo errore singolare. Niente se ne può desumere su **D**.

Tiriamo le somme. Rispetto alle correzioni o alle glosse di **X¹** o **X²** – che abbiamo cercato di attribuire ai rispettivi responsabili, pur con tutta la prudenza del caso[162] – **D** mostra i seguenti comportamenti:

1. **D** si accorda con **X¹** o **X²** in casi in cui, però, **X¹** o **X²** riflettono certamente, o con ogni verosimiglianza, la situazione di ***p***: si tratta dunque di accordi senza alcuna valenza stemmatica (v. 10, 103, 118, 201, 243, 285, 325, 639, 657, 936, 1128); solo in tre di tali casi (v. 201, 325 e 936) può avere qualche significato il fatto che **D** sia il solo testimone a non esitare di fronte a una situazione evidentemente confusa di ***p***: ciò potrebbe suggerire, preferibilmente, una diretta dipendenza dal testo corretto di **X¹**; ma niente può far escludere che **D** scelga con decisione, o con cognizione di causa, muovendo da ***p***, laddove gli altri testimoni tentennano[163].
2. **D** si accorda con **X²** in correzioni che non pare possibile far risalire a ***p*** (v. 302 e 306); si tratta però di correzioni ovvie, che **D** potrebbe aver autonomamente operato anche muovendo dal testo corrotto di ***p***. È dunque imprudente trarne deduzioni stemmatiche.
3. **D** ignora glosse di **X¹** che non possiamo far risalire con sicurezza a ***p*** (v. 325, 683, 839, 862), mentre altrove mostra di recepire glosse di **X¹** risalenti a ***p*** (v. 118, 657); in un caso, però, **D** ignora anche una glossa senz'altro già presente in ***p*** (v. 215), sicché è impossibile ricavare conclusioni solide da scelte che **D** compiva, evidentemente, con una certa libertà[164]. Del resto, in un altro

[162] Nella misura in cui le attribuzioni sono affidabili, è da osservare che **D** non sembra mostrare comportamenti regolari di fronte all'uno o all'altro correttore: tanto gli accordi quanto i disaccordi interessano variamente gli interventi di **X¹** e di **X²**. Ciò basta a far escludere una possibilità teoricamente contemplabile: e cioè che **D** dipenda (indirettamente) da uno stadio di **X** in cui ancora non fossero registrati gli interventi di **X²**.

[163] La meno ovvia di tali correzioni è quella del v. 325 ἁμαρτωλῇσι, perché ἁμαρτωλοῖσι (già in ***o***) non è palesemente erroneo: ma, come abbiamo visto, il v. 327 poteva suggerire a **D** la scelta corretta (cf. *supra*, 45) anche a partire dal testo confuso di ***p***.

[164] Senza dire che le glosse di **X¹** che **D** mostra di ignorare potevano risalire anch'esse a ***p***: il fatto che non compaiano in **I** può dipendere dalla scelta o dalla negligenza dello stesso **I**. In un caso (v. 839) una glossa che possiamo plausibilmente far risalire a ***p*** non compare in **D**, ma compare in **Fr**, di mano dello stesso Apostolio (che comunque può aver proceduto anche senza alcun modello sotto gli occhi, tanto è ovvia la glossa, cioè ἀνὰ per l'apocopato ἄν).

caso isolato (v. 325), una glossa che pare esclusiva di **X**[1] compare – in tutta la restante tradizione teognidea, *descripti* compresi – soltanto in un codice vergato da Apostolio, **Ap**.

4. **D** ignora correzioni di **X**[1] o **X**[2] che pare difficile far risalire a ***p***: si tratta dei v. 139, 142, 188, 256, che si aggiungono al caso del v. 312 già segnalato al § 2.

Sono questi ultimi cinque casi, naturalmente, i più interessanti, perché essi sembrano portare un buon argomento per la dipendenza di **D** dal *deperditus* planudeo: se **D** perpetua gli errori di ***p*** ignorando le ovvie correzioni di **X**[1] o **X**[2] (v. 139, 142, 188), o se non tiene conto delle integrazioni apportate da **X**[2] (v. 256 e 312), nel secondo caso sanando una lacuna di **X** tramite quella che può ben essere una congettura di Apostolio, ma è anche il testo sano (ὀργὴν) presente in ***p***, apparirebbe più logico pensare che **D** dipenda da ***p***.

Ma bastano questi casi problematici a smentire i dati fin qui raccolti? Osserviamo, intanto, che si tratta di casi fra loro diversi, benché accomunati dalla stessa indifferenza di **D** alle correzioni di **X**. Ai v. 139, 142, 188 abbiamo in **X**, concentrati nel f. 77v, tre interventi correttivi di scarsa entità (un σ di forma atipica aggiunto *in linea*, due minime integrazioni *supra lineam*), che potrebbero banalmente essere sfuggiti ad Apostolio; la concentrazione in un unico foglio non può che essere significativa: al v. 124, e cioè nella stessa porzione di testo che occupa in **X** il f. 77v (v. 123-196), **D** commette un errore proprio piuttosto notevole, che si può forse spiegare con la grafia di **X** (cf. *infra*, 71s.); può ben darsi che la sua distrazione, in questo momento, fosse sistematica: ed è del resto molto sintomatico che Apostolio non abbia corretto da solo i badiali errori metrici che affliggono i tre versi, come egli fa invece assai spesso (cf. *infra*, nt. 233). Quanto al γ᾽ che **X**[2] introduce al v. 256, **D** poteva avere ottime ragioni per ignorare l'inutile correzione; ed è diversa per entità, ma non per qualità, l'integrazione di γνώμην al v. 312: anche in tal caso l'indifferenza al contributo di **X**[2] potrebbe essere stata meditata e deliberata.

Osserviamo, inoltre, che almeno nei casi dei v. 139, 142 e 188 la possibilità che la correzione fosse già in ***p*** non va esclusa; in tutti e tre i casi abbiamo un accordo **XUr** in errore che fa presumere, in ***p***, una forma scorretta; ma in tutti e tre i casi abbiamo anche un accordo **X**[1*vel*2]**I** sulla forma corretta, che potrebbe far pensare a una correzione già apportata in ***p***. Abbiamo preferito, *supra*, 41s., considerare autonoma e poligenetica la correzione di **I**, ciò che è in effetti astrattamente più economico rispetto all'ipotesi di una correzione in ***p*** ignorata contemporaneamente da **X** (in prima istanza) e da **Ur**. Ma occorre tenere presente che non si può escludere con certezza l'ipotesi di una correzione in ***p***, magari confusa e non immediatamente perspicua, tale da passare inosservata a **Ur** e a **X**, che avrebbe però rimediato in un secondo tempo (al v. 142, già per mano del copista principale, a quanto sembra). In questa eventualità, è chiaro che l'indifferenza di **D** risulterebbe

problematica anche per un'ipotesi di dipendenza da ***p***, e altro non resterebbe che invocare la distrazione di Apostolio.

Se poi volessimo considerare – cosa che fin qui, per semplicità e chiarezza, non abbiamo fatto – un possibile intermediario ***d***, come postulato da Cameron, il quadro non cambierebbe molto: se i casi ai punti 1 e 2 si spiegherebbero facilmente, a ***d*** andrebbero fatte risalire le scelte variabili e talora desultorie che abbiamo attribuito a **D** in merito alle glosse di ***p*** e/o **X** (punto 3); soprattutto, l'indifferenza di fronte a correzioni talora palmari di $\mathbf{X}^1$ o $\mathbf{X}^2$ non sarebbe meno problematica per ***d*** che per **D** (salvo il caso del v. 312, perché ***d*** avrebbe trovato una soluzione migliore in ***p***).

Ad ogni modo, pur non considerando gravi le obiezioni che questi casi rappresentano per l'ipotesi di una derivazione di **D** da **X**, le terremo presenti per valutarle meglio alla luce di altre eventuali obiezioni che l'indagine farà emergere.

6. *Identificazione delle unità elegiache*

Un macro-dato rilevante anche sotto il profilo stemmatico è la suddivisione in elegie autonome, da parte di **XUrID** e di tutti i *recentiores*, di quella che in **A** e in **O** è ancora una sequenza testuale indivisa. L'identificazione congetturale delle singole unità elegiache è avvenuta dunque in ***p***: possiamo ben dire che, per questa via, Planude ha affrontato per primo uno dei problemi più canonici e più spinosi dell'ecdotica teognidea[165]. La suddivisione operata da ***p*** si riflette variamente nei testimoni del ramo, che contrassegnano ciascuno a suo modo l'attacco dei brani congetturalmente isolati.

1. **X** ha un vistoso capolettera (Ϣ) all'esordio della sezione teognidea (f. 76v), vergato nello stesso inchiostro bruno-rosso che è servito per la *vignette* di separazione dalla sezione precedente e per la stringata titolazione (Θεόγνιδος γνῶμαι[166]), nonché, nel-

[165] Nella prassi editoriale moderna la divisione in elegie torna a riproporsi in Brunck 1784. Si vedano le osservazioni di Carrière 1948b, 21s., ma già Epkema 1803, 338, nonché la fulminea recensione di Heyne 1784, 950 (che non cela, peraltro, perplessità consistenti).

[166] Titolo condiviso con **D**, lo si nota *per incidens*, laddove gli altri codici della famiglia ***p*** hanno forme più elaborate: *γνῶμαι καὶ ἀποφθέγματα τοῦ σοφωτάτου Θεόγνιδος* **Ur**, *Θεόγνιδος γνῶμαι, ἡρωελεγεῖοι οἱ στίχοι* **I**, che pure può essere espansione autonoma del titolo presente in **XD**. Ma un titolo alternativo, al f. 208r, è posto da **D** nel margine destro: *μᾶλλον δὲ Θεόγνιδος γνωμολογία πρὸς Κύρνον τὸν ἐρώμενον*. Esso - come ben argomentato da Young 1953, 12 - risente dell'articolo *Θέογνις* di *Suda* (θ 136 A.); e la *Suda* è copiata insieme a Teognide, dallo stesso Apostolio, in **Ap**. È facile pensare - e Young, *l.c.*, pensa - che l'aggiunta marginale in **D** sia successiva alla stesura di **Ap**, comprensivo di *Theognidea* e *Suda*. Ma poiché non sappiamo con esattezza quando Apostolio prepari la sua copia del-

la sezione dell'*APl*, per capilettera e lemmi; quindi, dopo una lunga sezione indivisa (v. 2-68), il copista di **X** riprende a segnare regolarmente l'attacco delle elegie con il v. 69 (f. 77r), ma in modo diverso: ponendo in *ekthesis* il primo verso e incrementando il modulo della lettera iniziale, senza alcun cambio di penna o d'inchiostro; ciò dà luogo a casi talora dubbi: non sempre le dimensioni della lettera iniziale sono così marcate da permettere di riconoscervi chiaramente un capolettera, e non sempre lo spostamento a sinistra del rigo è nettamente pronunciato (nel séguito, contrassegnerò tali casi con un punto di domanda in apice); quanto all'assenza di capolettera fra i v. 1 e 69, il fenomeno si potrebbe interpretare in due modi: negligenza di **X** dinanzi al suo antigrafo ***p***, già fornito di chiare indicazioni in tal senso (come suggerisce l'accordo totale degli altri tre testimoni sugli attacchi da contrassegnare: cf. *infra*, 53); o carattere *in progress* del progetto planudeo di fornire un Teognide spartito in singole unità testuali: il progetto potrebbe essere nato, in ***p***, solo dopo che parte del materiale ancora indiviso era già stata travasata in **X**, senza che poi siano state annotate in quest'ultimo le suddivisioni ipotizzate nel modello.

2. **Ur**, per parte sua, ha regolari capilettera in inchiostro rosso-bruno[167].
3. Anche **I** marca le unità elegiache tramite capilettera, vergati in inchiostro rosso tenue, ma il lavoro è discontinuo, evidentemente per negligenza del *rubricator*, che pare lo stesso copista principale: dal v. 359 (f. 217v) al v. 497 (f. 220r) i capilettera mancano, pur in presenza dell'apposito spazio lasciato in bianco[168]; così dal v. 617 (f. 222v) alla fine: ancora una volta, però, le lettere mancanti a inizio verso permettono di ricostruire la scansione delle elegie presupposta nel lavoro di copia.
4. **D**, infine, adotta un regolare e scrupoloso sistema di suddivisione: esattamente come avviene per l'*APl*, ogni chiusa di unità elegiaca è marcata da «:–» e ogni *incipit* è contrassegnato da capilettera in inchiostro rosso vergati sempre da Apostolio, che con l'occasione corregge le proprie sviste o quelle dei suoi collaboratori (ne abbiamo rilevato qualche caso *supra*, 4 nt. 13 e 29).

E vediamo, ora, i dati che si ricavano da una sinossi delle scelte compiute nel ramo ***p*** per l'identificazione delle singole unità elegiache, che fra l'altro permetterà di integrare l'analoga lista compilata da West[169].

---

la *Suda*, annunciata in una lettera ad Angelo Vadio che Stefec 2012, 123 nt. 127, data solo congetturalmente al 1461, nulla di definitivo si ricava in merito alle precise datazioni di **D** e degli altri codici teognidei di Apostolio; del resto, che il titolo secondariamente apposto in **D** implichi la *Suda* è pressoché certo; ma che esso implichi la copiatura della *Suda*, e dunque la stesura di **Ap**, non lo è affatto.

[167] Nel primo foglio della sezione teognidea (f. 81r) essi sono in parte evanidi, e in parte nascosti da una posteriore rilegatura, ma ciò non ne impedisce il riconoscimento.

[168] Un'isolata dimenticanza si registra, precedentemente, già al v. 305 (f. 216v).

[169] Cf. West 1989, 173s. Quella che fornisco qui se ne discosta in più punti, e non solo per i casi ambigui di **X**, che preferisco registrare e che West sistematicamente omette.

Considerati nel loro insieme, i codici ***p*** isolano un totale di 307 unità elegiache: nel dettaglio, **X** contrassegna 211 esordi, **I** 233, **D** 249 (del monco **Ur**, in questo computo, non si tiene conto[170]); tali esordi sono contrassegnati a volte unanimemente, a volte a maggioranza, come vedremo fra un attimo, e ogni testimone ha scelte singolari che non trovano riscontro negli altri, donde il citato totale; più precisamente: solo **X** marca gli esordi dei v. 279, 665[171], 841[?172], 1035[173], 1049[?174]; solo **I** marca gli esordi dei v. 117[175], 149, 613[176], 651, 689, 701, 755, 934[177], 1043, 1083, 1169; solo **D** marca gli esordi dei v. 463, 603, 655, 959, 997. **Ur**, per parte sua, è isolato nel marcare l'esordio del v. 271.

Sono di particolare rilievo, ovviamente, le scelte comuni a tutti i testimoni[178]. Esse sono le seguenti: v. 1, 5, 11, 15, 19, 29, 39, 53, 69, 73, 77, 79, 87, 101[179], 113, 129, 131, 143, 151, 159, 161, 171, 183, 197, 233, 255, 301, 303, 305[180], 309, 312, 315, 319, 323, 333, 335, 337, 351, 359[181], 361, 371, 373, 399, 429, 439, 447, 453, 457, 461, 467, 497[182], 503, 509, 511, 523, 539, 543, 549, 585, 593, 595, 605, 611, 617, 619, 621, 623, 625, 631, 635, 637, 639, 641, 645, 647, 649, 653, 657, 661, 667, 683, 687, 691[?183], 693, 695, 697, 699, 731, 743, 757, 769, 789, 797, 805, 807, 811, 815, 821, 823, 831, 837, 845, 847, 851, 855, 861, 873, 877, 885, 891,

---

[170] In ogni caso, fino al v. 276, **Ur** contrassegna 43 esordi d'elegia.

[171] Siamo di fronte a un *incipit* che pare posto del tutto arbitrariamente - e forse meccanicamente - laddove senso e sintassi suggeriscono piena continuità. Che qui **D** non coincida con **X** si capisce benissimo: stupirebbe il contrario.

[172] Abbiamo qui (f. 82r) un o iniziale marcato per dimensioni, ma non per posizione. Il caso è da considerarsi molto dubbio.

[173] Un caso di insensata divisione che interrompe la continuità semantica e sintattica della sequenza; valga quel che si è osservato per il v. 665 (cf. nt. 171).

[174] Il σ iniziale (f. 83v) è marcatamente più grande del consueto; anche se l'*ekthesis* è minima, il caso va considerato probabile.

[175] Isolata e bizzarra trovata del *rubricator*, che dinanzi a κιβδήλου verga un insensato ἀ-, ma in modulo assai ridotto, quasi più a correggere che a segnare un capolettera (f. 212v).

[176] È l'ultimo capolettera effettivamente vergato da **I** (f. 222r); dal foglio successivo l'omissione è sistematica.

[177] Evidentemente un puro errore in **I** (f. 228v), che, a principio di pentametro, ha un incongruo λβιος (*scil.* ὅλβιος) con accento e spirito segnati sopra il λ.

[178] Quattro fino al v. 276, tre nel séguito, per il venir meno di **Ur**. Ma dal v. 5 al v. 53 manca **X**, che - come abbiamo ricordato - tralascia di indicare gli attacchi delle elegie.

[179] Qui in realtà **I** marca, ma per sicuro errore, il v. 102, dopo aver scritto i v. 92-100 su due colonne (f. 212v: cf. *supra*, nt. 10).

[180] In **I** il capolettera manca, ma il copista ha lasciato l'apposito spazio.

[181] Di qui in poi (f. 217v), in **I** l'assenza del capolettera diviene sistematica, fino al v. 497 (f. 220r).

[182] Di qui in poi (f. 220r), **I** torna a segnare regolarmente i capolettera, fino al v. 613. A partire dal f. 222v (v. 617) lo spazio bianco riservato ai capolettera resta vuoto.

[183] Un caso dubbio di **X** (f. 81r), anche se il χ iniziale è sufficientemente pronunciato da indurre a riconoscervi un capolettera.

895[?184], 897, 901, 903, 931, 933[?185], 939, 945, 949, 955[?186], 957, 963, 971, 979, 989, 993, 1007, 1013, 1023, 1025, 1027, 1037, 1039, 1041, 1051, 1063, 1069, 1071, 1075, 1079, 1081, 1082c, 1087, 1091, 1097, 1103, 1104a, 1107, 1109, 1115, 1117, 1123, 1129, 1133, 1151, 1153, 1155, 1160a, 1161, 1163, 1164a, 1165, 1171, 1173, 1177, 1179, 1181, 1185, 1191, 1195, 1197, 1203, 1209, 1211, 1217. Si tratta di ben 175 casi di unanimità, che dunque assumono una valenza congiuntiva indubbia: sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto il profilo qualitativo, perché in diversi casi i confini tra elegie sono indicati laddove non ce lo attenderemmo; e, viceversa, mancano dove li attenderemmo[187]. Ovvio, dunque, pensare a un modello comune, e non a scelte poligenetiche dettate da obiettive ragioni di forma o di contenuto. Ai 175 casi di unanimità totale vanno aggiunti – finché abbiamo il soccorso di **Ur** – 8 casi di concordanza tre contro uno (se **D** è autonomo) o almeno due contro uno: v. 149 (**XUrD**), 165 (**UrID**), 209 (**XUrD**), 213 (**XUrD**), 219 (**XUrI**), 237 (**XUrD**), 261 (**XUrD**), 267 (**UrID**). Come si vede, si tratta spesso di omissioni di **I** (v. 149, 209, 213, 237, 261), in due casi di **X** (vv. 165, 267, ma su attacchi abbastanza ovvi da consentire anche un'autonoma iniziativa di **D**), in un caso di **D** (v. 219).

Quando **Ur** viene meno, viene meno anche la possibilità di applicare un criterio meccanico di maggioranza: già negli 8 casi ora citati, vista l'ambigua posizione di **D**, tutte le concordanze **XUrD** potrebbero ridursi a **XUr** *vs* **I**. Nel séguito, ogni concordanza due contro uno coinvolgente **D** potrebbe ridursi a un paritario uno contro uno, impedendo ogni deduzione sullo stato di ***p*** (anche con lo stemma di Cameron, perché l'ipotetico ***d*** potrebbe aver adottato le scelte di **X**, non quelle di ***p***). Inoltre – anche a voler considerare **D** – è facilissimo ipotizzare una poligenesi delle suddivisioni, quando gli attacchi identificati sono imposti da vistosi scarti tematici e talora formali (asindeto, passaggio dall'*Er-Stil* al *Du-Stil* o viceversa, etc.): se l'accordo di tre testimoni contro uno può apparire significativo, il rischio di poligenesi rende assai dubbio qualsiasi accordo di due contro uno. Non solo: ipotizzare omissioni è facile e legittimo quanto ipotizzare poligenesi, e **I** appare in generale un testimone ben poco accurato, sicché non potremmo dedurre molto nemmeno dagli accordi **XD**, che qui più ci interesserebbero. Pur con queste premesse, che invitano alla massima cautela, i dati da considerare sono i seguenti.

Finché ci soccorrono almeno tre testimoni (quattro, se **D** è indipendente), si registrano – oltre alle isolate omissioni o alle isolate marcature d'esordi che abbiamo già censito –

[184] In **X** (f. 82v) il γ iniziale è di misura normale, ma piuttosto chiaramente posto a sinistra (come del resto avviene con l'o a principio del v. 891). Il caso può considerarsi pressoché certo.

[185] In **X** (f. 82v) è netta l'*ekthesis*, ma minuto il capolettera. Il caso può considerarsi molto probabile.

[186] In **X** (f. 83r) il δ iniziale è ben rilevato per dimensioni, ma l'indentatura è minima (f. 83r).

[187] Fra gli *incipit* unanimemente marcati, ma nient'affatto ovvi, cf. v. 29, 171, 305, 319, 333, 359, 399, 497, 509, 593, etc. Fra gli *incipit* omessi, pur in presenza di uno stacco tematico piuttosto rilevato, cf. v. 117, 119, 133, 145, 209, 211, 215, 227, 257, 267, 271, 355, 367, etc.

cinque casi di accordo[188] **UrD** *vs* **XI** (vv. 93, 167, 221, 227, 257), due di accordo **ID** *vs* **XUr** (vv. 173, 211), uno di accordo **UrI** *vs* **XD** (v. 135). Si tratta di attacchi potenziali di nuova elegia abbastanza ovvi da supporre, sicché possiamo facilmente immaginare autonome iniziative tanto in **Ur**, quanto in **I**, quanto in **D**, tutte le volte che esso discorda da **X**, stante anche la sua tendenza a isolare un maggior numero di elegie indipendenti rispetto a tutti gli altri testimoni. Imprudente, dunque, trarre conseguenze stemmatiche da questi casi.

In assenza di **Ur**, le conclusioni sarebbero ancor più avventate. Sono molti (ben 32) i casi di accordo **ID** *vs* **X**: v. 283, 355, 365, 367[189], 401, 413, 415, 441, 499, 531, 541, 547, 557, 577, 579, 591[190], 599, 607, 629, 633, 643, 719, 773, 801, 865, 973, 1029, 1119, 1135, 1167, 1187, 1207. In tali casi, l'accordo **ID** deve suggerire dipendenza diretta di entrambi da ***p***, o i due testimoni potevano autonomamente identificare gli attacchi? La risposta a quest'ultima domanda è decisamente affermativa: anzi, si tratta di attacchi tanto ovvi per scarto tematico e formale da quanto precede – se ne risparmia la dimostrazione dettagliata al lettore[191] – che c'è da stupirsi di non trovarli marcati in **X**; di conseguenza, è tentante spiegare le omissioni di quest'ultimo – almeno in parte – con il carattere ancora *in progress* del lavoro condotto da Planude (cf. *supra*, 52). La specifica natura degli accordi **ID**, dunque, non consente deduzioni sul piano dello stemma. Si registrano poi cinque casi di accordo **XI** *vs* **D**: v. 295, 411, 535, 659, 923; nei primi tre casi, lo stacco tematico rispetto a quanto precede è forte, e dobbiamo dunque pensare a distrazioni di **D** (conclusione che si imporrebbe anche con **D** dipendente da ***p***, o da presunto intermediario ***d***); negli ultimi due casi, per contro, è forte la coerenza tematica rispetto a quanto precede[192], e **D** – non importa se dipendendo da **X**, da ***p*** o dall'intermediario ***d*** – può aver benissimo unificato con consapevolezza. Nessuna difficoltà – infine – per i casi di marcatura dell'esordio in **X** che non ritroviamo né in **I** né in **D**: si tratta dei v. 279, 665, 841[?], 1035, 1049[?]. Ma in due casi (v. 665 e 1035) siamo di fronte a palesi errori di **X**, che arbitrariamente interrompe la continuità tematica e formale dei brani: **D** può dunque avere corretto di testa sua, e sarebbe anzi stupefacente il contrario; in altri due casi (v. 841[?] e 1049[?]) la situazione di **X** è ambigua e la marcatura dell'*incipit* tutt'altro che certa, e – quanto al tema dei brani coinvolti – esso suggerisce più continuità che scarto. Rimane il caso del v. 279, che potrebbe essere un'altra distrazione di **D**, ma potrebbe anche essere una sua scelta consapevole: anche qui il tema suggerisce consequenzialità di svolgimento.

---

[188] Accordo, si intende, nel contrassegnare l'attacco di una nuova elegia; nelle abbinate seguenti, dunque, i testimoni menzionati per primi sono quelli che marcano gli esordi.

[189] In realtà non è del tutto facile capire se **I** (f. 217v) verghi un ὐ iniziale (in attesa del capolettera) o un οὐ molto compendioso, ma parrebbe più probabile la prima ipotesi.

[190] Per quanto in **X** (f. 80r) si noti una lieve indentatura a sinistra del τ iniziale. Ma il caso è troppo dubbio per essere preso in considerazione.

[191] Gli unici casi dei quali si potrebbe discutere, o che almeno non paiono ovvi, sono quelli dei v. 557 (dove, per es., anche West 1989 pare incerto), 591, 633, 643, forse 1167, a essere generosi.

[192] Anche gli editori moderni, per lo più, unificano.

Quanto agli accordi **XD** *vs* **I** – quelli che più ci interessano ai fini di questo lavoro – anch'essi sono numerosi (24): v. 329, 331, 363, 407, 409, 419, 421, 425, 465, 527, 529, 555[?193], 561[?194], 571[?195], 573, 575[?196], 615, 753, 793, 825, 869, 1055, 1070a, 1114a. Di fronte a tali casi, la prima possibilità da prendere in considerazione è che sia **I** a ignorare, per negligenza, attacchi d'elegia già identificati in ***p***, ciò che renderebbe del tutto indecidibile la dipendenza di **D**, anche di fronte a scelte non ovvie: lo scriba di **I**, come abbiamo visto, non eccelle per vigilanza, e abbiamo censito *supra*, 54, 5 omissioni che è plausibile imputare a lui. Certo, **I** si caratterizza anche per proposte proprie, con nuove identificazioni di unità elegiache (cf. *supra*, 53), e in ogni caso 24 omissioni – dinanzi alla puntuale coincidenza **XD** – sono un numero piuttosto consistente; ma l'eventualità che **I** ometta non può essere esclusa *a priori*. Inoltre, in più di un caso, siamo di fronte a scelte ovvie che **X** e **D** avrebbero potuto compiere del tutto indipendentemente, in presenza di un marcato stacco tematico fra brani contigui: e ciò vale per i v. 329, 331, 363, 407, 409, 419, 421, 425, 465, 527, 529, 555[?], 561[?], 571[?], 573, 575[?], 615, 753, 825, 869, 1055, 1114a, cioè 22 su 24. Anzi, in alcuni di tali casi si può parlare di scelte così ovvie per peculiarità tematica dei brani – cf. almeno i v. 329, 407, 409, 419, 425, 527, 529, 575[?], 825 – che è difficile immaginare tali *incipit* ignorati da ***p***: il che riporta all'omissione di **I** come ipotesi raccomandabile. L'insieme di queste due possibilità – scelte poligenetiche in **X** e **D** e omissioni di **I** – rende poco rilevanti, sotto il profilo stemmatico, quasi tutti i casi di accordo **XD** *vs* **I**.

Quasi tutti, ma direi non tutti. Rimangono meritevoli d'attenzione almeno i v. 793 e 1070a. Il primo caso si registra entro la sequenza 789-796 (dove 795s. = Mimn. fr. 7 W.[2]): μήποτέ μοι μελέδημα νεώτερον ἄλλο φανείη / ἀντ᾽ ἀρετῆς σοφίης τ᾽, ἀλλὰ τόδ᾽ αἰὲν ἔχων [790] / τερποίμην φόρμιγγι καὶ ὀρχηθμῷ καὶ ἀοιδῇ, / καὶ μετὰ τῶν ἀγαθῶν ἐσθλὸν ἔχοιμι νόον, / μήτε τινὰ ξείνων δηλεύμενος ἔργμασι λυγροῖς / μήτε τιν᾽ ἐνδήμων, ἀλλὰ δίκαιος ἐών. / τὴν σαυτοῦ φρένα τέρπε· δυσηλεγέων δὲ πολιτῶν [795] / ἄλλος τοί σε κακῶς, ἄλλος ἄμεινον ἐρεῖ. Ho seguito qui la scelta di West 1989, che isola i v. 795s., frutto di riuso simposiale da Mimnermo, come distico autonomo. È chiaro che **XD**, individuando un nuovo *incipit* al v. 793, intendono diversamente: i v. 793s. μήτε τινὰ ξείνων δηλεύμενος κτλ. diventano protasi di τέρπε (v. 795), e non coda del tetrastico precedente. Interpretazione più che legittima, e credo anche condivisibile: ma certo nient'affatto banale. La poligenesi qui non è l'ipotesi più semplice, benché sia sempre possibile supporre che sia **I** a ignorare una scelta già compiuta in ***p***. Il secondo caso si registra al v. 1070a, entro la sequenza 1069-1070b: ἄφρονες ἄνθρωποι καὶ νήπιοι, οἵτε θανόντας / κλαίουσ᾽, οὐ δ᾽ ἥβης ἄνθος ἀπολλύμενον

[193] In **X** (f. 80r) il χ iniziale ha modulo maggiore del consueto ma è solo lievemente indentato a sinistra.

[194] In **X** (f. 80r) si segnala un ε iniziale decisamente più grande del consueto, ma senza alcuna indentatura a sinistra.

[195] Il δ iniziale in **X** (f. 80v) è indentato a sinistra, ma in maniera assai meno rilevata rispetto ai capoversi che seguono; la sua forma è più ariosa e lievemente più grande del consueto.

[196] Un caso dubbio in **X** (f. 80v) del tutto paragonabile a quello del v. 571 (cf. qui sopra, nt. 195).

[1070]. / τέρπεό μοι, φίλε θυμέ· τάχ᾽ αὖ τινες ἄλλοι ἔσονται [1070a] / ἄνδρες, ἐγὼ δὲ θανὼν γαῖα μέλαιν᾽ ἔσομαι. Anche qui lo stacco non è affatto ovvio, e anzi la coerenza del tema edonistico sollecita all'unificazione dei due passaggi[197], sicché la comunue scelta di **X** e **D** può risultare di qualche significato; tuttavia, **X** e **D** potrebbero essere stati indipendentemente indotti da motivi formali – il passaggio all'apostrofe – a porre un nuovo *incipit* entro la sequenza; o potrebbero aver registrato l'occorrenza autonoma del distico 1070a-b ai v. 877s. (che, per un copista veloce, è a due passi); senza dire che **I** potrebbe aver omesso il non ovvio stacco (e allora **D** potrebbe dipendere da ***p***) e che l'ipotesi di un perduto ***d*** (Cameron) spiegherebbe la consonanza **XD** bene quanto lo stemma di Young.

In conclusione, l'esame dei dati relativi all'identificazione congetturale delle singole unità elegiache – che è specificità indubbiamente planudea – non porta argomenti stemmatici decisivi: niente che corrobori la dipendenza diretta di **D** da ***p***, ma niente che provi – in compenso – la derivazione di **D** da **X**. Qualche sporadico caso, fra quelli analizzati, può portare indizi ulteriori a favore di quest'ultima possibilità (o a favore del perduto ***d*** ipotizzato da Cameron): ma niente più che indizi.

7. *D figlio di X? Residui disaccordi da spiegare*

Finora abbiamo esaminato: alcuni dati assai cospicui che guidano decisamente allo stemma di Young (§ 3); altri che possono fornire non trascurabili argomenti a rincalzo (§ 4): se da soli essi non bastano – perché singolarmente spiegabili per vie alternative – nel loro insieme si tratta di dati che pesano; e, in alcuni casi, anche il dato singolo ha un certo rilievo. Infine (§§ 5 e 6) abbiamo esaminato dati che, in ultima analisi, non parlano né a favore né contro l'una o l'altra ipotesi stemmatica.

Vediamo ora tutti i dati che sembrano opporsi all'ipotesi di lavoro fin qui seguita, ovvero la derivazione di **D** da **X**: si tratta a volte di passi significativi, forse anche più significativi rispetto ad alcuni fra quelli valorizzati, contro Young, da Adrados e Cameron (§ 2). Essi richiedono dunque un'analisi attenta[198].

I dati che più ci interessano appartengono tutti, sostanzialmente, a una sola tipologia di fenomeno: il consenso in errore (**O**)**ID** *vs* **X**, che costituisce evidentemente un problema serio, almeno in termini stemmatici astratti, contro l'ipotesi di filiazione di **D** da **X**. In tali casi, l'ipotesi di una totale o prioritaria filiazione di **D**

[197] Unificati, in effetti, da Harrison 1902 e da Young 1961 = 1971. Separano invece i v. 1069s. e 1070a-b (~ v. 877s.) Garzya 1958b, Carrière 1975 (e già Carrière 1948a), West 1989.

[198] È bene avvisare subito che tali dati non sembrano avere alcuna relazione con i plurimi cambi di mano in **D** (cf. *supra*, nt. 13). Impossibile, dunque, ipotizzare che con le mani cambi anche l'antigrafo.

da ***p*** funziona benissimo e porta a ipotizzare – con spiegazione assai economica – un'isolata correzione di **X** di fronte a un guasto di ***p*** (o già di ***o***) ereditato invece da **I** e da **D**. Lo stemma di Young costringe invece a supporre – accanto alle autonome correzioni di **X**, in sé del tutto ovvie – errori in ***o*** o in ***p*** ripetuti per poligenesi da **D**. La plausibilità di questa ipotesi supplementare andrà dunque valutata passo per passo. Quanto allo stemma di Cameron, si noti che anch'esso – di fronte al consenso in errore (**O**)**ID** *vs* **X** – costringe ad ammettere errori poligenetici in **I** e in **D**; in alternativa, si dovrà supporre che l'ipotetico ***d*** (desunto per contaminazione da ***p*** e da **X**) in questi casi non abbia messo a frutto **X** per correggere gli errori di ***p***. Oltre alla tipologia di fenomeno appena descritta considereremo anche i casi di accordo (**A**)(**O**)**ID** in lezione corretta di origine plausibilmente secondaria. Talora bisognerà tener conto anche di **I**[1] e **D**[1].

I passi che richiedono un ulteriore e attento scrutinio, in questa prospettiva, sono i seguenti.

v. 93 ἄν τις ἐπαινήσῃ σε τόσον χρόνον ὅσσον ὁρῴης

ἄν … ἐπαινήσῃ A : ἄν … ἐπαινήσει O : εἰ … ἐπαινήσει XUr : εἰ … ἐπαινέσει ID | ὁρῴης AO : ὁρῴη *p*

Qui la genesi della corruttela si dispiega, chiara, sotto i nostri occhi: la banalizzazione -σῃ > -σει avviene evidentemente in ***o***, e genera la sostituzione di ἄν con εἰ in ***p***[199]. Ma dobbiamo immaginare, in ***p***, una concomitante trasformazione di ἐπαινήσει in ἐπαινέσει? Anche con l'ipotesi di una derivazione di **D** da ***p*** l'accordo **OXUr** su ἐπαινήσει induce a pensare che questa forma – non ἐπαινέσει di **DI** – fosse presente in ***o*** e dunque in ***p***, e che quella di **D** e **I** sia banalizzazione poligenetica[200]: niente di più facile, peraltro, con una forma -εσ- *pro* -ησ-. A partire dalla stessa ipotesi, però, non possiamo certo escludere che ἐπαινέσει fosse già in ***p*** (donde **D**), e che tanto **X** quanto **Ur** ripristinino ἐπαινήσει per ovvie ragioni metriche. Con lo stemma di Young, è sufficiente ipotizzare poligenesi del facile errore in **I** (da ***p***) e in **D** (da **X**). Apostolio commette lo stesso errore (singolare, questa volta) al v. 963, anche qui *contra metrum*: μήποτ᾽ ἐπαινήσῃς AOXI : -έσῃς D. Lo stesso errore, al v. 963, commettono i testimoni indiretti (cf. West 1989, *ad l.*). Quanto agli altri codici di Apostolio, il metricamente corretto ἐπαινήσει compare in **Fr** e in **Ap**. Riproduce l'errore **B**.

[199] È probabile che anche il mutamento di ὁρῴης in ὁρῴη faccia parte della stessa, coerente trafila correttiva: poiché al v. 94 si registra la forma ἱῇσι (νοσφισθεὶς δ᾽ ἄλλην γλῶσσαν ἱῇσι κακήν), che stride con l'ἐπαινήσει di ***p***, ὁρῴη può essere stato introdotto per appianare - almeno superficialmente - la sintassi. Sono in errore Garzya 1958b e Adrados 2010 nell'attribuire ὁρῴης di **AO** anche a **XI**: ***p*** è qui unanime (anche se solo **XD** hanno l'ortograficamente corretto ὁρῴη, contro -ώη di **UrI**, in più con spirito dolce).

[200] È ciò che sembra presupporre anche West 1989 annotando sinteticamente *ad l.*: «ἐπαινήσει *o* (-έσει DI)».

v. 118 Κύρν᾽, οὐδ᾽ εὐλαβίης ἐστὶ περὶ πλέονος

πλέονος AXUrI[1], evan. O : πλείονος ID

O è qui illeggibile (f. 26r), sicché non possiamo ubicare con certezza nello stemma la svista πλεί- *pro* πλέ-, che del resto è tanto facile a commettersi quanto a correggersi su base metrica. Qui l'accordo in errore è ancora fra **I** e **D**, ma **I[1]** rimedia scrivendo ε *supra lineam*. Con pari legittimità possiamo ipotizzare che l'errore si sia prodotto in ***p*** (se non già in ***o***) e che **X**, **Ur** e **I[1]** abbiano indipendentemente corretto; o che l'errore si sia prodotto indipendentemente in **I** e **D**. Quest'ultima ipotesi è quella cui guida senza alternative lo stemma di Young: ma – data la banalità della svista πλειο- *pro* πλεο- – l'ipotesi è semplicissima da ammettere, e forse addirittura più economica della prima. Essa, peraltro, è richiesta anche dallo stemma di Cameron (con l'errore in ***d***, a fronte del sano **X**, o nello stesso **D**, a fronte del sano ***d***). Quanto agli altri codici di Apostolio, il metricamente corretto πλέονος compare in **Fr** e in **Ap**, mentre l'errore permane in **B**.

v. 127 οὐδέ κεν εἰκάσσαις †ὥσπερ ποτ᾽ ἐς ὥριον ἐλθών†[201].

εἰκάσσαις AXD[1] : εἰκάσαις OUrID

La forma εἰκάσαις nasce in ***o*** e passa a ***p***. Il guasto è facile, ma è facile anche la correzione *metri causa*, e **X** rimedia. **D**, con il suo εἰκάσ$^{\sigma}$αις, mostra di esitare e di giungere solo in un secondo momento alla forma corretta. Ma l'esitazione di **D** mostra solo quanto sia agevole la banalizzazione, e non c'è bisogno di pensare che Apostolio muova da ***p***. In quest'ultimo caso avremmo poligenesi della correzione in **X** e – dopo una breve esitazione – in **D**. Lo stemma di Young prevede poligenesi dell'errore (in ***o*** e in **D**): errore evitato di un soffio da **D[1]**. Entrambe le spiegazioni sono perfettamente ammissibili. Il corretto εἰκάσσαις è anche in **Fr**, in **Ap** e in **B**.

v. 264 ὡς θαμά[202] θ᾽ ὑδρεύει καί με γοῶσα φέρει

θ᾽ ὑδρεύει AOID : δ᾽ ὑδρεύει XUr

Se ipotizziamo che **D** derivi da ***p***, lo stato di ***p*** rimane indeciso, dato il contrasto 'paritario' **XUr** *vs* **ID**, e in ogni caso occorre supporre che due mss. su quattro abbiano indipendentemente innovato (per parte sua, West si limita a dare come isolata in **XUr** la *v.l.*

[201] Sul problema testuale del secondo emistichio, una difesa del testo tràdito è stata tentata in Condello 2001, 31-35; credo sia una difesa disperata: le croci apposte da West 1989 sono più che giustificate.

[202] Così West 1989 e già Carrière 1948a = 1975, Garzya 1958b; ovvero ὥσθ᾽ ἅμα, come preferiscono - con Young 1961 = 1971 - numerosi editori. Tralasciamo qui la questione: basti registrare che ὡς θαμά è la lezione comune del ramo ***o***, di fronte all'indiviso ὡσθαμαθ᾽ di **A** (dati completi e corretti in Garzya 1958b).

δ', nulla dicendo su ***o*** o su ***p***, anche se l'accordo **AOI** richiede θ' nell'archetipo e in ***o***). Con lo stemma di Young, l'accordo **XUr** *vs* **I** induce ad attribuire a ***p*** la lezione δ' (anche se in teoria **OI** = ***o***), sicché occorre ammettere che **I** e **D** ritornino indipendentemente a θ'[203]. Con lo stemma di Cameron siamo ugualmente indecisi, visto che il contrasto **X** *vs* **D** non permette di dedurre ***d***, che quindi non decide del contrasto **Ur** *vs* **I**; anche in tal caso, comunque, qualsiasi cosa si immagini in ***d***, non si sfugge alle due innovazioni indipendenti. In realtà non c'è nulla di strano nell'ipotizzare relazioni reversibili fra le due lezioni: questo difficile caso di «emploi préparatif de τε coordonnant»[204] poteva generare tanto disagio quanto un δέ in tale funzione e posizione; all'una o all'altra particella, del resto, era difficile rinunciare onde evitare lo iato. Possono essere istruttivi i casi dei v. 899s. τῷ δὲ δικαίῳ / τῷ τ' [δ' OI[a.c.]] ἀδίκῳ μέγα κεν πῆμα βροτοῖσιν ἐπῆν, 991s. ἄλλοτέ τοι πάσχων ἀνιήσεαι, ἄλλοτε δ' [θ' O : τ' *p*] ἔρδων / χαιρήσει [West : -ῇσι A : -ήσειν *o*]· δύναται δ' ἄλλοτε [Bergk, edd. pl. : δύναται· ἄλλοτε δ' A : δύνααι ἄλλοτέ τ' *o*] ἄλλος ἀνήρ. Dunque, problematici δέ e non meno problematici τε si scambiano vicendevolmente con facilità, e non sempre il criterio dell'*utrum in alterum* soccorre.

v. 347 συλήσαντες· ἐγὼ δὲ κύων ἐπέρησα χαράδρην

συλήσαντες AOID : αὐλήσαντες X

È fra i più notevoli errori di **X**: errore singolare, si direbbe, perché – stando a **I** – la lezione era probabilmente sana in ***p***[205]. Cameron 1993, 360, pur con qualche esitazione, ha indicato il caso fra le prove di indipendenza di **D** da **X**. La valutazione è molto discutibile. Il testo di **X** è palesemente assurdo; e, dato il contesto, che espressamente menziona la rapina di un patrimonio (v. 345s. τίσις δ' οὐ φαίνεται ἡμῖν / ἀνδρῶν, οἳ τἀμὰ χρήματ' ἔχουσι βίῃ), Apostolio non avrebbe certo avuto bisogno di risalire a ***p*** per correggere l'errore di **X**, mercé il ritocco di una sola lettera (paleograficamente prossima, peraltro: ciò che rendeva l'emendazione facile quanto l'errore); escludere la correzione e giudicare disgiuntivo l'errore è come ritenere che uno scriba italofono – leggendo dei danteschi Caco o Vanni Fucci – non possa trarre «ladro» da un corrotto «lardo» o «furto» da un

[203] In alternativa, ma ancor meno economicamente, si può immaginare che **X** e **Ur** mutino indipendentemente θ' in δ', e che indipendentemente **D** - pur copiando da **X** - ripristini θ'.

[204] Ruijgh 1971, 926. L'essenziale è in Denniston, *GP*², 518: «in other passages τε (meaning 'both') is placed after a word preceding the two co-ordinated words (or word-groups) and common to both, instead of after the first co-ordinated word (or first word of the first word-group)». Esempi rilevanti del fenomeno, nei *Theognidea*, spesso con καί quale perno della coordinazione principale, ai v. 977s., 1015, 1128 (dove il ramo ***p*** ha fatto piazza pulita del secondo τε: cf. *supra*, nt. 161), 1146.

[205] Ovviamente non si può escludere che **I** abbia corretto, ma questo non è il tipo d'errore cui il poco sorvegliato copista rimedi più o meno spontaneamente (cf. *supra*, nt. 47, 148, per le sue tendenze più tipiche).

corrotto «frutto», e senza nemmeno pensare troppo. Nessuna seria obiezione, direi, contro la derivazione di **D** da **X**.

v. 362 Κύρν᾽· ἀποτεινυμένου δ᾽ αὔξεται ἐξοπίσω.

ἀποτεινυμένου Hiller, edd. : ἀποτιννυμένου OXD[1] : ἀποτινυμένου AID

Un caso simile a quello del v. 127 per l'indecisione di **D**, che anche qui sembra fotografare uno stato intermedio fra **X** e **I**. Ma a più livelli dello stemma potrebbe essersi prodotto tanto ἀποτινυμένου (più comune) quanto ἀποτιννυμένου (necessitato dal metro). Anche se **D** venisse da ***p*** dovremmo ipotizzare fenomeni poligenetici: se -τιν- era in ***o*** e quindi in ***p***, **I** e (in prima istanza) **D** avrebbero commesso indipendentemente lo stesso errore; se in ***o*** e in ***p*** c'era -τιν-, **O**, **X** e (in seconda istanza) **D** avrebbero apportato la stessa correzione; se in ***o*** c'era -τιν- e in ***p*** -τιν-, avremmo due errori poligenetici (nell'archetipo o in **A**, e in ***p***) e una o due correzioni indipendenti (in **X** e forse in ***o***, se **A** riflette l'archetipo). E così via. Lo stemma di Cameron porterebbe ad analoghe esitazioni e richiederebbe analoghe ipotesi di poligenesi. Con lo stemma di Young – ferma restando l'indecisione su ***p***, rispetto al quale o **X** corregge indipendentemente o **I** torna a sbagliare – occorre semplicemente riconoscere nell' ἀποτιν$^{\nu}$υμένου di **D** un'esitazione fra la forma più spontanea e l'unica adatta al metro. In **Fr**, **Ap** e **B** abbiamo il metricamente regolare -τιν- (ma in **B** -τιννα-).

v. 478 οὔτε τι γὰρ νήφω οὔτε λίην μεθύω.

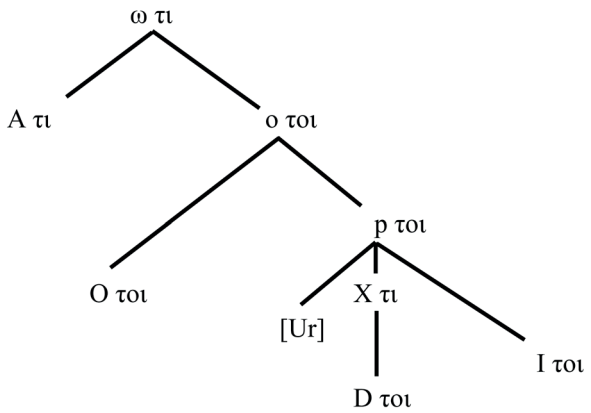
τι AX : τοι OID

Sul piccolo caso i nostri apparati sorvolano o ingannano[206], ma forse Adrados avrebbe fatto bene a valorizzarlo contro Young (cf. § 2): il v. 478 è invece citato dall'editore spagnolo fra le (inesistenti) prove di contaminazione **AX**[207]. Se **D** viene da ***p***, l'accordo **OID** fa

[206] Niente registrano West 1989 e Young 1971. Per Garzya 1958b, «τι AX : τοι O» (ma manca la menzione di **I**, oltre a quella di **D**, consuetamente ignorato). Carrière 1975 suggerisce un'inesistente compattezza della tradizione diretta di contro alla tradizione indiretta. Adrados 2010, 150s. ritiene addirittura che il contrasto sia fra τοι di **OI** e γάρ di **AX** (così, ellitticamente, anche l'apparato *ad l.*; ma γάρ è unanime nella tradizione diretta come in quella indiretta, e il contrasto è appunto fra τοι e τι).

[207] Cf. Adrados 2010, 150s., abbiamo visto (nt. prec.) con quanta fondatezza. Curiosamente, il ben più cospicuo caso del v. 1198 (su cui *infra*, 65) non è citato nello stesso regesto, che invece comprende i seguenti casi, espressamente indicati (spesso anche nell'app. *ad ll.*) come concordanze esclusive **AX**: v. 168 (per Adrados καθορᾷ sarebbe lezione dei soli **A²X**, di contro a καθαρᾷ di tutti gli altri codici [cf. anche app. *ad l.*, *ibid.* 179]; non è vero: solo **A** ha καθορᾷ *ex* καθα-, e tutti gli altri mss. hanno il regolare καθορᾷ), 311 (non è vero: cf. *supra*, 19), 478 (non è vero: cf. nt. prec.), 703 (non è vero: qui a smentire Adrados basta il suo stesso app. *ad l.*, *ibid.* 214), 719 (non è vero: anche **O** ha τοι e qui **ID** compiono

concludere per la presenza di τοι sia in ***o*** che in ***p***, e quella di **X** si spiegherà quindi come facile correzione *metri causa*. Con lo stemma di Young la questione si complica. È vero che l'accordo **OI** su τοι basterebbe, in astratto, per attribuire τοι anche a ***o*** e a ***p***, ma la consistenza delle *vv.ll.* coinvolte è troppo scarsa per consentire ragionamenti meccanici: la correzione *metri causa* di τοι in τι può essere avvenuta ovunque, fin da **A** e da ***o***, e del resto lo scambio τοι-τι è passibile di poligenesi in entrambe le direzioni (cf. *infra*, 63) e in ogni punto dello stemma. In altri termini: di fronte a *vv.ll.* così esili, lo stemma di Young – dove, mancando **D**, il contrasto è a due fin da **X** *vs* **I**, con conseguente indecisione sia su ***o*** che sull'archetipo – non permette di escludere nessuna delle 8 possibilità (= 2^3) contemplabili; e nessuna di tali possibilità darebbe spiegazioni totalmente economiche[208]. Anche nel caso migliore, cui già guida l'accordo **OI**, dovremmo ammettere 2 errori indipendenti (τι → τοι in ***o*** e in **D**) e una correzione (τοι → τι in **X**), secondo il seguente 'stemma di varianti':



Circa la correzione in **X**, niente di problematico (qualsiasi altro stemma in campo richiede una o più correzioni, e questa – dato il guasto metrico – è facilissima[209]). Ma è lecito immaginare una duplice corruzione poligenetica di τι in τοι, in ***o*** e in **D**? Per quanto l'ipo-

un facile errore poligenetico [cf. *infra*, nt. 211]), 759 (si legga in realtà «757»; ma anche **OI**[1] hanno ὑπειρ-: cf. *infra*, 64), 833 (non è vero: solo **A** ha φθόρῳ, non **AXI**, come annota Adrados *ad l.*, *ibid.* 222; l'intero ramo ***o*** ha φθορᾷ), 1162b (non è vero: κοὐκ, oltre che in **AX**, è in **I**, dunque era in ***p***). In breve: nessuno dei casi citati ha qualche base nei manoscritti.

[208] Le possibilità teoriche sono le seguenti: 1) τοι ω : τοι *o* : τοι *p*, che implica 2 errori indipendenti e 2 correzioni indipendenti; 2) τι ω : τι *o* : τι *p*, che implica 3 errori indipendenti; 3) τι ω : τοι *o* : τοι *p*, che implica 2 errori indipendenti e una correzione; 4) τι ω : τι *o* : τοι *p*, che implica 3 errori indipendenti e una correzione; 5) τι ω : τοι *o* : τι *p*, che implica 3 errori indipendenti e una correzione; 6) τοι ω : τι *o* : τι *p*, che implica 4 errori indipendenti e 2 correzioni indipendenti; 7) τοι ω : τοι *o* : τι *p*, che implica 3 errori indipendenti e 2 correzioni indipendenti; 8) τοι ω : τι *o* : τοι *p*, che implica 4 errori indipendenti e 3 correzioni indipendenti.

[209] In **Fr**, derivato da **D**, troviamo infatti il metricamente corretto τι.

tesi appaia in sé poco economica, l'eventualità, a ben vedere, è tutt'altro che improbabile. La caducità testuale di τοι e la frequenza della corruzione τοι → τι sono ben note e ben documentabili[210], e gli stessi *Theognidea* ne offrono plurime occorrenze[211], a dimostrazione di quanto sia in sé facile lo scambio fra i due monosillabi; per la corruzione inversa (τι → τοι) cf. *e.g.* [Aeschyl.] *PV* 42; Soph. *El.* 1078; Eur. *Alc.* 210; *Andr.* 181; *Med.* 500, etc.; per i *Theognidea*, si veda il caso del v. 201 (αὐτίκα μέν τι φέρειν κέρδος δοκεῖ, ἐς δὲ τελευτήν), discusso *supra*, 42: qui le complesse *vv.ll.* (τι AOD : τι ex το Ur[1], et fort. X[1] : τι, οι sscr. u.v., I) mostrano un τι corrotto *contra metrum* in τοι o in ***p*** o indipendentemente in **Ur** e in **X**, probabilmente per l'equivoco suscitato dal precedente μέν[212]; si vedano inoltre i v. 463 οὔτέ τι δειλὸν XD : οὔτετι δ. A : οὔτε τοι δ. O : οὔτε δ. I[213] e 989 δ' ἔτι A (unde δέ τι Brunck, edd.) : δέ τοι *o*, dove la lezione è ugualmente ametrica; cf. anche il v. 643 (πολλοὶ πὰρ : π. τοι πὰρ I), dove l'automatismo dell'inserzione operata da **I** è significativo; e il v. 750, dove il τευ di **A** è rimpiazzato con τι da **OXD** (= ***o***), ma con τοι da **I**; al v. 998, ἄρτι diviene spontaneamente, nel **Fr** dello stesso Apostolio, ἄρτοι (poi corretto *s.l.*).

Si aggiunga che nel verso qui discusso il τι, entro l'espressione οὔτε τι γὰρ νήφω, è difficile e apparentemente asemantico[214], e che il γάρ a seguire può aver reso ancora più spontaneo il ricorso a τοι, che è in sé una zeppa facile e tipica[215]. In conclusione: il caso

---

[210] Ricavo dati piuttosto eloquenti dall'ottimo lavoro di scavo condotto da Rossini 2017, 19-24; uno fra i tanti: su 77 occorrenze di τοι in Hdt. I-III, ben 28 si corrompono; in 16 casi, τοι diviene τι.

[211] Cf. v. 171 (οὔτοι A : -τι *o*), 218 (τοι : τι OI), 230 (τοι : τι I), 361 (τοι : τι D), 633 (τοι : τι O), 719 (τοι AOX : τι ID, ed è impossibile decidere, tanto l'errore è banale, se sia più plausibile una corruzione avvenuta in ***p*** e corretta *metri causa* da **X**, con **D** che la riproduce sul modello diretto di ***p***, o avvenuta indipendentemente in **I** e in **D** [stemma di Young]; l'errore di **D** è rimediato in **Fr**, che inizialmente scrive però τι), 991 (τοι : τι I). Al v. 95 **D** (f. 209r) scrive spontaneamente τι prima di correggere in τοι. Una corruzione di altro tipo al v. 795 (δὲ AXID : τὲ O).

[212] Come sembra accadere, in **O**, al v. 1115 τεμεμοι A : τὰ μέντοι O : τὰ μέν μοι *p*, se quello di **A** è errore singolare e in ***o*** c'era il τὰ μέν μοι che ricompare in ***p***.

[213] Ma il τοι di **O** potrebbe essere un riempitivo in séguito a lacuna (cf. lo stato di **I**) e non una corruzione di τι.

[214] Cf. van Groningen 1966, 191, che per τι quale rafforzativo di οὔ(τε) cita a riscontro i v. 809 e 840.

[215] Che τοι sia una comoda zeppa non richiede di essere dimostrato: per stare ai *Theognidea*, è il modo con cui ***o*** rimpiazza un σοι al v. 407 (con l'approvazione, non condivisibile, di West 1989), o con cui ***p*** rimedia a una lacuna prodottasi in ***o*** al v. 441. Così al v. 1066: alla lacuna di **A** (dell'archetipo, probabilmente) **O** risponde con τι e ***p*** con τοι. Il τοι dei *Theognidea* come particella *passepartout*, prova o sintomo di rabberciamento redazionale sistematico, è stato spesso oggetto di sospetti finanche eccessivi; cf. West 1989, 173 sul «τοι pro particula alia», che lo studioso immagina introdotto surretiziamente in più luoghi teognidei; ciò che non è affatto da escludere, anche senza aderire alla tesi di fondo riproposta da West (i *Theognidea* come collezione di *excerpta*).

non manca di difficoltà se si muove dallo stemma di Young, ma non può in alcun modo metterlo in crisi. Incontreremo un caso analogo al v. 1198 (*infra*, 65). Si noti, intanto, che anche con lo stemma di Cameron dovremmo immaginare o che ***d*** abbia ignorato il τι di **X**, trasmettendo l'errore a **D**, o che **D** abbia ignorato il τι di ***d***, desunto da **X**.

v. 505 ἡμετέρης, τὸ δὲ δῶμα περιτρέχει. ἀλλ᾽ ἄγ᾽ ἀναστάς

ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς AOID : ἀλλ᾽ἄγ᾽ ἀναστὰς X

Un'erronea *divisio verborum* ha prodotto in **A**, in **O** (dunque in ***o***) e forse in ***p*** (come suggerisce **I**, ma la sua testimonianza isolata non è prova sufficiente, vista la facilità dell'errore) la lezione ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς. In **X** (f. 80r) troviamo la corretta *divisio verborum* ἀλλ᾽ἄγ᾽ ἀναστὰς, anche se la separazione fra le parole è segnalata solo dai minuti diacritici, e la scrittura assai compatta della clausola non la evidenzia. **D** (f. 215v) ripete l'erroneo ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς, con un'interpretazione così ovvia della sequenza che nulla se ne può dedurre sul piano stemmatico. L'errore sarà corretto in **Fr**: cf. *infra*, 83.

v. 757 Ζεὺς μὲν τῆσδε πόληος ὑπειρέχοι αἰθέρι ναίων

ὑπειρέχοι AXI[1] : ὑπειρέχει O : ὑπερέχοι ID

È un caso del tutto identico a quello del v. 118: **ID** condividono un errore rimediato, *s.l.*, da **I[1]**. Ma l'errore ὑπερ- *pro* ὑπειρ-[216] è ancora più semplice e il caso ancor meno problematico.

v. 842 εὖτ᾽ ἂν θωρήξας μ᾽ ἄνδρα πρὸς ἐχθρὸν ἄγῃ.

θωρήξας AOX : θωρύξας ID

Un altro accordo **ID** *vs* **X** apparentemente problematico per lo stemma di Young. Ma la forma itacistica θωρυ- è diffusa, ed è anzi la grafia imperante in ***p*** (unanimi **XDI** ai v. 413, 470, 508, 884), sicché l'eccezione sta semmai in θωρήξας di **X**, che **D** può avere 'normalizzato' spontaneamente o addirittura meditatamente. Osserviamo anche qui di passaggio che, in tutti i casi di concordanza in errore **ID**, lo stemma di Cameron richiede o che ***d*** abbia ignorato **X**, o che **D** abbia ignorato ***d***, e ripetuto per poligenesi l'errore di **I** e/o di ***p***.

v. 1163 ὀφθαλμοὶ καὶ γλῶσσα καὶ οὔατα καὶ νόος ἀνδρῶν

γλῶσσα AID : γλῶσσαι OXI[1]

Ecco un altro accordo in lezione corretta di origine secondaria. Abbiamo già commentato il fenomeno per cui **I[1]** registra *s.l.* varianti palesemente erronee: cf. *supra*, 30. Qui l'ametrico γλῶσσαι – determinato dai circostanti plurali – viene da ***o*** e giunge a ***p***, come mostrano **X** e **I[1]** (occorrerebbe altrimenti ammettere un errore poligenetico, con ipotesi

[216] Tralasciamo la secondaria banalizzazione del modo in **O**, che è vizio non raro nel ms.

meno economica, per quanto i plurali del contesto possano favorire la svista). La lezione corretta che riemerge in **D** si può spiegare in molti e agevoli modi: ipotizzando che **D** venga direttamente da ***p***, **D** può aver corretto in proprio o può aver recepito una correzione già presente in ***p*** (passata inosservata a **X** e riprodotta 'a parti invertite', come non di rado, da **I**); così con lo stemma di Cameron, che non consente deduzioni sicure su ***p***; con lo stemma di Young, **D** avrebbe autonomamente corretto partendo da **X**, e la coincidenza con **I** – trattandosi di correzione così facile – non fa difficoltà alcuna.

v. 1198 ἥκουσ᾽, ἥτε βροτοῖσ᾽ ἄγγελος ἦλθ᾽ ἀρότου

ἀρότου AX: ἀρότρου OID[217]

«Ἀρότρου *o*», annota stringatamente West 1989, ed è la conclusione che si impone dato l'accordo **OI**, con o senza il sostegno di **D**; la lezione di **X** – che pure West non menziona –si spiegherà in questa prospettiva come correzione, sollecitata dal metro (benché ἀρότρου sia ammissibile) e dal senso (la gru di cui la *persona loquens* ode il richiamo [v. 1197] è più plausibilmente «annunciatrice dell'aratura» che «dell'aratro», per quanto quest'ultima possa essere una facile metonimia). Lo stemma di Young non risulta del tutto economico: come al v. 478, siamo di fronte a un contrasto **AX** *vs* **OID**, e quel che va spiegato è non solo o non tanto la correzione in **X** (che con ogni stemma si deve presupporre, e che presupporre è assai facile), quanto la recidiva dell'errore in **D**, che ignorerebbe la forma corretta di **X** e ripeterebbe la svista già occorsa in ***o***. In tal caso, a differenza di quanto avviene per l'errore stereotipato del v. 478, che coinvolge forme reciprocamente reversibili, la poligenesi si ammette, *prima facie*, più a fatica. Si noti però che la banalizzazione di ἄροτος in ἄροτρον ha occorrenze frequenti: cf. *e.g.* Hes. *Op.* 467 (ἀρότρου Φa : ἀρότου cett.), 616 (ἀρότρου ψ_7, N : ἀρότου cett.)[218], Soph. *Tr.* 69 (ἄροτρον L : ἄροτον cett.), 825 (ἄροτρος LK : ἄροτος cett.), Eur. *Ion* 1095 (ἄροτρον L, corr. Scaliger). E c'è un elemento ulteriore di cui tenere conto: in ***p*** – cioè, unanimemente, in **XID** – il testo del successivo v. 1201 non è οὐδέ μοι ἡμίονοι κυφὸν ἕλκουσιν ἄροτρον (**AO**), bensì κύφων᾽ … ἀρότρου. La clausola del v. 1201 può dunque aver determinato l'errore al v. 1198. Il passo rimane problematico per lo stemma di Young, ma non è affatto inspiegabile. Si noti che anche per lo stemma di Cameron non mancano analoghe difficoltà: nonostante **X**, ***d*** avrebbe perseverato nell'errore, trasmesso poi a **D**; in alternativa, **D** avrebbe commesso nuovamente l'errore nonostante ***d***.

Accanto a tali casi resta da discutere un esempio di errore di **X** non migrato in **D** che Adrados avrebbe potuto utilmente citare quale lezione separativa contro lo stemma di Young[219].

[217] I nostri apparati sono per lo più manchevoli o erronei: Young 1971 e West 1989 non menzionano la discrasia nella famiglia ***p***; Adrados 2010 attribuisce ἀρότρου a tutti i testimoni escluso **A**, mentre Carrière scrive addirittura «ἀρότου A*p*». Dati completi e corretti in Garzya 1958b. L'errore ἀρότρου di **D** permane in **Fr**, **Ap** e **B**.

[218] Ricavo i dati da West 1978, e uso i rispettivi *sigla*.

[219] Lo cita invece, e vi annette un certo valore, Cameron 1993, 360.

Nel discusso distico 463s. εὐμαρέως τοι χρῆμα θεοὶ δόσαν οὔτε τι δειλόν / οὔτ᾽ ἀγαθόν· χαλεπῷ δ᾽ ἔργματι κῦδος ἔπι (testo di West 1989), abbiamo al v. 463 la seguente, intricata situazione: ευμαρεωισ τοι A (unde εὐμαρέ᾽ οἷς τοι Young) : εὐμαρέως τοι O[220]D : εὐμαρέ <…> χρῆμα X spatio relicto : εὐμανέως τοι I[u.v.] (cf. fig. 4)[221]. Il totale silenzio dell'apparato di West lascia presumere, su εὐμαρέως τοι, un consenso inesistente[222], e cela così un caso interessante sotto il profilo stemmatico. Si può valorizzare un accordo almeno approssimativo **OI** (o **OID**, nell'ipotesi che **D** venga da ***p***) e desumerne un εὐμαρέως generatosi in ***o*** e passato a ***p*** (donde **I** lo trarrebbe con un errore proprio), ma ciò non spiegherebbe la lacuna contrassegnata come tale da **X**: una lacuna, si badi bene, che non si potrebbe comprendere come rifiuto meditato di una lezione dubbia, perché il testo di **O**, che presupponiamo passato a ***p*** attraverso ***o***, è sensato e scorrevole[223]. Ma la lacuna non si può nemmeno considerare un errore meccanico di **X** (come quella del v. 312 su cui *supra*, § 2), visto che **X** la esplicita lasciando un apposito spazio bianco: è dunque evidente che **X** doveva trovare in ***p*** o la lacuna così come esso la riproduce, o uno stato estremamente confuso, tale da fargli preferire l'omissione. Qualsiasi stemma si adotti, il modo più semplice di spiegare i dati è supporre un testo già compromesso a livello archetipale e passato come tale ad **A** e a ***o***; a questo punto, il testo corrotto potrebbe essere stato rabberciato con εὐμαρέως, indipendentemente, in **O** e quindi in ***p***, ma ovviamente dopo la copia di **X**, che fotografa un testo o lacunoso o guasto: da ***p*** l'avrebbero tratto **I** (ulteriormente sbagliando) ed eventualmente **D** (direttamente da ***p*** o tramite il ***d*** di Cameron); oppure – e direi meglio – si può

[220] Indecifrabile, a causa dell'umidità, l'inizio del verso, ma -ρέως τοι si legge senza difficoltà alcuna.

[221] Così credo si debba leggere (f. 219v), e così legge anche Young 1971, l'unico a fornire dati completi sul passo (cf. nt. seguente). Mi pare si debba escludere εὐμενέως, anche a voler immaginare che l'occhiello del secondo ε sia stato sfigurato da un'inchiostratura eccessiva: il nesso μεν prevede tratti più nettamente ascendenti per la legatura di μ ed ε. Non è comunque illegittimo pensare che εὐμενέως sia quanto presupposto (come correzione in ***p***? Come correzione semi-compiuta in **I**?) dalla *vox nihili* εὐμανέως. Circa la lacuna in **X**, Young 1971, 86, app. *ad l.*, la stima fiduciosamente in cinque lettere. Non mi pare si possano avere certezze al riguardo.

[222] Il sottinteso è evidentemente εὐμαρέως nell'archetipo, con lo stato di **A** liquidato quale errore proprio. Illegittimo: anche a voler dedurre ***o*** da **O** - che è deduzione avventata: e lo stato di ***p*** è troppo confuso per dare conforto - avremmo comunque un irrisolvibile contrasto **A** *vs* ***o***, che non consente conclusioni sull'archetipo. Ugualmente silente l'apparato di Carrière 1975. Adrados 2010 registra lo stato di **X**, ma in compenso tace quello di **A** e di tutti gli altri testimoni (di **I** è fornita la presunta *v.l.* χρήμαθ᾽ δίδοσαν, perché Adrados fraintende la legatura εο di θεοὶ; chiarissimi, peraltro, il circonflesso su χρῆμα e gli accenti -οί δό-). Garzya 1958b si limita a registrare εὐμαρεωις in **A**, suggerendo il consenso dei restanti testimoni. L'unico apparato affidabile è qui quello di Young 1971.

[223] Fin troppo, dal momento che esso è accolto - nonostante la sua dubbia genesi - da tutti gli editori teognidei odierni, con l'encomiabile eccezione di Young 1971. Sul passo si veda anche il serrato commento di van Groningen 1966, 184-186 (lo studioso propone εὐμαρὲς οἷς).

immaginare un testo confuso o confusamente corretto in ***p***, di fronte al quale **X** avrebbe reagito con un'omissione e **I** con un fraintendimento[224]. Con lo stemma di Young, invece, è obbligatorio concludere che **D** integri in proprio muovendo dalla lacuna di **X**, a sua volta testimonianza di uno stato confuso in ***p***: è una supposizione difficile? Non lo è affatto, perché εὐμαρέως è congettura in sé agevole, e tanto più agevole data la ravvicinata occorrenza dell'avverbio al v. 406 (in **X**, alla fine del foglio subito precedente); quanto a τοι, si tratta di un riempitivo abbastanza scontato da prestarsi anche all'inserzione automatica (cf. *supra*, nt. 215), ed è peraltro l'unico possibile in un *incipit* dove altrettanto facili γάρ o μέν non avrebbero avuto senso[225]. Per l'autonoma tendenza di **D** a congetturare su lacune del suo antigrafo si ricordi il caso del v. 102 (*supra*, 11); altri se ne citeranno *infra*, 87s.

Infine, una certa attenzione possono meritare, per completezza, i comportamenti di **D** ai v. 674 e 1044.

Nel primo caso (f. 218v) Apostolio commette un consistente errore: nel copiare i v. 673-675 (di cui diamo qui la redazione ricostruibile per ***p***, pur con qualche incertezza) ἀντλεῖν δ᾽ οὐκ ἐθέλουσιν· ὑπερβάλλει δὲ θάλασσα / ἀμφοτέρων τοίχων. ῆ? (ἡ A : ῆ OI [unde ἦ edd.] : ᾗ XD; cf. *supra*, nt. 73) μάλα τις χαλεπῶς / σῴζεται. οἱ δ᾽ (codd., rec. Young : οἷ᾽ [scil. OIA] Bekker, rec. West[226]) εὕδουσι (*p*[227] : ἕρδουσι AO)· κυβερνήτην μὲν ἔπαυσαν, egli salta da ἀμφοτέρων (v. 674) a οἱ δ᾽εὕδουσι (v. 675) e copia il v. 675 fino in fondo; accortosi dell'errore, cancella tutto e ricomincia dal v. 674 (cf. fig. 5). Si tratta – con l'omissione del v. 268, anch'essa subito rimediata: cf. *supra*, nt. 13 – dell'errore più serio commesso da un testimone altrimenti abbastanza scrupoloso. Se lo evidenziamo è perché siamo di fronte a un errore che si spiegherebbe benissimo con un antigrafo a una colonna, nel quale il salto di riga ἀμφοτέρων (v. 674) → οἱ δ᾽εὕδουσι (v. 675) avverrebbe tra parole in sostanziale cor-

[224] In alternativa, si potrebbe pensare a un ***p*** rimasto lacunoso anche dopo la copia di **X**, e integrato per via congetturale da **I** (ma in tal caso il *monstrum* εὐμανέως sarebbe un *lapsus calami* per εὐμαρέως *vel* εὐμενέως [cf. *supra*, nt. 221]), o da un intermediario perduto fra **X** e **I**, con successiva svista da parte di **I**. Niente si può escludere *a priori*, ma il tutto è assai meno economico.

[225] Invece, secondo Cameron 1993, 360, «τοι is by no means the only or most obvious way to fill the gap». Difficile sostenerlo, per una delle più frequenti particelle incipitarie dei *Theognidea*: fra i casi già ricordati *supra*, nt. 215, τοι è la zeppa di tutto il ramo ***p*** per le lacune dei vv. 441 e 1066.

[226] Quella di Bekker è una delle congetture più semplici ed eleganti apportate alla *paradosis* dei *Theognidea*: è semplicemente sorprendente che essa sia accolta così di rado (la ignorano Garzya 1958b, Carrière 1975, Adrados 2010). Per un errore identico, cf. v. 514 οἷ᾽ ἔχομεν AXD (ἔχομεν sine acc. A) : οἳ ἔχομεν O : οἷ ἔχομεν I.

[227] Il curioso εὕδουσι (*sic*, con spirito aspro) è evidentemente un modo per aggiustare il testo giunto corrotto a ***p***: οἱ δ᾽ ἕρδουσι, che suona sano a non pochi editori teognidei, deve essere parso inaccettabile a Planude. Giustissima la diagnosi, bizzarro il rimedio.

rispondenza 'verticale'[228]. Possiamo desumerne che **D** non abbia qui di fronte **X**, codice a due colonne? È facile, ma non obbligato. Innanzitutto, il problema si porrebbe anche con **D** derivato da ***p***, perché anche ***p*** era senz'altro a due colonne (cf. *supra*, nt. 10)[229]; in secondo luogo, un copista che sappia di aver copiato una parola a inizio di colonna (ἀμφοτέρων, colonna di destra) può benissimo, nell'atto di tornare al suo antigrafo, saltare la prima parola della colonna su cui cade il suo occhio (σῴζεται, colonna di sinistra): gli errori non ci usano sempre la gentilezza di avvenire a norma di manuale. Il problema, dunque, non è tale da farci preferibilmente ipotizzare, di fronte a **D**, un esemplare a una colonna.

Circa il secondo caso, quello del v. 1044 ἀστυφέλης ἐρατῆς πατρίδος ἡμετέρης, abbiamo già visto (*supra*, nt. 92 e 29s.) la peculiare situazione di **D**: di fronte a un termine difficile che deve aver creato qualche esitazione già a livello di **A** e ***o*** (ἀστυφελης A [ἀστυφέλης edd.] : ἀστυφελὴς O : εὖ στυφελῆς XD [ἆ, u.v., sscr. D[1]] : ἄστυφελῆς [sic] I), il nostro **D** (f. 224r) da una parte coincide con **X** – ma senza poter escludere una correzione già in ***p***: cf. *supra*, 23, 29s. – e dall'altra reca traccia di un intervento ulteriore, in inchiostro rosso, che sembra almeno andare nella direzione della lezione corretta. Dobbiamo pensare che Apostolio reagisca qui allo stato forse confuso di ***p***, che parrebbe riflesso in **I** (cf. *supra*, 29s.)? O che egli abbia comunque accesso a una fonte diversa da **X**, con il quale pur concorda su εὖ στυφελῆς? Una spiegazione più semplice è a disposizione: nel copiare il v. 1043 (εὕδωμεν· φυλακὴ δὲ πόλεως [A : πόλευς *o*] φυλάκεσσι μελήσει) Apostolio ha spontaneamente posto un punto fermo a fine di riga; è probabile, dunque, che nel rivedere il testo all'atto di apporre i capilettera egli abbia tentato una correzione, ovvero ἆ στυφελῆς, con l'intento di attribuire all'autonomo verso una valenza esclamativa[230]. Si tratta plausibilmente di una correzione estemporanea[231], in effetti assai facile.

---

[228] Apostolio compie un errore di questo tipo in **Fr**, f. 24r, dove egli salta dal v. 1042 (πίνωμεν) al v. 1043 (εὕδωμεν), quindi trascrive quasi tutto il v. 1043, per poi accorgersi dell'errore, cancellare, e riprendere correttamente a scrivere su nuova riga il v. 1043; qui l'antigrafo a una colonna (cioè **D**: cf. *supra*, nt. 35) spiega benissimo la momentanea svista.

[229] Per contro, si potrebbe osservare che proprio con un antigrafo a due colonne si concilia benissimo la ricordata omissione del v. 268 (un pentametro: copia consecutiva dei due esametri in colonna di sinistra).

[230] Ciò mi pare molto più economico che supporre, da parte di Apostolio, la correzione ἀστυφέλης *vel quid simile*, per quanto il rarissimo ἀστύφελος ricorra in Antiph. Byz. *AP* IX 413,2 (= *APl* Ia 56,4, testo noto ad Apostolio, che lo copia al f. 37r di **D**) e possa essere suggerito dal comune ἀστυφέλικτος. La *divinatio* sarebbe comunque notevole, e, come si è detto *supra*, nt. 92, la lettura più verosimile del sopralineare in **D** pare appunto ἆ, non ἄ e tantomeno ἀ.

[231] Di essa non c'è traccia in **Fr**, f. 24r, né in **Ap**, f. 393r. Ma ciò non è strano per correzioni alle quali lo stesso Apostolio doveva annettere un valore puramente ipotetico. Come documenta Aleotti 2019, 155-158, qualcosa del genere accade per più di una correzione estemporanea tentata da Apostolio in **Fr**, ma non riprodotta nel suo apografo **Ap** (benché non si possa affatto escludere che, in alcuni casi, i *marginalia* di **Fr** siano successivi alla copia di **Ap**: cf. anche *infra*, nt. 242). Così, per es., al v. 311, la già citata correzione di εἰς

Fin qui i passi più problematici che potevano fornire obiezioni all'ipotesi di derivazione di **D** da **X**. A parte questi, restano – e meritano appena una menzione – i casi in cui **D** si discosta da **X** per piccole e banali sviste che nemmeno in caso di coincidenza con altri testimoni si possono considerare congiuntive[232]; i casi in cui

---

δὲ φέροι (**XD**) in εἰς δὲ φέροις, con glossa marginale εἴσω φέρε (cf. *supra*, nt. 126), non sopravvive in **Ap**. Analogamente, **Fr**, al f. 14r, rimedia alla lacuna del v. 487 (δὲ <...> ἔχε **XD**) scrivendo a margine δ' οὖν, ma l'integrazione non è riprodotta in **Ap**. Non mancano le eccezioni: al v. 490, **Fr** (f. 14v), corregge il τὴν δὲ di **D** sovrascrivendovi μὲν, e τὴν μὲν sopravvive come unica lezione in **Ap**.

[232] Esse sono così poche e semplici che le possiamo trattare insieme a una selezione degli errori singolari di **D** che non abbiamo avuto occasione di menzionare in precedenza. Al v. 124 **D** ha πάν τοῦτ' (πάντων τοῦτ', regolarmente, **X**): ma qui **X** può avere qualche colpa (cf. *infra*, 71s.). Al v. 396 **D**[1] ha ἰθεία (ma *ex* ἰθεῖα, che è in **XI**, mentre **A** ha ιθεια [*sic*] e **O** ἰθείη). Al v. 365 **D** ha γλώσση (-ῃ **XI**). Ben due errori propri al v. 427: δὲ per δ' di **AOXI**, e ἀίδα per ἀίδαο degli stessi **AOXI**. Nel distico 479s. ὅς δ' ἂν ὑπερβάλλῃ πόσιος μέτρον, οὐκέτι κεῖνος / τῆς αὐτοῦ γλώσσης καρτερὸς οὐδὲ νόου, l'isolato αὑτοῦ di **X** contrasta con l'αὐτοῦ di **AOID**: come abbiamo visto, **D** è altrove attento - e concorde con **X** - nella valorizzazione di αὐτός riflessivo (cf. *supra*, 35). Qui basta ammettere un veniale errore solo casualmente coincidente con la lezione di **AOI**. Al v. 497 **D** omette οἶνος, complice il precedente σώφρονος (l'omissione torna in **Fr** e in **Ap**). Al v. 502 abbiamo καταισχῦναι in **AOX**, καταισχύναι in **D** e forse anche in **I**, ma l'errore è assai semplice. Al v. 664, **X** ha μιᾷ con uno iota sottoscritto che manca a **D**. Al v. 851 ὅς τὸν ἑταῖρον, **D** scrive prima ὅν, poi rimedia sovrascrivendo ὅς, regolare lezione di **X** e degli altri codici tranne **O**, che ha ὅν: ma la cosa più ovvia è pensare a due errori indipendenti in **O** e in **D** (le forme in -ον a seguire sollecitano l'errore) piuttosto che a **D** dipendente da un antigrafo con ὅν (la convergenza di **XI**, del resto, fa presumere ὅς anche in ***p***). Al v. 940 **D** ha l'errore singolare προτέραν (-ην **AOXI**; dati erronei in Adrados 2010), e al v. 952 ἔβην (ἐπέβην **AOXI**: -πε- è aggiunto *s.l.*, in **D**, da una mano che non pare quella di Apostolio). Al v. 1070 un altro errore singolare di **D**, κλαίουσιν (*contra metrum*) per κλαίουσ' (**AOIX**). Al v. 1110 (τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ') **D** scrive ἐνέχοιτ', evidentemente per eco del precedente κεν. Una situazione appena più complessa si registra al v. 382, dove abbiamo ὁδὸν ἥντιν' AD : ὁδὸς ἥ. OXI; qui - almeno in astratto - non si può dire con assoluta certezza da che parte stia l'errore: ὁδὸς da ὁδὸν perché un nominativo è imposto dalla sintassi del verso precedente (οὐδέ τι κεκριμένον πρὸς δαίμονός ἐστι βροτοῖσιν), come ritiene Young per ossequio ad **A**, oppure ὁδὸν da ὁδὸς per attrazione del vicino ἥντιν'. Nel primo caso occorrerebbe però immaginare un errore in ***o*** corretto da **D** pur senza particolare necessità, e ciò pare inverosimile. Nel secondo caso **D** sarebbe caduto nello stesso, facilissimo errore di **A**, e ciò - si noti - anche muovendo da ***p*** o dal presunto ***d***. Una correzione di **D**, più che una svista, si deve probabilmente vedere ai v. 343s. τεθναίην δ', εἰ μή τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνέων / εὑροίμην, δοίην δ' ἀντ' ἀνιῶν ἀνίας, dove abbiamo δοίην δ' A : δοίην τ' OXI : δοίη τ' D, ma con un segno di rasura sopra -η, dove con ogni probabilità c'era un -ν (per quanto la lettura sia incerta). Qui Apostolio avrà inteso come soggetto lo Zeus cui la preghiera è rivolta (cf. vv. 341s. ἀλλά, Ζεῦ, τέλεσόν μοι, Ὀλύμπιε, καίριον εὐχήν· / δὸς δέ μοι

è facilissimo presumere che **D** abbia corretto errori minimi e banali di **X** (e talora di tutto il ramo o di tutti i codici)[233]; e, infine, i casi in cui **D** si discosta da **X** su piccolezze ortografiche di scarso conto[234].

ἀντὶ κακῶν καί τι παθεῖν ἀγαθόν, dove si noti ἀντὶ κακῶν), in ciò orientato o fuorviato dal 'parallelo' del v. 337 Ζεύς μοι τῶν τε φίλων δοίη τίσιν. Va registrato che in **Fr** (f. 11v) Apostolio torna a δοίην: nuova verifica sull'antigrafo di **D**, o autonomo ripensamento a partire dallo stato già di per sé travagliato di **D**? Cf. *supra*, nt. 231, e *infra*, 85s.

[233] Tra i v. 3 e 4 (ἔν τε μέσοισιν / ἀείσω), **X** sembra omettere il ν efelcistico che troviamo in tutti gli altri testimoni, **D** compreso. Niente di strano: al v. 75 (παύροισιν πίσυνος) solo **D** integra il ν che manca a tutti i testimoni tranne **A**; al v. 163 **D** ha il necessario εἰσὶν (come **AIUr**) contro l'εἰσὶ di **OX**, e al v. 166 il necessario νόσφιν (come **AUr**) contro νόσφι di **OXI**; e altri casi non mancano, ma simili correzioni isolate sono ovvie (*e.g.*, al v. 87 **Ur** da solo, contro ἔπεσι μεν di **XID**, ha -σιν). Al v. 147 abbiamo ἀρετή εστι A : ἀρέτ᾽ ἐστι O : ἀρετῇ ἐστι X : ἀρετή στιν Ur : ἀρετή ἐστιν I : ἀρετή ᾽στι D, che dunque è il solo ad apportare il pur facile rimedio. Al v. 210, tutti i codici hanno l'ametrico ἐστι (per la precisione: εστι A, ἔστι O), e solo **D** il necessario ἐστιν. Al v. 255 **D** ha λῷστον (λῴστον **A**), contro λῶστον di **X** e del resto di ***o***. Al v. 422 abbiamo σφιν AD : σφισ X : σφι OI, e anche in tal caso la correzione era facilissima. Al v. 429 **X** ha φύσαι, **D** φῦσαι (come **OI**): ritocco banale. Al v. 456 **X** ha un isolato ὥπερ *pro* ὥσπερ, facile da riconoscere come da correggere. Al v. 515 ἢν δέ τις ἔλθῃ, **D** ha il corretto τις (come **OI**), mentre **X** ha τι, ma la correzione era facilissima. Al v. 539 abbiamo il caso inverso e simmetrico rispetto a quello del v. 480 (cf. nt. prec.), e cioè οὗτος [A : οὔτις *o*] ἀνήρ, φίλε Κύρνε, πέδας χαλκεύεται αὑτῷ [ADI : αὐ- OX], dove la correzione è ovvia. Al v. 601 **XI** hanno l'ametrico θεοῖσι, e **D** ha -σιν. Così, al v. 684, ζητοῦσι AOX : ζητοῦσιν ID. Al v. 708 **X** ha ἔλθῃ δ᾽ ἐσκιερὸν χῶρον, con aplografia ed erronea *divisio verborum*, che certo non stupisce trovare rettificate in **D**, che ha il corretto δ᾽ ἐς σκ. Al v. 728 **X** scrive, contro il metro, νόσους, mentre **D** ha νούσους come i restanti testimoni. Al v. 735 **X** ha, parrebbe, πάλι, **D** l'atteso πάλιν. Al v. 739 **X** condivide con i restanti testimoni μετ᾽ ἀστοῖσι, *contra metrum*, mentre **D** ha l'atteso -σιν, e lo stesso accade al v. 828 con ξανθῇσίν τε (AD : -σί τε OXI). Al v. 744 **X** ha ὅστι ἀνὴρ, **D** il corretto ὅστις ἀ. Al v. 781 **X** ha il dittografico στάστιν, e **D** ha l'ovvio στάσιν. Al v. 955, **X** ha la *vox nihili* δὺν, **D** ha il corretto δύω. Al v. 1100 (ὕστερον ἡμετέρην γνώσῃ ἐπιφροσύνην) **X** scrive, a quanto pare (f. 84r), γνώσιν, ma sotto -ιν si riconosce uno iota sottoscritto, e il -ν serba forse traccia di correzione in -η: siamo di fronte a un pasticcio, e che **D** risponda con il corretto γνώσῃ non è certo significativo. Al v. 1136 **X** ha οὔλιμπον, **D** il corretto οὔλυ-. Al v. 1207 **X** ha ἀπερύκωμαι, **D** il corretto ἀπερύκομαι (con **OI**, mentre **A** ha ἀπερύκομεν). Un esempio di emendamento in diretta si coglie probabilmente al v. 1218 (τοῖς αὐτῶν ἀγαθοῖς, Κύρν᾽, ἐπιτερπόμενοι), dove, a prescindere dal valore riflessivo della forma in αὐ-, abbiamo αὐτῶν OXI : αὐ- D, αὑ- D[1] (al f. 227r lo spirito aspro copre palesemente un primo spirito dolce). Rientra nella casistica delle 'migliorie' autonomamente apportate da **D** l'isolato esempio di γινώσκοντα (v. 669) normalizzato in γιγν- (cf. *supra*, nt. 142). Per il caso del v. 102 (integrazione di una lacuna presente in **X** e, a monte, in ***o*** e in ***p***) cf. *supra*, 11.

[234] Gli esempi non sono molto numerosi, visto che **XD**, di norma, condividono anche

Giunti alla fine di questo esame, la domanda è ancora una volta: i casi passati in rassegna costituiscono gravi obiezioni contro la tesi di una filiazione di **D** da **X**? È legittimo immaginare che, in più di un'occasione, **D** sbagli come ***o*** o come ***p*** nonostante la lezione corretta in **X**? Come abbiamo cercato di suggerire caso per caso, la poligenesi dell'errore è sempre facilmente ipotizzabile: si tratta di errori alquanto tipici, anche nei casi – in apparenza più difficoltosi – dei v. 478 e 1198. Ma naturalmente anche questi casi problematici per lo stemma di Young andranno tenuti nel debito conto e vagliati, insieme a tutti gli altri, nel bilancio finale.

8. *Prove materiali di dipendenza? Su qualche singolare 'errore-fotocopia'*

Non abbiamo finora valorizzato quegli elementi di carattere materiale – relativi a supporti o peculiarità scrittorie – che possono fornire gli argomenti più forti contro un sospetto *descriptus*. Lo facciamo solo ora perché, nel caso che qui discutiamo, prove palmari di carattere materiale non si riscontrano: si riscontrano però quelli che non sarà eccessivo giudicare indizi significativi.

Iniziamo con qualche dettaglio minuto.

Abbiamo già menzionato di passaggio (*supra*, nt. 232) l'errore singolare di **D** (f. 209v) al v. 124 καὶ γνῶναι πάντων τοῦτ᾽ ἀνιηρότατον, ovvero πάν τοῦτ᾽. **X** (f. 77v) ha πάντων τοῦτ᾽, ma -των è scritto *s.l.* e su due livelli diversi (fig. 6). Ora, il fenomeno si può immaginare in qualsiasi altro testimone scritto in forme talore compendiose, ***p*** compreso, sicché è bene non trarre di qui conclusioni affrettate; certo, **X** offre la situazione ideale per favorire l'errore di

---

esigui dettagli ortografici (cf. *supra*, § 4), ma si può citarne qualcuno per rendere l'idea. Al v. 311 (εἰς δὲ φέροι τὰ γελοῖα, θύρηφι δὲ καρτερὸς εἴη) abbiamo θύρῃφι A : θύρηφι δὲ OID : θύρῃφι δὲ X (per il passo e il suo complesso insieme di *vv.ll.* cf. *supra*, 32s.). L'accordo **AX** sulla grafia θύρῃφι ovviamente non prova nulla: può essere ipercorrettismo poligenetico, come può essere una banalizzazione poligenetica la grafia θύρηφι di **OID**. Così al v. 685 ἔρδειν AID : ἕρδειν OX, o al v. 710 εἴργουσιν XI : εἴργουσιν D (ειργουσι sine acc. A : εἴργουσι O). Al v. 735 (αὐτὸν ἔπειτα πάλιν τεῖσαι κακά, μηδ᾽ ἔτ᾽ ὀπίσσω) abbiamo τῖσαι X : τίσαι AOID («τῖσαι codd.», annota invece West 1989), ma anche questa è una minuzia di nessun conto. Al v. 918 (χρήματα δ᾽ ἀνθρώπων οὐπιτυχὼν ἔλαβεν) abbiamo οὐπιτυχων (sine acc.) A : οὐ ᾽πιτυχῶν O$^{u.v.}$: οὔπιτυχὼν X : ὀὐπιτυχὼν ID, ed è un'altra minuzia ortografica che si cita solo per completezza: niente di significativo in un accordo **ID** che può essere del tutto casuale. Così, al. v. 933, abbiamo ὀπηδεῖ AD : ὁπηδεῖ OXI, e al v. 1095 ἐμοί γε OXI : ἔμοι γε AD. Si potrebbero aggiungere i v. 161 (ἐσθλῷ [con iota sottoscritto] in **X**, -ω in **D**), 163 (la stessa situazione per δειλῷ), 958 (la stessa situazione per χρῄζων [**X**], che è senza iota sottoscritto sia in **I** che in **D**).

D. Al v. 356 (εὖτέ σε καὶ τούτων μοῖρ᾽ ἐπέβαλλεν ἔχειν), **D** (f. 213v)[235] scrive inizialmente μοῖρ᾽ἐ ἐπέβαλλεν, quindi cancella il secondo ἐ con meticolosa raschiatura. Un'innaturale spaziatura fra μοῖρ᾽ἐ e πέβαλλεν, in **X**, f. 79r, può aver favorito l'errore: cf. fig. 7.

Un caso più interessante è al v. 453 ὤνθρωπ᾽, εἰ γνώμης ἔλαχες μέρος ὥσπερ ἀνοίης, dove ὤνθρωπ᾽ è di **A**, **O** (f. 28v) risulta illeggibile[236], mentre nel ramo ***p*** West 1989 segnala solo ἄνθρωπ᾽ di **D** e l'indeciso]᾽νθρωπ᾽ di **I** (uno dei tanti capolettera omessi); se ne desume tacitamente ὤνθρωπ᾽ in **X**[237]. Benché questo genere di scambio sia in sé piuttosto facile[238], va osservato che nel nostro passo le cose sono più complesse di come West lasci intendere: **X** (f. 79v) non ha ὤνθρωπ᾽, ma ὦ᾽νθρωπ᾽, con doppio accento. Muovendo da una forma così ambigua, è ben plausibile immaginare che **D** abbia prima scritto ᾽νθρωπ᾽ e poi, all'atto di vergare i capilettera, abbia completato spontaneamente con A-, senza ulteriore riscontro sul modello; del resto, anche se riscontrato, il modello poteva trarre in inganno: oltre al doppio accento ὦ᾽ν, **X** esibisce un Ω con il secondo occhiello imperfettamente chiuso, e dunque non troppo diverso da un A. Si veda, per la situazione nel suo insieme, la fig. 8.

Infine, andrà menzionato il caso del v. 1162 αἰτοῦσιν δ᾽ ἀγαθοῖς ἀνδράσι, Κύρνε, δίδου, dove il corretto αἰτοῦσιν è in **AX**, mentre **OI** hanno l'ametrico αἰτοῦσι. Quest'ultima è anche la lezione di **D**, e ciò potrebbe deporre a favore di un errore risalente a ***o*** e mutuato in **D** da ***p***. Ma **X** (f. 84v) ha una scrittura a dir poco ingannevole: -ν è pressoché coperto dall'esuberante occhiello di δ᾽, e risulta al primo sguardo indistinguibile (cf. fig. 9)[239]; dunque, anche in tal caso, **D** potrebbe essere stato fuorviato da **X**.

Ma veniamo a quattro casi meritevoli di maggior considerazione, che si registrano ai v. 872, 976, 1078 e 1152, dove colpisce che **X** e **D** esitino e pasticcino in maniere tanto simili di fronte agli stessi microsegmenti testuali. Abbiamo quattro singolari 'errori-fotocopia', per dire così, che meritano d'essere segnalati e ponderati.

---

[235] Qui non Apostolio, ma il primo dei suoi due aiutanti: cf. *supra*, nt. 13.

[236] Solo con una buona dose di divinazione mi pare si possa optare per un iniziale ω.

[237] E, direi, anche in ***p***, sempre tacitamente, per quanto a rigore da **I** non si tragga nulla e le situazioni di ***p*** e ***o*** siano virtualmente indecidibili; con lo stemma di Young, **D** avrebbe una banalizzazione a fronte di **X**.

[238] *E.g.*, un'oscillazione analoga ὤνθρωπ᾽/ ἄνθρωπ᾽ si ha in *AP* IX 573,1: a fronte di ὤνθρωπε di **P**, il *Laur. Plut*. 32.16, testimone della *Sylloge Laurentiana*, e di matrice planudea (cf. *supra*, nt. 135) ha ἄνθρωπ᾽ (**Pl** ha invece ὤνθρωφ᾽). Devo questa segnalazione a Lucia Floridi, che ringrazio.

[239] Al punto che è difficile decidere se **X** abbia involontariamente coperto il -ν, o se il -ν sia stato aggiunto (dallo stesso **X¹**) quando il δ᾽ era già stato vergato. L'unica opzione che parrebbe da escludere è una volontaria cancellazione del -ν tramite la sovrascrittura di δ᾽, dato il guasto metrico. Se il caso va aggiunto alle correzioni estemporanee di **X¹** (cf. *supra*, § 5), l'indifferenza di **D** si comprende benissimo. La forma metricamente necessaria è ripristinata in **Fr** e in **Ap**.

Nel primo passo (τοῖς δ᾽ ἐχθροῖς ἀνίη καὶ μέγα πῆμ᾽ ἔσομαι), **X** (f. 82v) scrive -χθ, nella parola ἐχθροῖς, pressoché sovrapposti; plausibilmente, il copista ha scritto prima ἐθρ-, e poi ha inserito il -χ- omesso. Per parte sua, **D** (f. 221v) scrive prima ἐθ-, poi copre il -θ- con un corposo -χ- e completa la parola: cf. fig. 10. Possiamo pensare che entrambi i copisti inciampino, nello stesso modo, di fronte a un comune antigrafo oscuro o semplicemente erroneo (anche se **I** non mostra tentennamenti); ma lo stato di **X** spiega assai bene il momentaneo intoppo di **D**.

Al v. 976[240] οὔτε Διωνύσου δῶρ᾽ ἐσαειράμενος, il corretto Διωνύσου è di ***o*** (**OXI**), di contro al *facilior* Διονύσου di **A**. Ma **X** (f. 83r) ha probabilmente scritto, in prima istanza, Διο-, come sembra rivelato dall'anomala e altrimenti inusitata forma dell'ω, ottenuto apponendo un trattino verticale interno a quello che doveva essere, in origine, un *omikron*. Ora, è notevole che la stessa esitazione, e lo stesso rimedio, si riscontrino in **D**: al f. 223r si registra un ω ugualmente anomalo – due cercelli chiusi giustapposti, di cui il primo più piccolo, contro l'uso costante di Apostolio – che ha tutta l'aria di provenire da un precedente *omikron*: si vedano i due passi in fig. 11. Se la poligenesi dell'errore non si può in alcun modo escludere – anche **A** e **X** sbagliano indipendentemente – la coincidenza nella svista, nonché nel rimedio, appare degna di nota.

Al v. 1078 οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (**AO**) πείρατ᾽ ἀμηχανίης – come abbiamo già visto *supra*, 24s. con nt. 97 – sia **X** (f. 83v) che **D** (f. 224v) hanno θνητῆς *ex* -οῖς, mentre **I** ha θνητῆς, senza esitazioni: congettura, peraltro, nient'affatto banale. Siamo di fronte a uno dei passi per i quali è agevole presumere una situazione confusa nel comune antigrafo ***p***, senza chiara distinzione tra forme *a.c.* e *p.c.*, tale da far esitare **X** e **D** insieme, o almeno **X**, con conseguente indecisione di **D** (secondo lo stemma di Young). Nel dettaglio – si veda la fig. 12 – sia **X** che **D** prima scrivono -οι-, poi coprono il dittongo con un -η-. Con una differenza: in **D** la correzione è complessivamente chiara; in **X** essa è davvero ambigua, e chiunque, *ictu oculi*, leggerebbe più facilmente θνητοῖς che θνητῆς. Ancora una volta, non possiamo escludere che **X** e **D** sbaglino a partire da un comune antigrafo – qui **I** certifica che la correzione in ***p*** c'era – ma **X** offre le condizioni ideali per l'errore di **D**.

Il v. 1152 (δειλῶν ἀνθρώπων ῥήμασι πειθόμενος) offre un caso forse ancor più interessante, perché qui niente suggerisce situazioni confuse in ***p***. Come mostra la fig. 13, **X** (f. 84v) scrive erroneamente ἀνδρω in luogo di ἀνθρώπων, poi – prima ancora di apporre l'accento su -ω, che è infatti acuto – sovrascrive θ a δ e completa il corretto ἀνθρώπων. È facilissimo desumere la *ratio* dell'errore: **X** avrà frainteso il pur ovvio compendio ἀνων – che troviamo in **I** (f. 233r), come del resto già in **O** (f. 33r) – e ciò spiega perché egli non impieghi a sua volta il compendio; è questo, infatti, l'unico caso in tutto il codice in cui lo scriba di **X** non ricorra all'abbreviazione, bensì alla forma espressa ἀνθρώπων, indispensabile per coprire il precedente ἀνδρω. L'esito è efficace, ma non privo di ambiguità. Per parte sua, **D** (f. 226r) scrive per intero ἀνδρῶν, poi deve coprire il δ con θ, raschiare il ν e correggere l'accento circonflesso su ω. Anche in tal caso si danno due possibilità: **X** e **D** tratti in inganno, entrambi, da un comune modello; o **D** tratto in inganno da **X**. Contro

[240] Ringrazio Anna Aleotti per aver richiamato la mia attenzione sul caso, che a me era sfuggito.

quest'ultima eventualità si può far osservare che qui, a differenza dei due casi precedenti, la correzione di **X** appare assai più sicura, e ἀνθρώπων risulta, a colpo d'occhio, la lettura più semplice, specie per il chiaro accento acuto sul primo ω. Si noti tuttavia, in **X**, lo spazio innaturale fra -ώ- e -πων, che sulle prime può far sembrare una parola conclusa la pasticciata sequenza ἀνθρω- *ex* ἀνδρω-; proprio l'assenza dell'ovvio *breviatum*, e la visione 'd'insieme' di una lezione apparentemente conclusa, può aver facilmente suggerito ad Apostolio l'irriflessa interpretazione ἀνδρῶν.

I quattro esempi, pur di diverso peso – ma tali, direi, da rinforzarsi a vicenda, e richiedere una valutazione complessiva – sembrano fornire casi particolari di quel che A. Diller chiamava «incipient error»[241], di norma buona prova di apografia. Varrà la pena osservare che al tipo di svista qui esemplificata – un *incipient error* 'a specchio', diciamo così, con errori e rimedi pressoché identici nel modello e nella presunta copia – Apostolio sembra particolarmente proclive, visto che analoghi intoppi gli capitano quando egli riproduce un antigrafo da lui stesso vergato: in effetti, negli altri codici teognidei imputabili ad Apostolio non è raro sorprendere lo scriba a ripetere, con 'errori-fotocopia' talora piuttosto impressionanti, le sviste già compiute nel modello[242]. In tali casi il rapporto fra antigrafi e loro *descripti* è comprovabile per altra via, e questa tipologia d'errore suffraga la dipendenza. Fra i passi che abbiamo analizzato qui, invece, nessuno può essere considerato decisivo; essi però contribuiscono almeno a far riconoscere in **X** un codice dotato delle caratteristiche idonee per spiegare i tentennamenti, e i repentini rimedi, di **D**. Si noti, peraltro, che è in sé più economico spiegare errori e correzioni di **D** con lo stato confuso di **X**, piuttosto che immaginare due copisti caduti negli stessi, iden-

[241] Per il fenomeno dell'*incipient error* - errore sollecitato dallo stato materiale o dalle modalità di scrittura di un codice superstite, rimediato dall'apografo sulla base dello stesso antigrafo - cf. Diller 1936, nonché Reeve 1989, 26s. (= Reeve 2011, 166).

[242] Qualche esempio che devo ad Aleotti 2019: v. 19 Κύρνε ex Κῦρνε DFrAp (in tutti e tre i casi il circonflesso è coperto dall'acuto), 396 ἰθεία ex ἰθεῖα DFr (la correzione è apportata allo stesso modo; si noti che **X** ha ἰθεῖα), 760 ἀρθρώσαι ex ἀρθρῶσαι DFr (identica modalità di correzione, ma in **D** il sovrimpresso accento acuto è pressoché orizzontale, e continua a trarre in inganno), 851 ὅς ex ὅν DFr (in **D** la correzione è ottenuta con la semplice aggiunta di un tratto orizzontale sopra il ν, ciò che dà luogo a una forma davvero insidiosa; in **Fr** la correzione è decisa, e un sigma di forma lunata copre quasi integralmente il ν). Al v. 1088, καλλιρόῳ ex καλλιρρ- è ricavato estemporaneamente, in **Fr**, tramite il goffo disegno di un *omikron* che circonda ma non copre il precente *rho*: Apostolio, ingannato da se stesso, in **Ap** scrive καλλιρρόω. Qualcosa del genere accade forse anche al v. 40, dove **Fr** scrive prima ὑμετέρης, poi copre ὑ- con un η- (*scil.* ἡμετέρης), ma ottenendo un risultato almeno ambiguo; **Ap** ha ἡμετέρης (in altri casi, invece, non possiamo escludere che le correzioni di **Fr** siano state apportate dopo la copiatura di **Ap**: cf. *supra*, nt. 231 e *infra*, nt. 264).

tici trabocchetti di fronte alle ambiguità di un comune antigrafo, e poi impegnati a correggere le loro sviste – del tutto indipendentemente – tramite l'adozione delle stesse, identiche soluzioni. Si osservi ancora, al proposito, che lo stemma di Cameron si concilia particolarmente male con i fenomeni che abbiamo or ora descritto: dovremmo immaginare che il presunto intermediario ***d*** abbia pasticciato come **X** (o addirittura come **X** e ***p***) per poi costringere **D** a ripetere ancora una volta, nello stesso modo, la trafila degli errori e delle correzioni; davvero poco probabile.

A tali casi, due ulteriori possono essere aggiunti, tratti rispettivamente dalle *Sentenze* pseudo-menandree e dall'*APl.*

Per *Men. Sent.* 304 J. (= Pernigotti) ἤθους δὲ βάσανός ἐστιν ἀνθρώποις χρόνος nulla segnalano gli apparati di Jäkel 1964 e Pernigotti 2008. La sentenza è tràdita da **X** (il Marciano planudeo qui manca: cf. *supra*, nt. 4), che tuttavia compie un *lapsus* non privo di qualche interesse in sé (un *lapsus* 'pessimistico', potremmo ben dire): il copista (f. 85r) scrive dapprima βάσκανος, poi raschia il κ per ripristinare la forma corretta. Ora, in **D**, f. 227v, troviamo l'attesa βάσανος, ma Apostolio – previa apposizione di un segno di rimando su βάσανος – annota in margine, come se si trattasse di una variante, σκα (cf. fig. 14). Naturalmente non possiamo escludere *a priori* che βάσκανος *pro* βάσανος fosse un errore già presente in ***p***, rimediato da **X**, e indipendentemente corretto da Apostolio, che tuttavia avrebbe 'salvato' in margine anche βάσκανος, forse perché non sicuro della propria correzione; se poi crediamo all'intermediario ***d*** ipotizzato da Cameron (e, sulla sua scia, da Pernigotti: cf. *supra*, nt. 18), dovremmo pensare che l'errore sia migrato da ***p*** a ***d*** – nonostante l'uso contemporaneo di **X** – e che, muovendo da ***d***, Apostolio l'abbia corretto, pur continuando a serbarne in margine le vestigia. Ma si tratta, come è facile vedere, di trafile piuttosto complesse: è assai più economico ipotizzare che Apostolio dipenda qui da **X** e dalla sua correzione, e che egli abbia comunque esitato di fronte al non banale – benché poco congruo nel contesto – βάσκανος. Quanto a un'eventuale dipendenza diretta di **D** da ***p***, per quanto concerne le *Sentenze* pseudo-menandree, abbiamo già visto che cospicui elementi inducono a escluderla (cf. *supra*, nt. 18)[243].

[243] Non hanno invece particolare forza gli elementi valorizzati da Pernigotti 2008, 101s., per escludere una dipendenza diretta di **D** da **X** e comprovare la tesi di Cameron (**D** derivato, anche per le *Sentenze* pseudo-menandree, da un intermediario ***d*** nato per contaminazione di ***p*** e di **X**). Si tratta specialmente di *Men. sent.* 414 J. = Pernigotti (καλὸν δὲ θησαύρισμα κειμένη χάρις), dove - scrive Pernigotti 2008, 101 - «l'erroneo καλῶν τὸ per καλὸν δὲ non è recepito da nessun altro testimone». Ma **X** (f. 85r) non ha καλῶν τὸ (come Pernigotti 2008, 112 ribadisce nell'app. *ad l.*, evidentemente fuorviato dall'apparato di Jäkel 1964, *ad l.*), bensì καλῶν τὲ: e di fronte a tale lezione, il corretto καλὸν δὲ che troviamo in **D** (f. 228r) è una correzione assai facile, visto che τὲ (accentato) non dà senso, e visto che poco senso dà καλῶν (senza dire che καλὸν è un attacco tipico che Apostolio ha già incontrato e copiato nello stesso foglio). Ancor più semplice il caso di *Men. sent.* 43 J. = Pernigotti (ἅμ᾽ ἠλέηται καὶ τέθνηκεν ἡ χάρις), dove **X** ha l'insensato ἠλέησαι e **D** il corretto ἠλέηται.

I *marginalia* di Apostolio offrono dati interessanti anche per quanto concerne l'*A-Pl*. Uno merita d'essere segnalato qui: si tratta di Agath. *AP* IX 482,23 (= *APl* Ia 59,1) τριχθαδίας ἀδόκητα βαλὼν ψηφῖδας ἀπ᾽ ἠθμοῦ (Salmasius, edd. : ψηφάδα γὰρ ἰσθμοῦ P : ψηφῖδας ἀριθμοῦ Pl)[244]. In **X**, al f. 15r, troviamo la lezione di **Pl**, ma con la *v.l.* ψηφῖδα γὰρ ἰσθμοῦ riportata in interlinea e marcata esplicitamente (tramite γρ.) quale lezione alternativa. La stessa situazione torna identica in **D**, al f. 39v: Apostolio riproduce in linea la lezione di **Pl** e di **X**, ma annota a margine, previo γρ., la variante registrata come tale in **X**[245]. Tale notazione in **Pl** (f. 15r) manca; essa però è nel *Par. Gr.* 2744 (anch'esso candidato a costituire il modello di Apostolio per l'*APl*: cf. *supra*, nt. 19), precisamente al foglio 37v. Colpisce tuttavia, in **X** e in **D**, l'assoluta identità nei modi di introdurre il *marginale*, che orienta senz'altro a una dipendenza di Apostolio dal Londinese (anche se si potrebbe sempre immaginare, con Cameron, un passaggio attraverso l'ipotetico ***d***)[246].

Raccolti e discussi tutti i dati possibili, è tempo di giungere a un bilancio.

---

[244] L'apparato più preciso è quello di Valerio 2014, 179, che segnala fra l'altro -ς ἀρι- scritto in rasura in **Pl**, nonché l'interlineare di **X** (**Q**) che valorizzeremo fra un attimo.

[245] Per essere precisi, Apostolio scrive ψηφίδας in linea e ψηφίδα nella *v.l.* marginale.

[246] Un ulteriore, piccolo caso, che - pur dubbio - merita ponderazione. Al f. 26r di **X** si succedono Lucill. *AP* XI 111 (= 34 Floridi), Agath. *AP* XI 372 (= 98 Vians.), Lucill. *AP* XI 392 (= 125 Floridi), come già in **Pl** (f. 26r) e poi in **D** (f. 69r). Il primo epigramma è attribuito a Lucillio da **Pl** e da **X** (il Palatino non ha lemma, ma l'attribuzione planudea è credibile: cf. Floridi 2014, 217, e 218s. per la serie che segue nel Palatino, ivi erroneamente ascritta a Nicarco); il secondo epigramma è dato ad Agazia dal Palatino, mentre sia **Pl** che **X** omettono il lemma; il terzo epigramma è lucilliano per il Palatino, come per **Pl** e per **X**. Di fronte a questo stato, **D** reagisce assegnando a Lucillio tutta la serie di *AP* XI 111, 372, 392: nel primo caso Apostolio scrive λουκιλλίου (come in **Pl** e in **X**); nel secondo τοῦ αὐτοῦ, anche se né **Pl** né **X** hanno lemma; nel terzo egli pasticcia: scrive prima λουκ, poi sovrascrive la prima lezione correggendo in τοῦ αὐτοῦ. Per quest'ultimo caso, è chiaro che Apostolio ha sotto gli occhi un antigrafo con λουκιλλίου, che potrebbe essere tanto **Pl** quanto **X**, e che secondariamente corregge regolando l'attribuzione sul proprio precedente τοῦ αὐτοῦ, che impone τοῦ αὐτοῦ anche per il terzo epigramma. Ma da dove ha ricavato, Apostolio, l'attribuzione a Lucillio del secondo, in realtà agaziano? In **Pl** l'allineamento fra lemmi ed epigrammi è meticoloso, tutti gli epigrammi hanno *incipit* e relativo capolettera sulla colonna di sinistra, e ciò lascia pochi dubbi sul fatto che il secondo epigramma per Planude sia adespoto, mentre solo il primo e il terzo siano di Lucillio; in **X**, invece, la situazione è più ambigua, perché il lemma è meno precisamente allineato, e perché sia il primo epigramma (di soli due versi) che il secondo hanno il loro esordio, con relativo capolettera, sulla colonna di destra, dove è anche l'ambiguo lemma. Anche in tal caso, mi sembra, **X** offre condizioni ideali per l'equivoco attributivo in cui è caduto Apostolio.

9. *Bilancio conclusivo*

Dunque, il codice **D**:

1. concorda con **X** e con il solo **X** in un certo numero di errori, a volte cospicui, dei quali ricordiamo almeno: 1a) fra quelli censiti e discussi al § 3, v. 596 (τούτου XD : πλούτου rell.), 919 (ὥς κ᾽ ἐθέλοι XD : -ῃ vult A : -ει rell.), 937s. (om. XD), 1183s. (om. XD); 1b) fra quelli censiti e discussi al § 4, v. 1058 ἀμφὶ περικτύουσιν (ἀμφιπερικτίουσιν vel simm. rell.)[247];
2. concorda con **X** e con il solo **X** in un certo numero di lezioni dalla sicura origine secondaria; fra i casi censiti e discussi al § 4, ricordiamo almeno quelli per cui si può escludere con fondatezza un anteriore intervento in ***p*** e che danno luogo a un esito correttivo tutt'altro che banale[248]: v. 12 εἴσαθ᾽ (εἴ- rell.), 577 ἢ ᾽κ κακοῦ (ἢ κακοῦ rell.), 611 αὐτὸν (αὐ- rell.), 674 ᾗ, *scil.* θαλάσσῃ (ᾗ rell.), 980 σπεύδοι (-ει rell.), 1044 εὖ στυφελῆς (ἀστυφελης vel simm. rell.), 1205 τεθνηότος (τεθνει- rell.), 1216 Ληθαίῳ (Λι- rell.)
3. concorda con **X** in un certo numero di lezioni che, pur coincidendo con quelle di **A**, vanno considerate frutto di correzione, e dunque appaiono del tutto identiche, per valenza congiuntiva, a quelle raccolte al punto precedente; fra i casi censiti e discussi al § 4, ricordiamo anche in tal caso le correzioni meno ovvie, in passi per cui si può escludere un'anteriore emendazione in ***p***: v. 237 ἀπείρονα (-ον rell.), 302 λάτρισι καὶ δμωσὶν (-οισι et -σὶ rell.), 311 φέροι (-ει rell.), 1055 ἐάσομεν (-μαι rell.), 1178 ἔχοις (-εις rell.), 1187 φύγοι (-η rell.).

A questa selettiva lista di accordi si potrebbe aggiungere un certo numero di casi per i quali un'anteriore correzione in ***p*** è possibile, ma non sicura (cf. *e.g. supra*, 34s.); una significativa unanimità nella normalizzazione delle stesse forme in γιγν-, che vedono 11 esempi di puntuale ed esclusivo accordo **XD** (cf. *supra*, 37); un numero piuttosto notevole di correzioni metriche esclusive di **XD** (entro ***p***, e spesso entro l'intera tradizione), le quali, pur in sé facili, e dunque esposte al sospetto di poligenesi, colpiscono per la regolarità delle coincidenze[249].

Chiaro che una situazione come questa può essere difficilmente spiegata sia ipotizzando una diretta discendenza di **D** da ***p***, sia immaginando – con Cameron – un

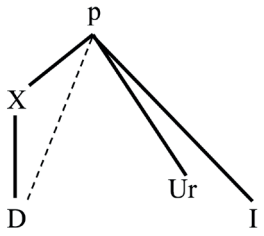
[247] A meno che anche questo non si voglia considerare un tentativo di correzione: in tal caso il passo andrebbe censito al punto seguente.

[248] Fra parentesi darò lo stato desumibile per ***p*** (coincidente talora con quello di ***o***) e tralascerò **A**, che qui non interessa. Per i dettagli cf. *supra*, § 4.

[249] Si tratta dei v. 24, 66, 225, 306, 409, 463, 498, 511, 582, 627, 671, 711, 735, 824, 897, 963, 998, 1034, 1068, 1098, 1160b, 1162e, 1211; cf. *supra*, § 4, per i dettagli.

perduto intermediario ***d*** desunto insieme da ***p*** e da **X**[250]. Se attraverso ***d*** si possono spiegare le concordanze censite ai punti 2 e 3 del precedente elenco (correzioni di **X** mutuate dall'intermediario e trasmesse a **D**), sono una poderosa difficoltà gli errori censiti al punto 1: errori assenti in ***p***, che dunque non può essere padre diretto (o modello prevalente) di **D**; errori che difficilmente, del resto, sarebbero sopravvissuti nel presunto ***d***, se esso fosse stato confezionato con il contemporaneo ricorso a **X** e ***p***: in tal caso, è da credere, almeno le vistose lacune dei v. 937s. e 1183s. sarebbero state sanate. Di questi errori, si badi bene, né West né Cameron sembrano tener conto; West, per parte sua, in apparato ne sottace alcuni (come sottace gran parte delle concordanze censite al § 4), ma cita almeno le due lacune dei v. 937s. e 1183s.; e tuttavia non sembra trarne conseguenze. Inoltre, come abbiamo visto, i casi di 'errore-fotocopia' **XD** esaminati al § 8 si spiegano molto male ipotizzando che **D** derivi da ***p*** o da un perduto ***d*** confezionato tramite ***p*** e **X**: dovremmo immaginare ripetizioni miracolose (fino a tre se non quattro volte: in **X**, in **D**, in ***d*** e/o ***p***) degli stessi *incipient errors* e delle stesse correzioni estemporanee.

Naturalmente, resterebbe la possibilità di immaginare, da parte di **D** (o di ***d***, se si vuole, anche se la sua utilità stemmatica sarebbe pressoché nulla) un prevalente e quasi esclusivo ricorso a **X**, affiancato però da un uso pur sporadico di ***p***[251]: un uso limitato, cioè, a quei pochi casi di errore in **X** che West e Cameron – per lo più sulla scia di Adrados – stentano a credere corretti congetturalmente da Apostolio[252]; la situazione potrebbe essere rappresentata così:



[250] Come abbiamo già osservato (*supra*, 6s.), la soluzione stemmatica elaborata da Cameron sembra una semplice esplicitazione di quella elaborata da West; ma Cameron è deciso nel negare che **D** possa essere figlio diretto di ***p***, ciò che invece per West sembra costituire talora, almeno nella prassi ecdotica, un tacito assunto.

[251] Nel caso di **D**, si potrebbe naturalmente pensare anche a una sporadica contaminazione con **I**: niente lo impedisce, a nostra conoscenza, nell'incerta cronologia assoluta e relativa dei due testimoni; in un caso si può anche sospettarlo: ma cf. *infra*, 88.

[252] Al proposito, occorre avvisare che non è dato riscontrare alcuna regolare corrispondenza fra i cambi di mano presenti in **D** (cf. *supra*, nt. 13) e i passi in cui **D** sembra emendare o scansare errori presenti in **X**: in altri termini, niente induce a immaginare - anche se l'ipotesi sarebbe assai facile - che i collaboratori di Apostolio abbiano attinto a fonti diverse rispetto a quella utilizzata dal copista principale.

Ma, come abbiamo visto (cf. *supra*, 10-12), la valutazione di West e Cameron sui presunti errori separativi di **X** *vs* **D** è almeno molto dubbia; e, comunque, uno sporadico ricorso a ***p*** (o ad altro codice), per poche e trascurabili mende, non muterebbe in maniera significativa la posizione stemmatica di **D**. Si osserverà peraltro che, una volta giudicato improbabile, o comunque minimo, il ricorso di **D** a ***p***, la stessa identità di contenuti che caratterizza **XD** (cf. *supra*, 8 e nt. 20) acquisisce pieno rilievo sotto il profilo stemmatico.

Quanto allo stemma di Young (**D** figlio diretto di **X**, senza intermediari né contaminazioni), esso può naturalmente spiegare tutti i casi raccolti ai punti 1, 2 e 3 del nostro elenco. Nel corso di questo lavoro, tuttavia, abbiamo raccolto dati che possono far dubitare di una così lineare soluzione. Conviene riassumerli qui:

1. **X** ha errori che **D** non ha; escludiamo i passi in cui la differenza si gioca su minuzie passibili di correzione, anche estemporanea, da parte di qualsiasi copista (li si troverà radunati *supra*, nt. 233), e ricordiamo i casi più significativi: v. 79 (αἱρήσεις X : εὑρήσεις D, rell.), 264 (δ᾽ ὑδρεύει XUr : θ᾽ ὑδρεύει AOID), 312 (X vac., γνώμην s.l. X^2 : ὀργήν D, rell.), 347 (αὐλήσαντες X : συλήσαντες D, rell.), 463 (ευμαρεωισ τοι A : εὐμαρέως τοι OD : εὐμαρέ <…> χρῆμα spatio relicto X : εὐμανέως τοι $I^{u.v.}$), 951 (πηχέων X : τειχέων D, rell.), 1163 (γλῶσσα AID : γλῶσσαι contra metrum OXI^1). In molti di tali casi la lezione di **D** coincide con quella di tutti gli altri codici, o almeno con quella di ***o*** (fa eccezione il v. 264, dove tuttavia quello di **Ur** può essere errore poligenetico e la lezione di **D** coincidere con ***o*** e ***p***; e restano indecisi i v. 463 e 1163, dove è impossibile desumere ***p***). Il fatto che **D** tanto spesso coincida con i restanti codici, contro **X**, può essere considerato un problema supplementare per le tesi di Young[253].
2. **D** ignora alcune correzioni palmari apposte, *in linea* o *supra lineam*, da $\mathbf{X^1}$ o $\mathbf{X^2}$, e persevera nell'errore di **X**, che è lecito – anche se non sicuro – attribuire a ***p***[254]. Ciò accade ai v. 139 (ὅσ᾽ ἐθέλῃσιν contra metrum XUrD : ὅσσ᾽ ἐθέλῃσιν X^2I), 142 (κὰσ σφέτερον contra metrum XD : κατὰ σφέτερον u.v. X^1I), 188 (βούλετ᾽ ἀντ᾽ contra metrum XUrD : βούλεται ἀντ᾽ X^2I), oltre che per l'integrazione di γνώμην al v. 312, ricordata al punto 1, e per l'integrazione di un γ᾽ ($\mathbf{X^2}$) al v. 256[255].
3. **D** commette errori assenti in **X**, che coincidono con gli errori di (**O**)(**Ur**)**I**, e specialmente con gli errori di quest'ultimo. Il caso si può considerare una

[253] E tale è parso a Cameron 1993, 360.

[254] Su ciò cf. *supra,* 41s. e 45.

[255] In questi due casi non c'è dubbio che le correzioni siano nel solo **X** e non possano essere fatte risalire a ***p***.

variante del precedente e interessa i seguenti luoghi: v. 93 (ἐπαινέσει contra metrum ID : -ήσει rell.), 118 (πλείονος contra metrum ID : πλέ- rell.), 127 (εἰκάσαις contra metrum OUrID : εἰκάσσ- AXD[1]), 362 (ἀποτινυμένου AID : ἀποτινν- OXD[1]), 478 (τοι contra metrum OID : τι AX), 505 (ἀλλά γ' ἀναστὰς AOID : ἀλλ' ἄγ' ἀναστὰς X), 757 (ὑπερέχοι contra metrum ID : ὑπει- rell. [-έχοι AXI[1], -έχει O]), 842 (θωρύξας ID : θωρήξας AOX), 1198 (ἀρότρου OID : ἀρότου AX). In due di questi casi (v. 127 e 362) **D[1]** rimedia estemporaneamente, e dunque può aver avuto sotto gli occhi tanto **X** (inizialmente frainteso) quanto un altro modello (ritoccato autonomamente). In tutti gli altri casi l'errore di **D** coincide, nonostante la lezione corretta di **X**, con l'errore che è legittimo supporre in ***o*** o ***p***.

4. In un piccolo numero di casi, interessanti anche se esigui, **D** esita e inciampa – per poi correggersi subito – esattamente dove e come inciampa **X**: si tratta dei v. 872 (ἐχθροῖς ex ἐθ- XD), 976 (Διωνύσου ex Διο- XD), 1078 (θνητῆς ex -οῖς XD), 1152 (ἀνθρώπων ex ἀνδρω X, ex ἀνδρῶν D). Ciò ovviamente si concilia benissimo con lo stemma di Young, ma lascia aperta la possibilità alternativa di un comune modello perduto.

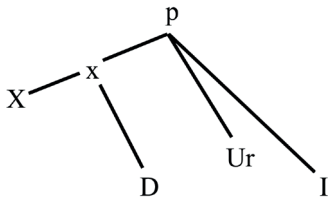
In via preliminare, andrà osservato che alcuni di questi dati, se sono problematici per lo stemma di Young, non sono meno problematici per quello di Cameron, elaborato proprio, sulla scorta di West, contro Young: i casi ai punti 1, 2 e 3 si spiegherebbero bene con una filiazione di **D** da ***p*** – l'ipotesi di Adrados da cui West muove, anche se Adrados non pensava a una filiazione diretta: cf. *supra*, 5s. – ma non con lo stemma di Cameron, che funziona come si deve solo per i casi al punto 1 (errori propri di **X** non trasmessi a **D**), gli unici – in effetti – presi in considerazione dallo studioso; ma per i casi ai punti 2 e 3 dovremmo pensare che l'ipotizzato intermediario ***d***, pur impiegando contemporaneamente **X** e ***p***, abbia spesso ignorato correzioni esplicite e buone lezioni di **X**, esattamente come dobbiamo ipotizzarlo per **D** secondo lo stemma di Young; e che talora abbia ripetuto per poligenesi errori presenti in altri testimoni della famiglia ***p***, e cioè presumibilmente in ***p***, anche se **X** li aveva corretti: esattamente come dobbiamo ipotizzarlo per **D** – ancora una volta – secondo lo stemma di Young. Con qualche problema in più, però: date le coincidenze in errore esclusive di **XD**, avremmo un ipotetico intermediario ***d*** che in molti e significativi luoghi – pur utilizzando congiuntamente ***p*** e **X** – non solo non rimedierebbe agli errori di ***p*** tramite il ricorso a **X**, ma nemmeno agli errori di **X** tramite il ricorso a ***p***. Nulla si può escludere, naturalmente: ma quanto è economico, a questo punto, ipotizzare un cosiffatto intermediario?

Quanto allo stemma di Young, è chiaro che per difenderlo contro le menzionate obiezioni si dovranno invocare, in ordine:

1. per i 7 casi al punto 1, altrettante autonome correzioni di Apostolio, che 4 o 5 volte su 7 divinerebbe la lezione (quasi sempre la giusta lezione) presente in altri manoscritti;
2. per i primi 3 casi al punto 2, la distrazione di Apostolio, che ignorerebbe correzioni presenti nel suo antigrafo, senza peraltro correggere lui stesso; per gli altri 2 casi al punto 2, la consapevole scelta di Apostolio, che scarterebbe soluzioni proposte dal suo antigrafo (e in un caso congetturerebbe in proprio, ripristinando la lezione di ***p***);
3. per 7 dei 9 casi al punto 3 – esclusi quelli, cioè, in cui **D**[1] corregge immediatamente **D** – errori poligenetici, autonomamente compiuti da Apostolio pur a partire dal testo corretto di **X**. In 4 dei 7 casi, l'errore coinciderebbe con quello compiuto da **I**[256]; nei restanti 3 casi, con quello compiuto da **OI** (ma in un caso anche da **A**).

Quanto ai casi censiti al punto 4, tutti – come abbiamo visto al § 8 – si potrebbero spiegare molto agevolmente immaginando che **D** sia stato tratto in inganno dall'incerta scrittura di **X**; ma potrebbero anche far pensare a un comune antigrafo, ugualmente pasticciato, capace di trarre in inganno tanto **X** quanto **D**.

Ora, se le ipotesi necessarie per salvaguardare lo stemma di Young – autonome emendazioni di Apostolio, sua sporadica indifferenza a **X**[1] o **X**[2], poligenesi degli errori – parranno troppo onerose[257], si potrà prendere in considerazione l'alternativa stemmatica testé menzionata, e più volte evocata, se non altro come possibilità teorica, nel corso di questo lavoro; ovvero la seguente, dove con ***x*** sigliamo un ipotetico intermediario perduto fra **X** e **D**:



[256] Si tratta dei v. 93, 118, 757, 842. L'opposizione 'paritaria' **X** *vs* **I** non permette, in tali casi, di decidere ***p***.

[257] Anche in tal caso è bene precisare che non si può riconoscere alcuna regolare corrispondenza fra i cambi di mano presenti in **D** (cf. *supra*, nt. 13) e i passi problematici che abbiamo appena censito. Solo i v. 264, 312 e 347 - fra quelli affidati all'uno o all'altro assistente di Apostolio - hanno lezioni sane di contro agli errori di **X** (restano cioè esclusi i v. 79, 463, 951, 1163); e solo il v. 362, fra i passi che recano in **D** un errore assente in **X**, non è vergato da Apostolio. Come abbiamo già osservato, niente suggerisce che l'avvicendarsi dei copisti possa corrispondere a uno sporadico cambio d'antigrafo.

Va da sé che, in termini di economia stemmatica, questa soluzione spiegherebbe perfettamente tutti dati che sembrano sfuggire allo stemma di Young, senza incorrere nei problemi – assai più seri, mi sembra – che mettono in crisi lo stemma di Cameron (e West).

Immaginando un intermediario perduto fra **X** e **D** risulterebbero facilmente spiegati i casi al punto 1 (errori singolari di **X** ignoti a ***x*** e dunque a **D**), al punto 2 (correzioni di $\mathbf{X^1}$ e $\mathbf{X^2}$ ignote a ***x*** e dunque a **D**, che perpetuerebbero entrambi gli errori di ***p***) e al punto 3 (correzioni di **X** ignote sia a ***x*** sia a **D**, che anche in tal caso erediterebbero i loro errori da ***p***). Certo, resta la necessità di ipotizzare errori poligenetici in tutti i casi in cui **X** ripeterebbe, ma autonomamente, i guasti presenti in uno o più degli altri testimoni; ma essi, in fin dei conti, sono solo due: v. 264 (δ᾽ ὑδρεύει XUr : θ᾽ ὑδρεύει AOID) e 1163 (γλῶσσα AID : γλῶσσαι contra metrum OXI^1). Quanto agli 'errori-fotocopia' del punto 4, naturalmente si potrebbero spiegare con luoghi tormentati in ***x***.

E tuttavia, per evitare l'applicazione di criteri astrattamente 'economici'[258], occorre chiedersi: questa ipotesi alternativa, senz'altro funzionale, è davvero necessaria? Sappiamo bene quanto essa sia onerosa se si guarda ai rapporti fin qui acclarati, sul *côté* dell'*APl*, fra ***p*** e **X**: due codici che – ferma restando la derivazione di **X** da ***p*** – appaiono in tutto e per tutto gemelli quanto a progressiva rielaborazione del testo-base, al punto che le 'ultime volontà' editoriali di Planude risultano depositate nel dettato ora dell'uno, ora dell'altro testimone. Di un ipotetico ***x***, intermediario fra ***p*** e **X** e 'terzo gemello' del parto planudeo, non si sente il bisogno, per quanto sia impossibile negarne *a priori* l'esistenza, e non sia in sé affatto implausibile l'esistenza di plurime copie di lavoro, accanto a ***p*** (**Pl**), nella fucina planudea[259]. Ma la situazione dei *Theognidea* costringe davvero a questa ipotesi? In altri termini e ancora una volta: le obiezioni contro lo stemma di Young, che abbiamo appena riepilogato, sono così serie?

Riassumiamo quanto si è già sparsamente osservato, con l'aggiunta di qualche precisazione ulteriore fondata sulle abitudini di Apostolio, per le quali pure mancano raccolte o analisi organiche (cf. *supra*, nt. 12); e partiamo dal caso certo più facile, ovvero gli apparenti errori congiuntivi (**O**)(**Ur**)**ID** *vs* **X** censiti al punto 3 del nostro elenco, spiegabili anche per poligenesi.

---

[258] Sui rischi di una pregiudiziale obbedienza all'«ipotesi più economica» valgano - ancora una volta - le considerazioni di Timpanaro 2003, 154-156. Registro comunque, e con piacere, che entrambi gli anonimi *referees* della rivista guardano a questa alternativa ipotesi stemmatica con maggior favore di quanto sia portato a fare io, che continuo a considerarla una possibilità legittima ma non necessaria, almeno fino a che dati ulteriori, specie sul fronte dell'*APl*, non la solleciteranno ulteriormente.

[259] Certo non si potrebbe situare nell'ipotetico ***x*** la riorganizzazione dell'*APl* di cui **D** è testimone: cf. *supra*, 4s. e 7s. con nt. 18 e 19.

Abbiamo in totale: tre banalizzazioni morfologiche (v. 93 ἐπαινέσει contra metrum ID : -ήσει rell., 118 πλείονος contra metrum ID : πλέ- rell., 757 ὑπερέχοι contra metrum ID : ὑπει- rell.), più altre due subito rimediate (v. 127 εἰκάσαις contra metrum OUrID : εἰκάσσ- AXD[1], 362 ἀποτινυμένου AID : ἀποτινν- OXD[1]); uno scambio fra monosillabi soggetti a frequente confusione reciproca (478 τοι contra metrum OID : τι AX); un errore da *divisio verborum* (505 ἀλλά γ' ἀναστὰς AOID : ἀλλ' ἄγ' ἀναστὰς X); una *variatio* itacistica che produce la forma grafica *standard* (v. 842 θωρύξας ID : θωρήξας AOX); uno scambio fra sostantivi semi-omofoni e semi-omografi, ugualmente soggetti a confusione reciproca, che in più è sollecitato dal contesto (v. 1198 ἀρότρου OID : ἀρότου AX). Quanto alle banalizzazioni morfologiche, siamo di fronte al tipo d'errore che ogni copista potrebbe compiere, e che Apostolio – in particolare – compie talora anche muovendo da un proprio antigrafo: in tanti casi analoghi la forma *facilior* ha spesso la meglio anche sulle esigenze metriche[260]. Per gli scambi poligenetici τι/τοι e ἄροτον/ἄροτρον, bastino i paralleli addotti *supra*, 63 e 65, né del resto mancano, nel Teognide di Apostolio, altri esempi di sostituzioni lessicali determinate dal contesto immediato, come sarebbe il caso del nostro ἄροτον/ἄροτρον[261]. Quanto all'erronea *divisio verborum* del v. 505, essa è facile in sé, e può essere stata sollecitata dalla scrittura pressoché continua di **X** (cf. *supra*, 64). Casi di questo tipo, pur riesaminati nel loro complesso, potrebbero al massimo suffragare uno stemma alternativo a quello di Young che risultasse fondato su altre e ben più solide basi: non certo demolire uno stemma sostenuto da prove complessivamente forti. Peraltro, sarà bene osservare che, anche partendo dall'ipotesi di una filiazione diretta ***p*** > **D**, oppure dall'ipotesi di un intermediario ***d***, le ipotesi supplementari sarebbero ugualmente necessarie, e talora identiche, o comunque non più economiche, rispetto a quelle richieste dallo stemma di Young[262]. Le sviste qui radunate, del resto, non sono diverse, per tipologia e gravità, da

[260] Cf. per es. v. 9 ἐγέλασσε, che **Ap** scempia in -ασε, pur muovendo dalla lezione corretta di **DFr**; o v. 93 e 996, dove lo stesso **Ap** ha in entrambi i passi ὅσον (ametrico) contro il corretto ὅσσον, in entrambi i passi, di **DFr**; o v. 387, dove **FrAp** hanno στήθεσι, *contra metrum*, nonostante il corretto στήθεσσι di **D**, modello di **Fr**; o, ancora, v. 531, dove **Ap** risponde con il comune ὁπότ' all'ὁππότ' di **DFr**, e v. 989, dove **FrAp** hanno ὅταν per il corretto ὅποταν degli altri testimoni, **D** compreso. L'elenco potrebbe proseguire a lungo. Per il caso del v. 93 (ἐπαινέσει), si veda l'errore che Apostolio compie, isolato, al v. 963 (richiamato *supra*, 58).

[261] Cf. v. 1110 τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ', dove **D** ha ἐνέχοιτ' a causa del limitrofo κεν (cf. *supra*, nt. 232). Nel copiare il v. 597 in **FrAp**, Apostolio scrive ἀλλήλοισιν *pro* ἄλλοισιν, evidentemente per eco del v. 595 (ἀλλήλοισιν ἀπόπροθεν ὦμεν ἑταῖροι).

[262] Se togliamo i due casi in cui **D[1]** rimedia subito (v. 127 e 362), con entrambe le ipotesi avremmo poligenesi indipendente degli errori ai v. 93 e 118 (in **ID** o in **I*d***); con l'ipotesi dell'intermediario ***d***, dovremmo immaginare che in quattro casi (v. 478, 505, 842, 1198) ***d*** ignori la lezione corretta presente senz'altro in **X**; poiché con tale ipotesi, in tutti e quattro i casi, ***p*** è indeciso, ***d*** potrebbe sbagliare ignorando sia **X** che ***p***; in alternativa, se preferissimo pensare a lezioni corrette in ***d***, sbaglierebbe per suo conto - ancora per poligenesi - **D**. Solo con l'ipotesi di filiazione ***p*** > **D** i casi dei v. 478, 505, 842, 1198 si spiegherebbero con

quelle che Apostolio compie, in proprio, quale che sia il suo antigrafo (cf. *supra*, nt. 232, 260, 261); e la coincidenza con (**O**)**I** dice solo la banalità degli errori.

«L'Apostolio, uomo abbastanza dotto per comprendere i testi e nello stesso tempo avventato nel pretendere di correggerli, fu sempre assillato dal bisogno e trascriveva in fretta, spinto dalla necessità di guadagnare»: così Mioni (1975, 274)[263] ha caratterizzato il nostro insigne scriba, e ciò spiega bene la singolare mistione di vigilanza critica e distratta fretta che contraddistingue anche le sue prove teognidee. Per questo non dovrebbe stupire troppo, credo, nemmeno la constatata noncuranza di Apostolio di fronte a espresse correzioni di $\mathbf{X}^1$ o $\mathbf{X}^2$.

Come abbiamo visto, tre casi su cinque (v. 139, 142, 188) si concentrano in una ristretta porzione del testo e in un solo foglio di **X** (cf. *supra*, 50), dove peraltro si riscontrano altri seri errori (singolari) di Apostolio; dunque, l'indifferenza alle correzioni presenti in **X** non è meno sorprendente, a ben vedere, del fatto che Apostolio abbia rinunciato a correggere in autonomia le vistose mende del suo modello, come altrove è per lui spontaneo (qualsiasi antigrafo si presupponga: cf. *supra*, nt. 233). Gli esempi degli *incipient errors* che Apostolio commette muovendo dai propri stessi antigrafi e dalle proprie stesse correzioni (cf. *supra*, nt. 242) danno bene l'idea della rapidità talora precipitosa con cui egli è abituato a trascrivere i propri esemplari[264]. Nel caso di **D**, poi, l'intervento supplementare di due collaboratori – un intervento tanto improvviso nell'ubicazione quanto preciso nella suddivisione del lavoro: per la regolarità delle righe copiate cf. *supra*, nt. 13 – lascia intravedere lo scenario di un'attività alacre, mirante più al compimento che all'accuratezza della trascrizione (forse per limitata disponibilità temporale del modello); e ciò si concilierebbe assai bene con momenti di distrazione, tutto sommato sporadici e localizzati.

---

un'autonoma e facile correzione di **X**. Ma tale ipotesi, come sappiamo, è negata da troppi altri elementi. Peraltro, può essere interessante notare che solo al v. 93 West 1989 espressamente annota «ἐπαινήσει *o* (-έσει DI)», per rimarcare la concomitante eccezione (gli errori identici ma indipendenti) di **I** e di **D**. Ma ciò dovrebbe valere anche in altri casi (specie se West ha in mente uno stemma come quello di Cameron).

[263] Con rinvio a Mioni 1958, 66 e 71-74, per una cernita di errori compiuti da Apostolio nel copiare trattati aristotelici, e a Irigoin 1952, 376, per alcuni errori nel testo pindarico. Ma non dimentichiamo mai che di fretta possono avvenire gli errori, sì, ma anche le correzioni, se facili, e se facilitate dal contesto e dall'esperienza; come giustamente si è chiesto Dawe 1973, 193, soffermandosi di passaggio sul concetto di «deliberate emendation» da parte di antichi copisti: «how many seconds' or minutes' thought are required before the brain can be said to be "deliberating" as opposed to mechanically exercising familiar skills?».

[264] Ricordo anche i casi, pur numerosi, in cui Apostolio sembra ignorare, all'atto di vergare **Ap**, le correzioni talora palmari da lui stesso apportate (ora *in linea*, ora *supra lineam*) in **Fr**: ma su tali casi pesa il sospetto che la revisione di **Fr**, codice personale di Apostolio, sia stata effettuata almeno in parte dopo la copia di **Ap**, e ciò induce alla prudenza; al proposito cf. nt. 231, 242.

E veniamo, di contro, ai casi in cui Apostolio – ben più diligente, o almeno ben più vigile – sembra apportare proprie correzioni a **X**, indovinando la lezione giusta, tràdita anche per diversa via: è legittimo ritenere che tali emendamenti siano del tutto alla sua portata, e anzi confacenti ai suoi modi di copista dotto, o essi inducono a credere – come è parso ad Adrados, West e Cameron – che lo scriba abbia attinto ad altra fonte? E se non per tutto il testo – ciò che molti e solidi dati portano a escludere – almeno per questi passi?

I casi censiti al punto 1 del nostro elenco comprendono le seguenti tipologie di interventi: alcuni felici ritocchi di parole manifestamente fuori contesto (v. 347 αὐλήσαντες X : συλήσαντες D, rell., 951 πηχέων X : τειχέων D, rell.) o comunque problematiche nel contesto (v. 79 αἱρήσεις X : εὑρήσεις D, rell.), il ripristino di un τε richiesto dalla correlazione con un τε precedente (v. 264 δ᾽ ὑδρεύει XUr : θ᾽ ὑδρεύει AOID), l'integrazione di due lacune (vv. 312 X vac., γνώμην s.l. X^2 : ὀργήν D et rell., 463 ευμαρεωισ τοι A : εὐμαρέως τοι OD : εὐμαρέ <…> χρῆμα spatio relicto X : εὐμανέως τοι $I^{u.v.}$), il ritocco di una lezione *contra metrum* (v. 1163 γλῶσσα AID : γλῶσσαι OXI^1). Su quest'ultimo luogo possiamo certo soprassedere, tante sono le analoghe correzioni di Apostolio (cf. *supra*, nt. 233). Circa gli altri passi, gioverà arricchire quanto abbiamo osservato in merito ai singoli problemi (§ 2, 3 e 4) con uno *specimen* delle correzioni che Apostolio apporta, ora in margine e ora *s.l.*, alla propria copia personale dei *Theognidea*, il più volte evocato **Fr**[265]; un codice allestito – come recita la sottoscrizione dello stesso Apostolio – «per passione, non per bisogno» (f. 27r, μιχαῆλος ἀποστόλης βυζάντιος τάδ᾽ ἐξέγραψεν ἔρωτι οὐ πενία [*sic*]).

Sostituzioni e ritocchi di parole: al v. 40 (εὐθυντῆρα [*scil.* il tiranno evocato al v. 39] κακῆς ὕβριος ἡμετέρης) l'autodenigratorio 'nostra' (ἡμετέρης di **A**) è stato soppiantato, in tutto il ramo ***o***, da un apparentemente più logico ὑμετέρης, ma in **Fr** Apostolio scrive ἡμετέρης *ex* ὑμετέρης (cf. *supra*, nt. 242). A meno di non contemplare un ricorso ad **A** – di cui non si vede il fondamento storico, né si coglie segno altrove – dobbiamo riconoscere qui una congettura non banale e molto felice, che può essere stata suggerita solo dalla *Stimmung* complessiva del brano: e la congettura non pare certo più semplice – specie in assenza di una corruzione vistosa – di εὑρήσεις *pro* αἱρήσεις al v. 79. Al v. 311 (φέροι AXD [sine acc. A] : φέρει OI) il φέροι con ς sovrascritto di **Fr** (*scil.* φέροις) è un passo ulteriore verso la completa normalizzazione in *Du-Stil* dell'elegia (cf. *supra*, 32s.); qui è Apostolio a glossare in margine con εἴσω φέρε: congettura ed esegesi si apprezzano, se non altro, per coerenza. Nel distico 343s. (τεθναίην δ᾽, εἰ μή τι κακῶν ἄμπαυμα μεριμνέων / εὑροίμην, δοίην δ᾽ ἀντ᾽ ἀνιῶν ἀνίας: cf. *supra*, 69s.) Apostolio sembra esitare ripetutamente su δοίην: in **D** (f. 213r) troviamo δοίη, ma con qualcosa di eraso *s.l.*, probabilmente un -ν; dunque, poiché non è abitudine di Apostolio né dei suoi aiutanti compendiare *s.l.*, la trafila correttiva parrebbe la seguente: il primo collaboratore di Apostolio – sua è questa sezione – scrive δοίη, quindi egli stesso o Apostolio – forse più probabile, dato il modulo della lettera che si intravede sotto la cassatura – corregge in δοίην, come nel resto dei codici, ma poi cancella il sovralineare e torna a δοίη: *scil.* lo Zeus dei v. 341s., dove l'interessante parallelo formale

[265] Mi limiterò a fornire le lezioni di **X**, **D**, **Fr** e, all'occorrenza, **Ap**.

(cf. v. 342 δὸς … ἀντὶ κακῶν e 344 δοίην δ᾽ ἀντ᾽ ἀνιῶν) non avrà mancato di orientare la scelta finale a favore di δοίη. In **Fr**, però, Apostolio torna a δοίην, evidentemente sulla base della precedente serie τεθναίην … / εὑροίμην[266]; in entrambi i casi, egli mostra di essere sensibile ai contesti dei passi, e di saper emendare di conseguenza, con correzioni alle quali non manca la plausibilità; ed è interessante osservare che qui, come al v. 40, l'emendazione è apportata senza che nessuna palese corruzione la solleciti: segno di un'attitudine critica che, pur intermittente, rende del tutto verosimili interventi autonomi come quelli che Adrados, West e Cameron ritengono possibili solo *ope codicum*[267]. Al v. 505, l'erronea *divisio verborum* ἀλλά γ᾽ ἀναστὰς, presente in **D** nonostante **X** (cf. *supra*, 64), è rimediata in **Fr**: Apostolio corregge se stesso apponendo secondariamente, con inchiostro rosso, apostrofo e spirito, onde trasformare la sequenza ἀλλά γ᾽ in ἀλλ᾽ ἄγ᾽; si può supporre che **Fr**[1] corregga qui per collazione, e in tal caso Apostolio deve aver fatto ricorso a **X**, l'unico manoscritto con la *divisio* corretta[268]: la supposizione, come abbiamo visto più volte, è altrove legittima, ma necessaria mai; dunque, sembra complessivamente più economico pensare che Apostolio muova dal proprio **D** e produca, secondariamente, un intervento assai apprezzabile e nient'affatto scontato, specie perché il testo di **D** non è platealmente erroneo[269]: ma un γ᾽ inutile, e la complessiva movenza di tutto il passaggio (v. 505s. ἀλλ᾽ ἄγ᾽ ἀναστάς / πειρηθῶ) devono aver suggerito ad Apostolio la soluzione giusta. Al v. 641 (οὔτοί κ᾽ εἰδείης οὔτ᾽ εὕνουν οὔτε τὸν ἐχθρόν), come abbiamo già ricordato, **Fr** corregge in margine l'ἔννουν di **XD**: correzione semplice, che sembra occorrere indipendentemente in **I** (cf. *supra*, 16s. e nt. 39), e che tuttavia interviene su un testo non manifestamente guasto. Al v. 889 abbiamo ὠκυπόδων (*scil.* ἵππων) di tutti i testimoni, **XD** compresi, cui **Fr** risponde con ὠκυπόρων, poi riprodotta in **Ap**. L'isolata lezione può essere anche frutto di spontanea

[266] Non c'è bisogno di pensare che, per questo ripristino della lezione δοίην, l'Apostolio di **Fr** abbia avuto bisogno di tornare al testo di **X** o di ***p*** (anche a tacere del fatto che **D** ha con ogni probabilità δοίην *ante rasuram*).

[267] Un caso simile pare rappresentato dai reiterati ripensamenti di Apostolio sul v. 1078 (θνητοῖς AO : θνητῆς ex -οῖς XD : θνητῆς I: cf. *supra*, 73), dove **Fr** ribadisce θνητῆς di **XD**, ma con οι sovrascritto. La potenziale equipollenza delle due lezioni ben spiega le esitazioni di Apostolio. Interessante e per qualche aspetto simile il caso del v. 936 (χώρης εἴκουσιν τοί τε A : χωροις εἴκουσιν οἵ τε O : εἴκουσιν χώροις οἵ τε XI, η (i.e. χώρης) sscr. X[1], ου vel η (i.e. χώρου vel χώρης) sscr. I[1] : εἴκουσιν χώρης οἵ τε D: cf. *supra*, 48), dove **Fr** torna a εἴκουσιν χώροις οἵ τε di **X** *a.c.* In tal caso, visto che **D** ha il solo e non ambiguo εἴκουσιν χώρης, si potrebbe pensare a un rinnovato riscontro di **D** su **X**, se non su ***p***. Ma si può ugualmente pensare a una correzione spontanea di Apostolio di fronte a un χώρης non immediatamente perspicuo sotto il profilo linguistico e/o sintattico.

[268] La *divisio verborum* è erronea anche in **I**, e ciò fa pensare che la svista fosse già in ***p***: ma non si può asserirlo con certezza, dato che **I** potrebbe essere incorso autonomamente nel facile errore; cf. *supra*, 16s.

[269] E infatti esso è riprodotto in **Ap**: un altro dei casi che fanno pensare che il codice possa provenire da **Fr** prima che in quest'ultimo siano apportate tutte le correzioni cui Apostolio perviene (cf. *supra*, nt. 231, 242, 264).

interferenza semantica, ma ciò renderebbe ugualmente significativa la sostituzione di un epicismo (specializzato per ἵπποι) con un altro e non meno eletto epicismo (di norma riservato alle navi): sintomo della facilità con cui Apostolio, magari inconsciamente, può modificare il testo tràdito. Infine, al v. 1110 τίς κεν ταῦτ᾽ ἀνέχοιτ᾽ ἐσορῶν, il solo **D** ha l'errore singolare ἐνέχοιτ᾽ (cf. *supra*, nt. 232), mentre **Fr** e **Ap** tornano al corretto ἀνέχοιτ᾽. Correzione facile, si dirà: vero, ma facile come συλήσαντες *pro* αὐλήσαντες al v. 347 o τειχέων *pro* πηχέων al v. 951. Al proposito, almeno un esempio extra-teognideo: in Anon. *Vita Thuc.* 6 ταύτης δὲ τῆς δίκης ἐν Ἀρείῳ πάγῳ κρινομένης, i codici danno unanimemente κινουμένης. Il corretto κρινομένης è emendamento di Apostolio nel *Vat. Urb. Gr.* 91 (**Uc**) [270].

Un caso non privo di interesse, in questa luce, viene da **Ap**. Si tratta dei v. 203s. ἀλλὰ τάδ᾽ ἀνθρώπων ἀπατᾷ νόον· οὐ γὰρ ἔτ᾽ αὐτοῦ / τίνονται μάκαρες πρήγματος ἀμπλακίας: qui, per la clausola del v. 203, West stampa αὐτοῦ di Jacobs, Young αὔτως di Kalinka, ma i testimoni danno un unanime ἔτ᾽ αὐτοὺς[271]. Solo **Ap** fa eccezione, con l'emendamento ἐπ᾽ αὐτοὺς. Apostolio, dunque, ha tollerato il non limpido testo sia in **D** che in **Fr**, ma è intervenuto con facilità, e non senza qualche felicità, nell'ultima delle sue copie teognidee, e l'intervento ha avuto fortuna nei codici successivi, come si è imposto nelle edizioni moderne[272].

Quanto al ripristino o integrazione dei τε, è ciò che Apostolio fa – pur senza bisogno – al v. 67 δολοὺς ἀπάτας (A*o* [ἀ- I] : δ. τ᾽ ἀπάτας Fr), ma anche – con ben altra fondatezza – al v. 1128 (ὄφρα τε γῆς ἐπέβη †δειλαλεουστε μυχούς†): qui, il δειμαλέους γε μυχοὺς dell'intero ramo ***o***, **D** compreso, è un tentativo deliberato di correzione, onde dar luogo al nesso γῆς … μυχούς (cf. *supra*, nt. 161); in **Fr**, e di conseguenza in **Ap**, Apostolio ripristina, sulla base di ὄφρα τε, il secondo τε altrimenti conservato solo da **A**. Un caso molto simile, come si vede, a quello del v. 264, con δ᾽ ὑδρεύει di **X** mutato da **D** in θ᾽ ὑδρεύει sulla base del successivo καί[273].

Infine, per ciò che concerne l'integrazione di manifeste lacune – in uno dei due casi che ci interessano, al v. 463, la lacuna è espressamente indicata da **X** con uno spazio bianco, e nell'altro, al v. 312, è denunciata dal metro e dal sopralineare di **X²** – meritano attenzione gli interventi di Apostolio di fronte ai passi seguenti: al v. 124, dove **D** ha l'errore singolare

---

[270] La correzione è anche nel *Vat. Pal. Gr.* 84, ma è da credere che le due emendazioni siano indipendenti, visto che i due codici non mostrano altri segni di familiarità: cf. Alberti 1972, 19, e *ibid.* CLIV-CLVIII per i codici 'cretesi' di Apostolio già identificati da Powell 1938.

[271] Così **AOXID**, ma con la svista ἑτ᾽ in **Ur**, per essere esatti. Garzya 1958b ritiene che, in **O**, la lezione ἔτ᾽ sia frutto di correzione (da ἐσ᾽): non mi pare di poterlo confermare.

[272] Dopo **Ap**, e con ogni probabilità direttamente da **Ap**, la correzione passa in **E** (*Par. Gr.* 2833) e in **L** (*Laur. Plut.* 31.20); essa compare anche come *marginale* in **T** (*Laur. Plut.* 32.48): dati completi in Aleotti 2019, 184, 242s. West 1989, 184, app. *ad l.*, cita espressamente **Ap** per la congettura ἐπ᾽, e così faceva già Young 1971, 15, app. *ad l.*, con nominale menzione di Apostolio (cf. anche gli *addenda*, *ibid.* 171). Non è affatto un riconoscimento immeritato.

[273] Ma si dà anche il caso opposto, al v. 444, dove al δὲ di **OFr** (e poi di **Ap**) si oppone il τε di **AXID** (τὲ **X**). In tal caso sarà stato il τε senza elemento di correlazione ad aver infastidito Apostolio, così come al v. 264, sulla sostituzione del δέ, avrò influito l'incongrua posizione della particella.

πάν *pro* πάντων (**A*o***: cf. *supra*, 71), **Fr** ripristina con facilità la forma corretta, suggerita dall'ἀνιηρότατον che segue, bisognoso di un partitivo. Al v. 487 (σὺ δ' ἔγχεε A : σύ δ' ἔχε O : σύ δε <…> ἔχε, spatio relicto, XD : σὺ δ' οὖν ἔχε I), **Fr** scrive a margine δ' οὖν: si può pensare, in tal caso, a un riscontro di Apostolio su **I**? L'ipotesi non pare necessaria: sarebbe del resto immetodico supporre un ricorso a **I**, su questo punto, senza cospicui accordi esclusivi fra i due codici in lezione sana o almeno in miglioria congetturale; l'integrazione è facile, e al dotto scriba sarà occorsa piuttosto spontaneamente[274]. Infine, al v. 1088 (ναίετ' ἐπ' Εὐρώτα καλλιρόῳ ποταμῷ), **D** ha perso per aplografia ἐπ' (precede -ετ'), ma **Fr** e poi **Ap** lo reintegrano senza difficoltà alcuna. Questi supplementi – in due casi su tre indovinati – esemplificano bene la pur discontinua capacità di Apostolio di integrare il suo lacunoso antigrafo: certo non doveva riuscirgli più difficile, o meno spontaneo, supplire l'-ως di εὐμαρέως al v. 463, e nemmeno – sulla base di un contesto che gli forniva tutti gli elementi lessicali e formulari indispensabili, ma anche di una notevole confidenza personale con il testo teognideo – l'ὀργὴν del v. 312. Si ricordi poi la lacuna del v. 102, comune a tutto il ramo ***o***, che Apostolio integra *suo Marte* (δειλὸς ἀνὴρ A : δειλὸς om. OUr : ἀνὴρ, spatio relicto, X : κακὸς ἀνὴρ contra metrum I : κεῖνος ἀνὴρ D; cf. *supra*, 11), per poi riprodurre l'integrazione in **Fr** e **Ap**. Dunque, quando vuole – è il caso di dire – Apostolio mostra una perfetta capacità di correggere e integrare il suo Teognide, e non necessariamente secondo le lezioni sane che troviamo in altri rappresentanti di ***o*** o di ***p***, ciò che potrebbe sempre far pensare a interventi *ope codicum*; tale concordanza si dà spesso, come abbiamo visto, ma in casi abbastanza facili da renderla tutt'altro che sorprendente[275].

Per un esempio extra-teognideo di non trascurabile integrazione[276], si veda Hes. *Th.* 83 *ap.* Stob. IV 7,12 τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἀοιδήν (ἐέρσην Hes.), dove la banalizzazione χέουσιν ha falsato il metro in tutta la tradizione stobaica; Apostolio, nel *Vat. Gr.* 954 (f. 202r), vergato di suo pugno, assai facilmente aggiunge nell'interlinea προ- (*scil.* προχέουσιν), rimediando insidiosamente al guasto con una congettura che migrerà alla Trincavelliana (cf. Hense, *ad l.*)[277].

Un ulteriore segno dell'attenzione che Apostolio mostra di saper riservare ai suoi testi, quando la fretta non lo incalza, è al v. 862 (ἀνδρῶν φαινομένων· ἀλλ' ἐγὼ αὐτομάτη). Una

[274] Essa non è però riprodotta in **Ap**: ma può trattarsi di uno dei casi in cui i *marginalia* di **Fr** sono successivi alla copiatura di **Ap** (cf. *supra*, nt. 242, 264, 269).

[275] Per i casi in cui **D** corregge da solo l'intero ramo ***p***, se non l'intero ramo ***o***, cf. v. 75, 255, 422, 601, 739, 828, 1128, 1218 (*supra*, nt. 233). È vero che si tratta di emendazioni banali, ma con l'eccezione del v. 1128 (cf. *supra*, 48s., 87).

[276] Ne devo la segnalazione ad Andrea Emiliani, che ringrazio molto.

[277] Di qui e da passi analoghi viene un sospetto che lo stesso Andrea Emiliani sta molto opportunamente affrontando in una ricerca di futura pubblicazione: quante delle lezioni buone o comunque migliorative attestate dalla Trincavelliana possono derivare dall'attività correttoria di Apostolio, e non già dal ricorso a un codice perduto di cui spesso si ipotizza l'esistenza? È ormai normalmente ammesso che il *Vat. Gr.* 954 sia desunto dal *Vind. Phil. Gr.* 67 (**S**) e costituisca il pincipale modello del ramo trincavelliano (cf. *e.g.*, da ultimo, Ranocchia 2011, 348-352); il punto è capire se esso non sia in effetti l'unico modello del ramo.

nota del tutto autonoma e isolata, in inchiostro rosso, glossa al f. 221r di **D** (tramite tre punti di richiamo apposti *s.l.* fra -ων e φαι-) la più discussa espressione dell'elegia[278]: ἤγουν κατὰ τὸν καιρὸν τῆς ἡμέρας. La mano è quella di Apostolio, in una grafia veloce e compendiosa. La glossa ritornerà in **Fr** (f. 20v), in **Ap** (f. 390v) e poi in **B** (f. 32r). Evidentemente, di fronte al tuttora enigmatico ἀνδρῶν φαινομένων, Apostolio ha inteso: 'nel pieno del giorno' o 'quando viene il giorno'. E certo non è la peggiore delle esegesi possibili.

Anche alla luce di questi casi dovrebbe risultare del tutto accettabile – se non addirittura probabile – l'idea che sia stato Apostolio a correggere, di testa sua e senza contaminazione alcuna, i pochi luoghi in cui **D** si discosta da **X**; anche qui, come in altre sue imprese, il dotto copista mostra una singolare miscela di «fretta» e «arbitrarie correzioni od errori» (Mioni 1975, 274 nt. 23), ma non senza congetture indovinate o comunque assai plausibili.

Se le cose stanno così, al termine di questo lungo esame – che avrà mostrato, se non altro, la natura nient'affatto immotivata del dissenso che ha opposto Young, Cameron e West – nulla più seriamente osta all'accettazione dell'ipotesi che tutti gli altri dati sembrano imporre: **D** è figlio diretto di **X**, e va dunque eliminato dallo stemma dei *Theognidea*.

Ovviamente, si terrà sempre presente la possibilità di un'ipotesi stemmatica alternativa, molto economica, ma a mio avviso non necessaria (cf. *supra*, 81s.). Altrettanto ovviamente, **D** si eliminerà con tutto l'ossequio che spetta ai testimoni padri di una ricca prole e forieri di una larga fortuna; e – per i luoghi in cui Apostolio è dimostrabilmente responsabile di congetture in proprio e di correzioni tuttora recepite – con il rispetto che si deve a quelli che Wilamowitz considerava, giustamente, 'antichi colleghi'[279].

[278] Sulla quale si veda la carrellata di interpretazioni offerta da van Groningen 1966, 327, che a buon titolo valorizza anche la glossa del nostro codice.

[279] Cf. Wilamowitz-Moellendorff 1916, 454.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adrados 1959, 1981, 1990, 2010
F.R.Adrados, *Líricos Griegos. Elegíacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, II, Madrid 1959, 1981[2], 1990[3], 2010[4].

Alberti 1979
G.B.Alberti, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979.

Aleotti 2019
A.Aleotti, *Ricerche sulla tradizione manoscritta dei Theognidea*, tesi di Laurea Magistrale in Filologia greco-latina (relatore F.Condello, correlatrice L.Floridi), Corso di Laurea Magistrale in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica, Bologna, a.a. 2018-2019.

Aleotti 2020
A.Aleotti, *Sull'eliminatio descriptorum nella tradizione manoscritta dei Theognidea*, c.d.s.

Aubreton 1967
R.Aubreton, *Sur une édition de l'Anthologie Palatine*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» s. IV, III (1967), 347-350.

Aubreton 1968
R.Aubreton, *La tradition manuscrite des épigrammes de l'Anthologie Palatine*, «REA» LXX (1968), 32-82.

Aubreton 1969
R.Aubreton, *L'archétype de la tradition Planudéenne de l'Anthologie Grecque*, «Scriptorium» XXIII (1969), 69-87.

Beckby 1965
H.Beckby, *Anthologia Graeca*, I, München 1965[2].

Bekker 1815, 1827
Theognidis *elegi, cum notis F. Sylburgii et R.F.P. Brunckii*, ed. I.Bekker, Leipzig 1815, 1827[2].

Bergk 1843, 1853
Poetae lyrici Graeci, ed. T.Bergk, Lipsiae 1843, 1853[2].

Bietenholz – Deutscher 1985
P.G.Bietenholz – T.B.Deutscher (ed. by), *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, I, Toronto 1985.

Brunck 1784
Ἠθικὴ ποίησις, sive Gnomici poetae Graeci, em. R.F.P.Brunck, Argentorati 1784.

Brusuelas 2016
J.Brusuelas, *5265. Theognis, Elegies 1117-40*, in J.Brusuelas – C.Meccariello (ed. by), *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXXI, London 2016, 47-51.

Calia 2016
A.Calia, *Meglio il turbante del sultano della tiara latina? Giovanni Dokeianos e la transizione bizantino-ottomana a Costantinopoli nel secondo Quattrocento*, tesi di Dottorato (dir. L.Canfora – B.Mondrain), EPHE-Università degli Studi di San Marino, Paris-San Marino 2016.

Camerarius 1555
Libellus scholasticus utilis, et valde bonus: quo continentur Theognidis praecepta [...], coll. et expl. a I.Camerario, Basileae 1555.

Cameron 1993
A.Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.

Canart 1978
P.Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, «Scrittura e Civiltà» II (1978) 103-162 (ora in Id., *Études de paléographie et de codicologie*, reprod. avec la coll. de M.L.Agati et M.D'Agostino, Città del Vaticano 2008, I, 369-428).

Cariou 2012
M.Cariou, *Grec 2739*, https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc95135r.

Carlini 1997
A.Carlini, *Appunti sulla versione interlineare di Teognide e Ps.-Focilide nel Par. suppl. gr. 388*, in U.Criscuolo – R.Maisano (ed.), *Synodia.* «Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata», Napoli 1997, 121-135.

Carrière 1948a, 1975
Théognis, *Poèmes élégiaques*, texte établi, trad. et comm. par J.Carrière, Paris 1948, 1975[2].

Carrière 1948b
J.Carrière, *Théognis de Mégare. Étude sur le recueil élégiaque attribué à ce poète*, Paris 1948.

Carrière 1963
J.Carrière, rec. Young 1961, «Revue des Études Grecques» LXXVI (1963), 460-463.

Cohen-Skalli – Pérez Martín 2017
A.Cohen-Skalli – I.Pérez Martín, *La Géographie de Strabon entre Constantinople et Thessalonique: à propos du Marc. gr. XI.6*, «Scriptorium» LXXI (2017), 175-207.

Condello 2001
F.Condello, *Theognis de amicitia. Due note ai vv. 127 e 1163 dei Theognidea*, «Eikasmós» XII (2001), 27-41.

Condello 2006
F.Condello, *Theogn. 1123-1128*, «Eikasmós» XVII (2006), 49-68.

Condello 2019
F.Condello, *Thgn. 39-52: testo e struttura di una sequenza elegiaca*, «Paideia» LXXIX (2019), 1061-1083.
Cronier 2010
M.Cronier, *La production de manuscrits scientifiques dans l'atelier de Michel Apostolis: l'exemple du 'De materia medica' de Dioscoride*, in A.Bravo Garcia (ed.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting.* «Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid - Salamanca, 15-20 September 2008)», Turnhout 2010, 463-472, 879-884.
Cugnoni 1879
G.Cugnoni, *Vita di Luigi Maria Rezzi scritta dal suo discepolo*, Imola 1879.
Dawe 1973
R.D.Dawe, *Studies on the Text of Sophocles*, I. *The Manuscripts and the Text*, Leiden 1973.
de Longis 2016
E.de Longis, *Rezzi, Luigi Maria*, in *DBI* LXXXVII (2016), http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-maria-rezzi_(Dizionario-Biografico).
Derenzini 1984
G.Derenzini, *Per la tradizione dell'Antologia Planudea. Nota paleografica tricliniana*, «Rivista di Studi Bizantini e Slavi» IV (1984), 11-30.
Diller 1936
A.Diller, *Incipient Errors in Manuscripts*, «Transactions of the American Philological Association» LXVII (1936), 232-239.
Epkema 1803
E.Epkema, *Observata in Theognidem*, *Observatorum in Theognidem pars altera*, «Acta Literaria Societatis Rheno-trajectinae» IV (1803), 318-337, 338-357.
Floridi 2014
Lucillio, *Epigrammi*, introd., testo critico, trad. e comm. di L.Floridi, Berlin-Boston 2014.
Gallavotti 1959
C.Gallavotti, *Planudea*, «Bollettino dei Classici» n.s. VII (1959), 25-50.
Gallavotti 1990
C.Gallavotti, *Planudea (X)*, «Bollettino dei Classici» s. III, XI (1990), 78-103.
Gallavotti 1993
Theocritus quique feruntur bucolici Graeci, C.Gallavotti rec., Romae 1993.
Garzya 1958a
A.Garzya, *Epimetron planudeo e teognideo*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. VIII, XIII (1958),

216s. (poi in Id., *Storia e interpretazione di testi bizantini*, pref. di R.Cantarella, London 1974).

Garzya 1958b
Teognide, *Elegie, libri I-II*, testo critico, introd., trad. e note, con una scelta di testimonianze antiche e un lessico, a cura di A.Garzya, Firenze 1958.

Geanakoplos 1962
D.J.Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge, Mass. 1962.

van Groningen 1966
Théognis, *Le premier livre édité avec un commentaire* par B.A.van Groningen, Amsterdam 1966.

Heyne 1784
C.G.Heyne, rec. Brunck 1784, «Göttingische Anzeigen von gelehrten Sache» (1784), 947-955.

Hoffmann 1982
P.Hoffmann, *Reliures crétoises et vénitiennes provenant de la bibliothèque de Francesco Maturanzio et conservées à Pérouse*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» XCIV/2 (1982), 729-757.

Irigoin 1952
J.Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952.

Irigoin 1961
J.Irigoin, *Un groupe de reliures crétoises (XVe siècle)*, «Κρητικά Χρονικά» XV-XVI (1961-1962), 102-112.

Irigoin 1969
J.Irigoin, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, «JÖS» XVIII (1969), 37-55 (ora in Irigoin 2003, 439-465).

Irigoin 1984
J.Irigoin, *Livre et texte dans les manuscrits byzantins de poètes. Continuité et innovations*, in C. Questa – R. Raffaelli (a c. di), «Atti del Convegno Internazionale "Il libro e il testo". Urbino, 20-23 settembre 1982», Urbino 1984, 85-102.

Irigoin 1997
J.Irigoin, *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997.

Irigoin 1999
J.Irigoin, *La culture grecque dans l'Occident latin, du IVe au VIIe siècle*, «Atti del IX Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica» I/1 (= «ΚΩΚΑΛΟΣ» XLIII-XLIV, 1997-1998), Palermo 1999, 139-151 (ora in Irigoin 2003, 503-520).

Irigoin 2003
J.Irigoin, *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003.

Karla 2006
G.Karla, *Maximos Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im*

späten Byzanz, «Classica et Mediaevalia» LVII (2006), 213-238.
Jäkel 1964
Menandri *sententiae*, ed. S.Jäkel, Leipzig 1964.
Keeline 2017
T.Keeline, *The Apparatus Criticus in the Digital Age*, «The Classical Journal» CXII (2017), 342-63.
Lamers 2015
H.Lamers, *Greece Reinvented. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
Lauxtermann 2009
M.D.Lauxtermann, *Janus Lascaris and the Greek Anthology*, in S.de Beer et al. (ed.), *The Neo-Latin Epigram. A Learned and Witty Genre*, Leuven 2009, 41-65.
Lucà 1990
S.Lucà, *Il Diodoro Siculo Neap. B. N. gr. 4 è italo-greco?*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» XLIV (1990), 33-79.
Maas 1960
P.Maas, *Textkritik*, Leipzig 1960[4] (trad. it. Maas 2017).
Maas 1990
P.Maas, *Critica del testo*, trad. it. di N.Martinelli, presentazione di G.Pasquali, con lo «Sguardo retrospettivo 1956» e una nota di L.Canfora, Firenze 1990.
Maas 2017
P.Maas, *La critica del testo*, trad. it. a c. di G.Ziffer, Roma 2017 (ed. or. Maas 1960).
Marcotte 2001
D.Marcotte, *Denys le Périégète dans l'Italie Normande. Un nouveau témoin de la glose latine du corpus poétique de Paris, Suppl. gr. 388*, «Revue des Études Grecques» CXIV (2001), 190-221.
Menge – Heiberg 1916
Euclidis *opera omnia*, VIII. Euclidis *Phaenomena et Scripta musica*, ed. H.Menge / Euclidis *fragmenta*, coll. et disp. I.L.Heiberg, Leipzig 1916.
Mioni 1958
E.Mioni, *Aristotelis codices Graeci qui in Bibliothecis Venetis adservantur*, Padova 1958.
Mioni 1975
E.Mioni, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in AA.VV., *Scritti in onore di †Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-309.
Montanari 2003
E.Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze 2003.

Nietzsche 1867
F.Nietzsche, *Zur Geschichte der theognideischen Spruchsammlung*, «Rheinisches Museum für Philologie» XXII (1867), 161-200.
Olson 2019
S.D.Olson, *Further Notes on the Apparatus Criticus*, «The Classical Journal» CXIV (2019), 330-344.
Pascale 2016
G.Pascale, *Un nuovo manoscritto frammentario copiato da Giovanni Doceiano: Ambr. D 137 suss., 30 + S.P. 6/14, ff. 592-599 (con osservazioni sul manoscritto Ambr. G 69 sup. e un testo inedito di Marco Eugenico)*, «Νέα Ῥώμη» XIII (2016), 339-361.
Pasquali 1952
G.Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952[2].
Pérez Martín 1997
I.Pérez Martín *La 'escuela de Planudes'. Notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, «Byzantinische Zeitschrift» XC (1997), 73-96.
Pernigotti 2008
C.Pernigotti, Menandri *Sententiae*, Firenze 2008.
Patrinelis 1961
C.G.Patrinelis,*Ἕλληνες κωδικογράφοι τῶν χρονῶν τῆς Ἀναγεννήσεως*, Athenai 1961.
Pontani 2005
F.Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.
Pontani 2006
F.Pontani, *L'Homère de Pléthon*, «Scriptorium» LXVIII (2014), 25-48.
Powell 1938
J.E.Powell, *The Cretan Manuscripts of Thucydides*, «Classical Quarterly» XXXII (1938), 103-108.
Prato 1984
G.Prato, *La presentazione del testo nei manoscritti tardobizantini*, in C.Questa – R.Raffaelli (ed.), «Atti del Convegno Internazionale "Il libro e il testo". Urbino, 20-23 settembre 1982», Urbino 1984, 69-84.
Ranocchia 2011
G.Ranocchia, *Aristone di Chio in Stobeo e nella letteratura gnomologica*, in G. Reydams-Schils (ed.), *Thinking Through Excerpts: Studies on Stobaeus*, Turnhout 2011, 339-386.
Reeve 1989
M.D.Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum. A Methodological Problem*, in

J.N.Grant (ed.), *Editing Greek and Latin Texts*. «Papers given at the Twenty-Third Annual Conference on Editorial Problems, University of Toronto, 6-7 November 1987», New York 1989, 1-35 (ora in Reeve 2011, 145-174).

Reeve 2011
M.D.Reeve, *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma 2011.

Richard 1952
M.Richard, *Inventaire des manuscrits grecs du British Museum*, I. *Fonds Sloane, Additional, Egerton, Cottonian et Stowe*, Paris 1952.

Ronconi 2006
F.Ronconi, *Il codice parigino Suppl. gr. 388 e Mosè del Brolo da Bergamo*, «Italia Medioevale e Umanistica» XLVII (2006), 1-24.

Rossini 2017
C.Rossini, *Peccandi constantia. Ricerche su tipologie e genesi degli errori in tradizioni manoscritte greche. Classificazione, eziologia e trattamento informatico*, tesi di Laura Magistrale in Filologia greco-latina (relatore F.Condello, correlatrice F.Tomasi), Corso di Laurea Magistrale in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica, Bologna, a.a. 2016-2017.

Ruijgh 1971
C.J.Ruijgh, *Autour de 'te épique'*, Amsterdam 1971.

Selle 2008
H.Selle, *Theognis und die Theognidea*, Berlin-New York 2008.

Sicherl 1991
M.Sicherl, *Epistolographen-Handschriften kretischer Kopisten*, in G.Cavallo – G.De Gregorio – M.Maniaci, *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. «Atti del Seminario di Erice (18-25 settembre 1988)», Spoleto 1991, I, 99-124.

Stefec 2009
R.Stefec, *Michael Apostoles, Rede an den Schwiegervater. Überlieferung und Edition*, «Römische historische Mitteilungen» LI (2009), 131-156.

Stefec 2012
R.Stefec, *Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini*, «Römische historische Mitteilungen» LIV (2012), 95-184.

Stefec 2013
R.Stefec, *Die Briefe des Michael Apostoles*, Hamburg 2013.

Stefec 2014
R.Stefec, *Die Ansprache des Michael Apostoles an Kaiser Friedriech III*, «Byzantion» LXXXIV (2014), 371-383.

Sylburg 1597
Theognidis, Phocylidis, Pythagorae, Solonis et aliorum *poemata gnomica*, opera F.Sylburgii, Heidelbergae 1597.

Timpanaro 1985
S.Timpanaro, *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutiles*, «Filologia e Critica» X (1985), 164-192.
Timpanaro 2003
S.Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una *Presentazione* e una *Postilla* di E.Montanari, Torino 2003[4].
Trovato 2017
P.Trovato, *Everything You Always Wanted to Know about Lachamann's Method. A Non-Standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-Text*, Padova 2017[2].
Turyn 1972-1973
A.Turyn, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» XXXIX-XL (1972-1973), 403-450.
Valerio 2013
F.Valerio, rec. *Anthologie Grecque. Première partie: Anthologie Palatine*, IX (*Livre X*), texte ét. par J. Irigoin et F. Maltomini, trad., prés. et ann. par P. Laurens, Paris 2011, «MEG» XIII (2013), 359-367.
Valerio 2014
F.Valerio, *Agazia Scolastico, Epigrammi*, tesi di Dottorato in Italianistica e Filologia classico-medioevale, XXVI ciclo (tutori: G.Agosti – F.Pontani), Venezia 2014 (disponibile all'indirizzo: http://dspace.unive.it/handle/10579/4623).
Vian 1972
F.Vian, *La recension 'cretoise' des Argonautiques d'Apollonios*, «Revue d'Histoire des Textes» II (1972), 171-195.
West 1966
Hesiod, *Theogony*, ed. with Proleg. and Comm. by M.L.West, Oxford 1966.
West 1973
M.L.West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973 (trad. it. West 1991).
West 1978
Hesiod, *Works and Days*, ed. with Proleg. and Comm. by M.L.West, Oxford 1978.
West 1989
Iambi et elegi ante Alexandrum cantati, I. *Archilochus, Hipponax, Theognidea*, rec. M.L.West, Oxford 1989[2].
West 1991
M.L.West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, trad. it. Palermo 1991 (ed. or. West 1973).
Wilamowitz-Moellendorff 1916
U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1916.

Wittek 1953
M.Wittek, *Pour une étude du scriptorium de Michel Apostolès et consorts*, «Scriptorium» VII (1953), 289-297.
Young 1950a
D.C.C.Young, *Chasing an Ancient Greek. Discursive Reminiscences of an European Journey*, London 1950.
Young 1950b
D.C.C.Young, *The Budé Theognis*, «Classical Review» LXIV (1950), 14-16.
Young 1953
D.C.C.Young, *A Codicological Inventory of Theognis Manuscripts with Some Remarks on Janus Lascaris' Contamination and the Aldine Editio Princeps*, «Scriptorium» VII (1953), 3-36.
Young 1955
D.C.C.Young, *On Planudes' Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the Anthologia Planudea*, «La Parola del Passato» X (1955), 197-214.
Young 1960
D.C.C.Young, rec. Adrados 1959, «Gnomon» (1960), 740-744.
Young 1961, 1971
Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonimi Aulodia, Fragmentum Teliambicum, post E.Diehl ed. D.Young, Leipzig 1961, 1971[2].
Young 1964
D.C.C.Young, *Borrowings and Self-adaptatons in Theognis, with Reference to the Constitution of the Extant Sylloge and to the Suda Notice of the Poet's Works*, in *Miscellanea critica Teubner*, I, Leizpig 1964, 307-390.
Young – Murison 1977
C.Young – D.Murison (ed.), *A Clear Voice. Douglas Young, Poet and Polymath. A Selection From His Writing With a Memoir*, Loanhead 1977.

Figure

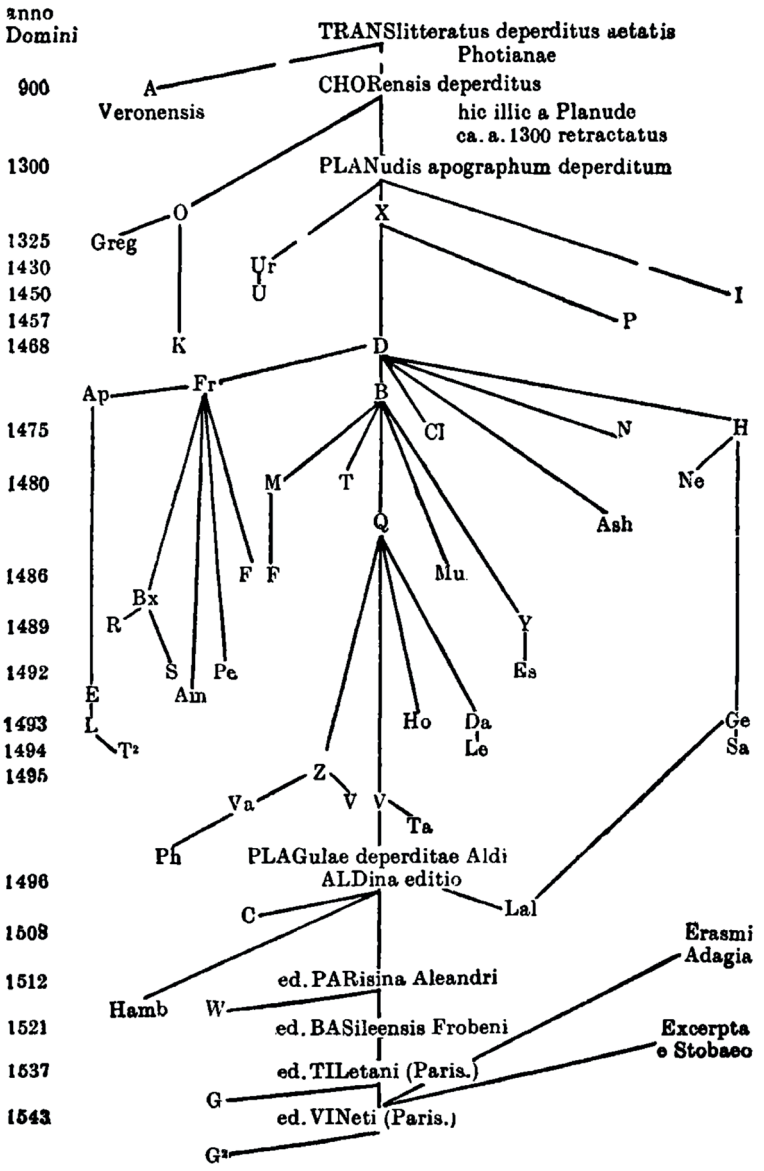
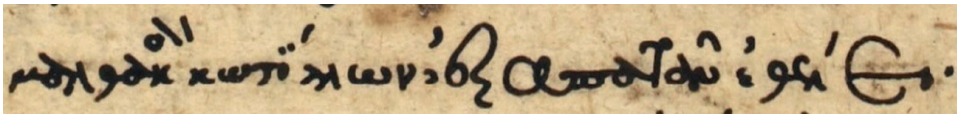
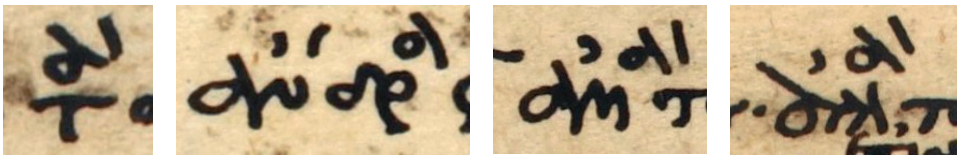


Fig. 1. Lo *stemma codicum* completo dei *Theognidea* secondo Young 1971, XX.

Fig. 2

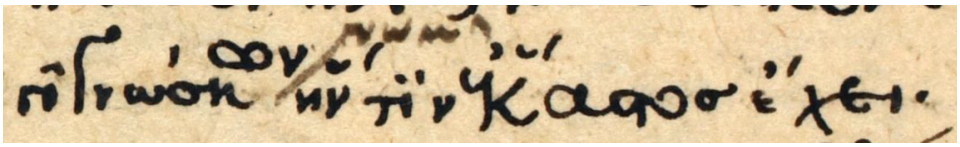


X, f. 82r, v. 852: μαλθακὰ.

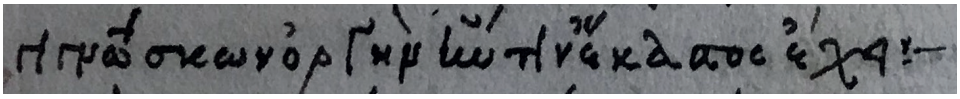


Alcuni esempi (sempre da **X**) di -α finale con e senza accento e con effetto più o meno 'staccato': τὰ (v. 719, f. 81v), ἄνδρα (v. 258, f. 78r), ἀλλὰ (v. 771, f. 81v), ἀλλὰ (v. 790, f. 82r).

Fig. 3

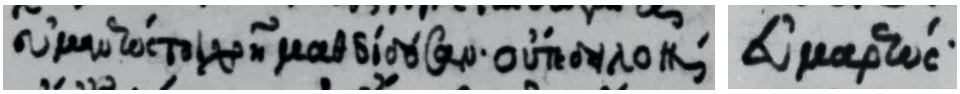


X, f. 78v, v. 312, con l'omissione di ὀργὴν e l'integrazione sopralineare di γνώμην.



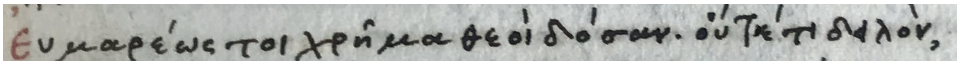
D, f. 212v, v. 312, con il regolare ὀργὴν.

Fig. 4



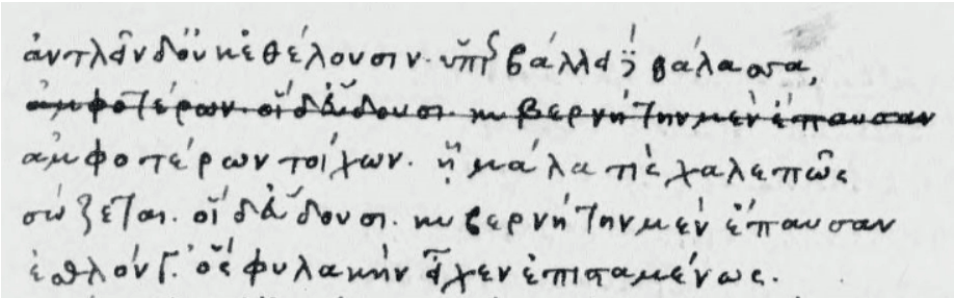
A sinistra: il v. 463 in **I**, f. 219v, con εὐμανέως. A destra: **I**, f. 218r, εὐμαρέως al v. 406, per riscontro.

La lacuna del v. 463 in **X**, f. 79v.



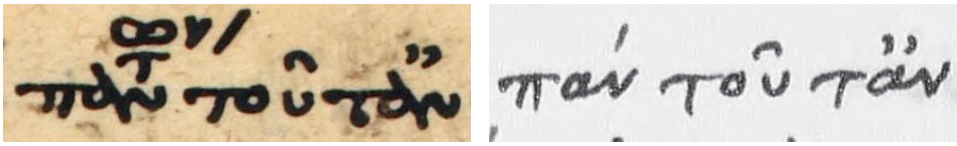
Il v. 463 in **D**, f. 215r.

Fig. 5



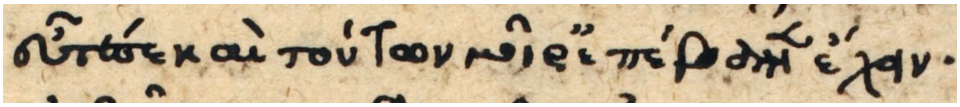
Il pasticcio di **D** al v. 674, f. 218v.

Fig. 6

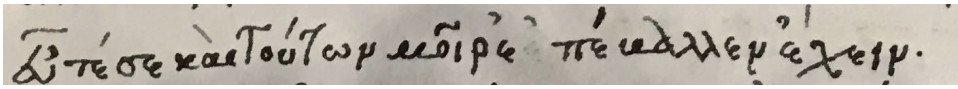


Il v. 124 in **X**, f. 77v (a sinistra) e in **D**, f. 209v (a destra).

Fig. 7

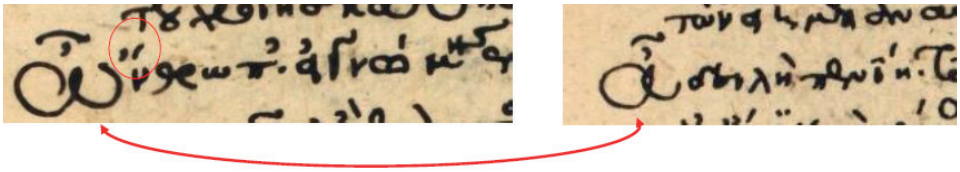


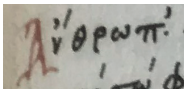
Il v. 356 in **X**, f. 79r, con μοῖρ᾽ ἐπέβαλλεν *ex* μοῖρ᾽ ἐ ἐπέβαλλεν.



Il v. 356 in **D**, f. 213r, con μοῖρ᾽ ἐπέβαλλεν *ex* μοῖρ᾽ ἐ ἐπέβαλλεν.

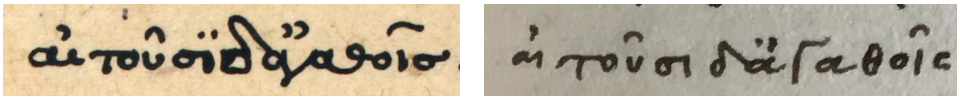
Fig. 8





In alto, a sinistra: l'ambiguo ὦ᾽νθρωπ᾽ del v. 453 in **X**, f. 79v. In alto, a destra: dallo stesso codice, un esempio di ἆ maiuscolo (v. 352 ἆ δειλὴ πενίη, f. 79r). In basso: ἄνθρωπ᾽ del v. 453 in **D**, f. 215r.

Fig. 9

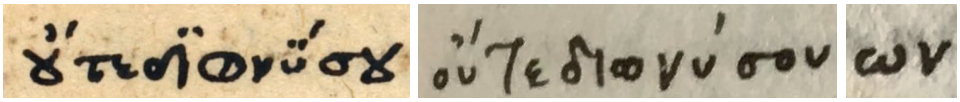


L'esordio del v. 1162 in **X**, f. 84v (αἰτοῦσιν δ' ἀγαθοῖς), a sinistra, e in **D**, f. 226r (αἰτοῦσι δ' ἀ.), a destra.

Fig. 10

Il τοῖς δ' ἐχθροῖς del v. 872 in **X**, f. 82v (a sinistra), e in **D**, f. 221v (a destra).

Fig. 11 **a** **b** **c**

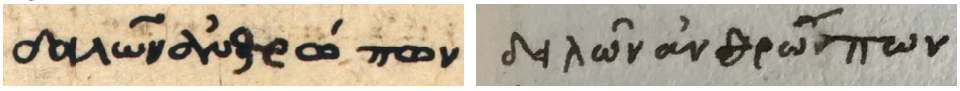


L'*incipit* del v. 976 οὔτε Διωνύσου (*ex* Διο-) in **X**, f. 83r (**a**), e in **D**, f. 223r (**b**). A destra di quest'ultimo (**c**), un esempio – dal verso precedente – dell'ω standard di Apostolio.

Fig. 12

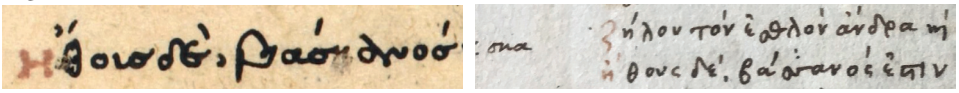
La *iunctura* οὐ ξυνετὰ θνητοῖς (v. 1078), rispettivamente in **X**, f. 83v (a sinistra) e in **D**, f. 224v (a destra), in entrambi i casi con θνητῆς *ex* -οῖς.

Fig. 13



La *iunctura* δειλῶν ἀνθρώπων (v. 1152), rispettivamente *ex* ἀνδρω- ed *ex* ἀνδρῶν, in **X**, f. 84v (a sinistra), e in **D**, f. 226r (a destra).

Fig. 14



A sinistra: Men. *sent.* 304 J. in **X**, f. 85r (con βάσανος *ex* βάσκ-). A destra: lo stesso passo in **D**, f. 227v (βάσανος, e *in mg.* la *v.l.* -σκα-).